



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

DI
**ORLANDO
SANTO**

VITA, ET MORTE CON VENTI
milla Christiani uccisi in Roncisualle ;
Cauata dal Catalogo de Santi .

DI GIULIO CORNELIO GRATIANO.
Libri Otto .

NOVAMENTE STAMPATI
*Con gli Argomenti à ciascun Libro
D'incerto Autore .*

AL MOLTO MAG. SIG.
ALESSANDRO VOLPATI.



IN TRIVIGI.

Appresso Euangelista Dehuchino. 1597
Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTHECA

REGIA

MONACENSIS

Ego Fr. Honorius Gemellinus de Patauio
Ord. Sernorum Sacre Theologiae Magi-
ster vidi, & acurate legi Libellum, qui di-
citur d'Orlando Santo Vita, & Morte
vulgari Idiomate compositum à Iulio
Gratiano, in quo nihil reperi, quod sit
contra sanctam fidem Catholicam, Ro-
manam, nec contra bonos mores, nec
Principes; quapropter censeo, quod po-
test Typis dari, & imprimi. Incipit
L'alto preggio e'l valor, &c. Et finisce
Ch'oggi il grà nome suo tanto rimbôba.
Dat. Tarvisij in Continentu Sanctae Charte-
rinæ Die 17. Mensis Septembr. 1597.

Ego q. sup. manu propria.

Fr. Honorius Scruta •

Inquisit. Tarvisij att. fide concedit.

Camillus à Cornu Dec. & Vicar. cōced. vt su.

Iustinianus Contarenus Potest. Et Capit.

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

AL MOLTO MAG.
SIG. MIO, ET PATRON
OSSERVANDISSIMO.

IL S. ALESSANDRO VOLPATO.



L gran piacer da me
sentito leggendo l'Or
lando Santo di Giulio
Cornelio Gratiano ,
per la nouità del sog-
getto , & per la verità

dell'Historia, accese subito in me vn de
siderio grande di darlo alla Stampa , e
tanto più mi son andato confirmando
in questo pensiero, quanto che l'Auto-
re istesso prima , che passasse à miglior
vita me ne fece vn libero dono. Hora à
prieghi di molti Amici, douendo com-
parire al Mondo: Ecco, che se ne viene
portando in fronte l'honorato nome
di V. S. laquale per natura essendo no-
bile, & per professione gratiosa, credo,
che considerādo in questo atto l'espres-
sione dell'affetto , & dell'obbligo mio
verso lei, gradirà benignamente il pic-

ciòl dono, & spero, che si come humil
Vetro tal'hora incastrato in Oro, con
quel metallo riceue reputatione; così
questo accōpagnato col nome di V. S. ve
rà certo ad acquistare maggior credito.
Io non sò però se haurà da seruire per
tributo, ò per memoria; se per tributo
è picciolo per V. S. poi che non sola
mente nella Città sua di Treuigi in cui
riluce quasi ritratto d'ogni virtù, e cor
tesia è honorata, & amata da tutti; ma
etiamdio ouunque è conosciuta imprime
tal vestigio delle sue honorate qua
litadi, che non è huomo, ilquale non
desideri di esporre la vita, non che la
robba in suo seruigio; seruirà dunque
per memoria della mia seruitù, confe
crandole quanto posso. Et in questo
poco segno della mia pronta volontà
raccolga il molto desiderio mio, verso
lei; co'l quale non solo procuro occa
sione di seruirla comunque io possa;
ma le prego dal Cielo lunga vita, & fe
licità. Et le bacio le mani.
Di Treuigi li 24. d'Ottobre 1597.

Di V. S. Mag. Aff. Ser.

Euangelista Dehuchino.

5

DI ORLANDO SANTO
Vita, & Morte, Con venti milla
Christiani uccisi, & morti
in Roncisualle.

DI GIVLIO CORNELIO GRATIANO:

ARGOMENTO.

Al Magno Carlo appar Giacobbo vn giorno
E lo conforta à racquistar la Spagna,
Prend'ei l'inuito, e trionfante, intorno
Scorre ogni sua Cittate, ogni campagna;
Giunge in Galitia, e'l Sâto Tépico adorno
Riface, humil l'inchina, indi si lagna
Degl'error suoi: torna à Parigi, e intâto
D'Agolante ode il fier superbo vanto.

LIBRO PRIMO.

L'Alto pregio, il valor, la santa Morte
Voglio cantar, con dolorosi carmi,
Del più saggio guerriero, e del più forte,
Che in guerra mai portasse scudo, et armi
(Dico) d'Orlando, e de l'ecceffa corte
Del Magno Carlo, che tra duri marmi
Di cui si vede la memoria loro,
Sculpita in Carmi relucenti, e d'oro.

A 3 Se

*Se l'ardir, se'l saper, se'l poter tanto
D'un degno cavalier ragionar deggio
Dirò del conte Orlando inuito, e santo
Che d'antiqui guerrier maggior nō veggio
Fu il fior de l'arme, e solo portò il vanto,
Nè ad alcun forte Sir quì lo pareggio,
Che fe tal proue, e sparger tanti gridi
Che ancor risuonan gli Africani lidi.*

*Se il dar à Dio quel, che non si conuiene
Questo è bestemia, & à li Santi suoi,
L'huomo deue pensar, e guardar bene
Quando descrive d'alcun santo poi:
L'honor leuando, à quello, acerbe pene
S'acquista in morte, e biasimo fra noi,
Che'l grā signor suol far aspra vendetta,
D'ogni scritta parola, ouer mal detta.*

*Non da carnal desio, non d'amor cieco
Fù Orlando mai nè la sua uita vinto,
Nè pazzo mai cercò selua, ne speco,
Come l'hanno i scrittor bugiardi finto;
Ma il uero amor di Dio sempr' hebbe feco
E per lui portò il brando al fianco cinto
E per il nome suo già morir volse;
Nè mai per donna in van la spada tolse.*

Alcun

*Alcun non credi, che fatato Orlando
 Fosse, che non potesse esser ferito,
 Come vanno i Poeti ragionando,
 V'endendo sogni à così buon partito,
 Il nero si conosce allhora, quando
 Scoperto il falso, vien mostrato à dito;
 Forte fù bene, e Dio lo fecc tale
 Che nō hebbe nè l'arme in terra eguale.*

*Huomo si ardito, huomo si saggio, e forte
 Far, che pervano amor perda il ceruello?
 Non sò come da Sauri si sopporte
 Si falsamente sia detto di quello;
 Amico fù di Dio fino à la morte,
 Con gli altri poi dal traditor rubello
 Fu dato in preda à la nemica gente,
 Dove il braccio adopra tanto potente.*

*Hor, come vū Cavalier se illustre e grande
 Che non hebbe il maggior la fede nostra
 Sendo temuto da tutte le bande
 In pace, e'n guerra, in bagordar, e'n gio:
 L'odor di santitate hoggi si spande. (fra
 In cielo, e'n terra, e'l suo valor si mostraz
 E far del nome suo si poca stima.
 Di lui scriuendo in vano verso, e'n rima.*

*Pendente in Francia in vna sacra Chiesa
 La fortissima spada hoggi si vede,
 Con cui tanto si fece in ogni impresa
 Gloria, & honor, doue che mosse il piede,
 La gente il camin lungo non le pesa
 Degir à quella, hanendo vera fede
 E l'honora, e la bacia ingenocchione
 Pregando Iddio, con gran deuotione.*

*Non di leggiadre, vaghe donne, e belle,
 Nè di stolti, infelici, e tristi amanti,
 Nè di ben finte fauole, ò nouelle,
 Aspettate d'udir, con dolci canti,
 Nè che salisca à le fulgenti stelle
 De le fisse parlando, ò de l'erranti,
 Voi, che porgete a li miei versi orecchio
 Magli affàni d'alcun dir m'appareschio.*

*A te Signor, che seì fattor del tutto
 Consacro, e dono le mie basse Rime,
 Tu, che risguardi solamente il frutto,
 Del cor human, con le tue luci prime,
 Sana, e rischiarà il mio macchiato, e brua
 Seaocia il ruggine suo cō le tue lime, (ta
 Che restando da te polito, e netto,
 A te verrà con più seruente affetto.*

E tu

*E tu Gloria del Mondo eccelsa Donna,
 Madre del Rè, che l'uniuerso regge,
 Saldo Baston, fortissima Colonna
 De l'extranti, smarrite humane gregge,
 Apri il manto vermiglio, apri la gonna,
 Onde sola pietà s'impara, e legge,
 E cuopri gli error miei, dammi la voce
 Che sappia dir d'un'huom tanto feroce.*

*Apri (dico) la vena, apri l'ingegno,
 Apri'l bel fonte de la tua bontate,
 Tu, che sei la mia musa, e'l mio sostegno,
 Onde m'appoggio in ogni auuersitate,
 Tal, che finisca tutto il mio disegno
 Con queste rime di tua gratia ornate,
 E intercedi per me dinanzi al figlio,
 Che prudentia mi dia, forza, e consiglio.*

*Il Santo Orlando, e'l buon Duca Oliniero,
 Con molti altri soldati Christiani,
 In Roncisualle defendendo il vero.
 E l'alma fede lor contra pagani
 Morti restar, ch'a pena vn caualiero
 O due sol vi fuggir da le lor mani,
 Quando la Spagna fù da Carlo presa,
 Egli pose fra i Martiri la Chiesa.*

*Mentre, che tutta Spagna i Saracini
Occupata tenivano, e sogetta,
Scese da li superni, alti confini,
Oue s'alberga ogn' anima perfetta,
Giacobo santo, e con parlar diuini
Apparue a Carlo, e comandò, ch' in fretta
Da gli infedeli liberar douesse
La terra sua, e à dimoxar non stesse.*

*E l'efforto, che la diritta strada,
Ch'al loco del sepolcro suo camina
Purgasse, acciò ch'arditamente uada
Ognun senza temer danno, ò rouina,
E che la moltitudine, ch'aggrada
A lui, & tanto a la bontà diuina
De peregrini, d'ogni error sia sciolta,
Et egli li dara fortezza molta.*

*Poi c' hebbe udito il ragionar del Santo;
Carlo ch'a un tratto se gli sparue inante
Tosto mandò à far gente in ogni canto
Tanta, ch'à impresa tal fosse bastante
Per cangiar de pagani il riso in pianto
E fargli altroue alfin uolger le piante
Che in pochi giorni fece un campo grosso
Pedoni, e caualier con l'arme in dosso.*

Vden-

*V*deudo i Saracin, che tanta gente
 Carlo facea, per trappassar in Spagna
 Cominciaro ancor lor palesemente
 Assicurar il monte, e la campagna,
 E far le Città forti, acciò, che niente
 Manchi; al bisogno lor con turba magna;
 E condur vettonaglia, e passi, e strade
 Sbarrar, e cauar fossi, e ciò ch' accade.

*D*i sù, di giù corrieri in volta vanno
 Con presto corso, ogn'hor portando auiso
 A questo, à quel signor, acciò che'l danno
 Fugga, e non resti con sua gente ucciso,
 E che proneda al stato più d'un anno
 E non voglia da gli altri esser diuiso
 Ma sian condotti tutti vniti insieme
 Contra le forze del gran Rè supreme.

*N*on è città, non è castel, nè villa,
 Che non faccia di subito apparecchio,
 (Vdendo il suon di così altera squilla)
 E'l dāno altrui nō guardi come in specchio
 Giuoco non è, nè pace si tranquilla,
 Che non si turbi, nè fanciul, nè vecchio,
 Nè donna, che non temi, ma sol fanno (no
 Gli huomini ardire, e intorno armati uan

Mosso il gran Rè l'essercito christiano,
Coi Paladini là verso l'Hibero,
Hor da la stanca, hor da la destra mano
Caualcando enia l'aspro sentiero,
Da i monti Pirenei disceso al piano
Fin sù quel giunto del nemico altiero
Il loco cominciò porre à fracasso
E far aprir, ou' era chiuso il passo.

Sendo (dico) l'esercito condotto
In Spagna, da la sacra alta corona,
Subito mise il magno Carlo sotto
La gente, a la Città di T'ampalona,
E in quella parte, oue potesse rotto
il muro hauer (dico men forte, e buona)
Fe dar lo fiero, e paumentoso assalto
Onde à vn tratto s'vdiro i gridi in alto.

I Saracini armati in sù le mura
Cominciaro à gettar quà ne le fosse
Traui, e pietre crudel senza misura,
Et à far l'herbe d'human sangue rosse,
Ma gli christiani allhor senza paura,
Non temendo minaccie, ne percosse,
Tentauan pur in alto di salire,
Nè si curauan punto di morire.

*Sù compagni, sù amici, e sù fratelli
 Gridaua Orlando à li soldati suoi ,
 Contra questi nemici a Dio rubelli ,
 C'hoggi è quel dì , che acquistareete voi
 Ricchezza, e honor, e più lodati quelli
 Saran, che in alto ascenderanno poi
 Così Oliuiero anchor da un'altra parte
 Daua coraggio à gli huomini di Marte .*

*Chi si vede attaccar à la muraglia
 La scala, per entrar dentro à la Terra ,
 Con lo scudo sul capo , acciò che vaglia
 Contra li colpi de la mortal guerra ,
 E chi con forche di quella canaglia
 Spigne le scale, e gli huomini giù atterra
 E chi di lor ferito al basso cade,
 E resta morto poi fra mille spade .*

*Archi, dardi, ballestre, & altri ingegnà
 Scroccano i nostri, e li nemici fanno
 Morti cadere, e ne à tartarei Regni
 Girsene in frotta in frà l'eterno danno ,
 Hanno fatto de ponti, e de sostegni,
 Doue, ch'armati combattendo stanno,
 E càualieri , e machine d'intorno ,
 Con cui ponno ferir la notte, e'l giorno .*

Come

*Come tallhor, che per montana pioggia,
Rapace, e alpestro fiume correr suole
Con tal furor, che non palazzo, o loggia
Riguarda, anzi con seco menar vuole
Ciò, che ritroua, e hor s'abbassa, hor pog
E la gēte, che in uā s'afflige, e duole (gia
Corre à chiuder un guado, e chiuso questo
Vn' altro sbocca, & uia ne mena il resto.*

*Così quella infedele, e cieca gente,
Si vedeua da i nostri trauagliata,
Che quando hauea una parte iui al presē
Dal furor de nemici liberata, (te,
Ecco dal altra allhor subitamente
Esser con maggior danno risaltata,
Che tanti non potea mandar à terra
Quāto crescea il tumulto, e l'aspraguerra*

*Ma non potendo hauer troppo uantaggio,
Quel di li Christiani stanchi, e lassì,
E cominciauua già calar il raggio
Del chiaro Sol, con frettolosi passi,
Allhor prefer consiglio assai più saggio
Di schiffar l'arme, e i rouinosi sassi
Riposando, e tornarci un'altra uolta
Essendo il tempo homai di far raccolta.*

*Così se ritiraro al campo grosso ,
 Doue Carlo ha piantato i padiglioni ,
 A li feriti il Rè se trar di dosso
 Le coraccie, le maglie, e li giubboni,
 Chi ferito hauea'l piè, chi guasto l'osso,
 Chi passato da spiedi , e da spuntoni,
 La gāba, e'l bracio, e'l petto, o'l capo rot,
 E tutti medicar fece di botto . (t o*

*Co'l graue assedio combattendo stette
 Tre mesi interi à la città d'intorno
 Lance, dardi, ballestre, archi, e saette,
 Oprando contra lei quasi ogni giorno
 Con li nemici lor spesso a le strette
 I nostri foro, con gran danno, e scorno,
 Da ciascun lato, ma come à Dio piacque
 Misericordie vn di prostrata giacque .*

*Veggendo non poter con ogni ingegno
 La città Carlo, che su'l piano siede
 Prender , però che li facean ritegno
 Le forti mura da la cima al piede ,
 O Giesù Christo, ò mio dolce sostegno
 (Diceua Carlo) se per la tua fede
 Col campo in questo loco son uenuto ,
 Dami questa Città, dammi il tuo aiuto .*

TR

*E' tu Giacomo Santo se gliè vero ,
Chem' apparesti in visione allhora
Quando mi comandasti , che'l sentiero.
Liberò fessi, à chi ti loda, e honora,
Danmi poter, che in te mi fido, e spero
Di prender quella , senza più dimora,
Poi c' hebbe orato, l' alte mura, e grosse,
Cader da i fondamenti ne le fosse.*

*Al cader de le grosse , antique mura
I soldati christiani , entrarò in fretta
Nè la Cittate , e fu posto in paura
Il popol sì, come chi morte aspetta,
Ch' à difender alcun non se ne cura
Se stesso, ò far de l' amico vendetta,
Ma se ci sono , che menar le mani
Vogliamo, restan morti come cani .*

*A' i Saracin, che volsero venire
Al Battesimo fù poi dato la vita,
Tutti gli altri li fecero morire
Sendo per lor ogni pietà sbandita ,
Che da le man non li potea fuggire
Alcun, ne dargli veramente aita ,
Nè sotterranee camere, nè loco
Li potevan telar molto, nè poco.*

Salte

*Salte vn tremor ne gli affannati petti
De le pouere donne, sbigottite ,
Veggendo far coi sanguinosi aspetti
Nè la Terra i christian tante ferite ,
Molte fuggir sotto i curuati tetti ,
E molte fora à lamentar udite ,
E stretti i figli al sen le madri anchora
Bacciar piangendo lor quasi d'ogn' hora.*

*O che dolor, ò che crudel angoscia , (ra,
E' à veder l'buò in qualche strania guer-
Fianco, braccio passar, stomaco, o coscia,
Al proprio sangue, e gir subito in terra.
E non poter d'un picciol dito poscia,
Che l'alma dal mortal suo se differra,
Donarli aita in tanto estremo danno ,
Non credo già, che sia'l maggior affanno*

*Theodosio Imperador fe similmente
Quando se vide da nemici cinto
Sù l'alpi, orando à Dio deuotamente
Tutta vna notte, ond'ebbe dopò vinto
Col segno de la Croce tanta gente
Hauèdo il gran Signor contra lei spinto
Si crudel vento , che in fuga la mise
Et Arbogaste al fin se stesso uccise .*

O quan-

O quanto val l'oration de giusti ,
 O quanto gioua hauer perfetta fede ,
 In quel, che manda il Sol sopra l'ingiusti
 E sopra i buoni anchora, e'l tutto vede ,
 Poi , che per prieghi gli huomini robusti
 Volgon senz'a pôter in fugga il piede ,
 Come già Carlo, che con le parole
 Fece cader l'antique mura e sole .

Ne fanciulli , ne donne foron tocche ,
 Ne vn capel torto à giouane ne à vec-
 Benche fur viste cõ aperte bocche (chia
 Mandar dolenti gridi ad ogni orecchia
 Ma tosto giù da forti torri , e rocche ,
 La gente conuertita s'apparecchia
 Lasciando l'arme , a far vn degno honore
 Con suoi baroni à l'alto Imperadore .

Chi tapeti , chi fior , chi verdi foglie ,
 Spargea per terra , onde passar douea
 Il magno Rè , con l'honorate spoglie
 Ch'a tanti alti Signor gia tolto hauea ,
 Scordati alfin de le passate doglie
 Gli huomini, e de la guerra acerba, e rea,
 Non restauan di far honori, e inchini
 Al degno Carlo, a i franchi paladini .

Al

*Al più ricco palagio, al più honorato,
 Che si potesse hauer ne la cittate
 Da li primi del loco ei fù menato
 Con molto fausto, e con gran maestate.
 A ciascun Paladin anchor fù dato
 Commoda stanza, e l'altre, schiere arma
 Fuor de la nobil Terra s'alloggiaro, (ta
 Que, che prima intorno s'accamparo.*

*Hauendo di quel popolo à venire
 Assai, fatto à la fede, al viuer vero.
 E di ciascun pensier fallace vscire
 Con cor contrito, & animo sincero,
 Il gran Rè, che di la dopò partire
 Si volse, e repigliar altro sentiero,
 Per far riscatto d'altri luoghi, & anco
 Gionar al campo suo nobile, e franco.*

*(Dico) ch'èssendo alquanti giorni stato
 A Pampalona il magno Imperadore
 Partir se volse, e così tutto armato,
 Salse sopra il canal pien di valore,
 E in uer Lucerna alhor s'hebbe drizzato.
 Lucerna, s'hoggi senza alcun honore
 Ne la val verde rouinata siede,
 Che quasi alcun vestigio non si uede.*

Poi

*Poi, che fu giunto à la città vicino
Fermò il campo, e piantò i padiglioni
Le trabacche, le tende, e'l Paladino
Orlando, e gli altri Prencipi, e Baroni
Guatando andaro per ogni confino
Per veder la muraglia, e i bastioni,
Doue fosser men forti, per potere
Vincer più presto con l'armate schiere.*

*Così più volte à l'innicibil Terra
Diede l'assalto con la gente molta,
E quattro mesi dispietata guerra
Le fece, che non potè hauerla tolta,
In fin che'l Rè con le ginocchia à terra
Non hebbe il cor al ciel, la mente volta
Pregando con l'Apostolo il Signore
Che li porga à pigliarla il suo fauore.*

*Ecco, ch'a vn tratto rouinando al basso
Le mura inespugnabili caddero,
Che non rimase sasso sopra sasso
Ma rotte à terra d'ogni canto diero,
Ch'al mondo non s'vdì simil fracasso
E dal grande romor, dal suono altero,
Tremò d'intorno tutta la campagna,
E dentro sbigottì la turba magna.*

Con

*Con tre altre città, che'l sommo Iddio
 Scommonicò, fù presa, a sacco mano,
 Che non valea chiamar l'amico, e'l Zio,
 In soccorso, in aiuto alcun pagano,
 Per quella gente era posta in oblio
 Ogni compassion d'un cor humano,
 Che de le prese Terre già infiniti
 Da li nostri restar morti, e feriti.*

*Come cader di Gierico le molte
 Mura, che li facean sì lungo giro,
 Dal suon de le sacrate trombe colte
 De Sacerdoti, che d'appresso vdiro,
 Quando, che con l'armate schiere, e folte,
 Giosue li fè trar più d'un sospiro,
 Ch'uccise tutto il popolo infelice,
 Saluo, ch'una pietosa meretrice.*

*Tutti gli Idoli ruppe, e li disfece,
 Eccetto ch'uno, che Macone è detto
 Da Saracini, e del Signor in vece
 L'honoran sì, con tutto il lor affetto,
 Ch'à fabricarlo parue fosse lece
 In suo nome quel Mago maladetto,
 E sso viuendo per Negromantia
 E'l ver volse celar con la bugia.*

E costrinso

*E coſtrinſe , e legò con tal maniera
 In quella forma beſtiale, e brutta,
 Vna dannofa legione , e ſchiera
 De ſpirti horrèdi, onde l'ingòbran tutta ,
 E la ſerban ſi forte , e coſi intera ,
 Ch'eſſer nò può già mai da alcun deſtruz
 E s'alcun chriſtian ſe gli auicina (ta
 Toſto è in periglio di qualche rouina .*

*Se per cagion d'orar s'appreſſa alcuno
 De gli infedeli alfin vaſſene illeſo ,
 E ſe anchora le ſiede ſopra ad' uno
 Vccel, da mortal doglia , e toſto preſo ,
 Iui del mar ſi tempeſtoſo , e bruno ,
 In ſù la ripa , verſo il ciel diſteſo
 E' vn graue ſaſſo anchor tutto quadrato
 A' modo di piramide intagliato .*

*Et è ſi dritto , più , che non è fuſo .
 L'acuta cima in alto tanto vaſſi
 Quanto vn vccel volar vi può là fuſo ,
 D'oricalco vna imagine in pie ſtaſſi
 Sopra di quello con la faccia , e'l muſo
 Tutta riuolta al mezzo giorno , & baſſi
 Vna gran chiaue ne la deſtra mano
 Onde ſi può veder molto lontano .*

Ma

*Ma da la mano sua cadde quell'anno ,
Che nacque in Francia il giusto Carlo, do
Vincer donea, dopò sì lungo affanno (ue
La Spagna tutta , con mirabil proue ,
E cauarla d'error , trarla d'inganno
Con la fede , con l'opere buone , e noue,
Tutti quelli fuggir, c'hebbber veduta
Tosto la chiaue in terra esser caduta ,*

*Essendo Carlo à Petrono venuto
Col cor Iddio ringratiando (disse)
Poscia , che de la lancia il ferro acuto
Nel mar ondosso , e sì profondo fissè ,
Per lo passato ancor nulla ho potuto
Per tutto il tempo , che mia vita visse .
Saluo ch'adesso , e così detto volse
Il cavallo, e di là tostò si tolse .*

*Tutte l'altre cittati vdendo questo
Mandarò à Carlo subito tributo ,
De la Galitia , e de la Spagna il resto .
L'hebbe là per Signor sol conosciuto ,
Da l'uno à l'altro mar fe manifesto
Il suo poter , tra' l popolo perduto :
Ottenne vna Città sì grande vn giorno
C'hauea nouanta torri intorno intorno ,
Veggendo*

Veggendo hauer tutta la Spagna vinto,
Le cittati, i villaggi, e le castella,
E'l terren tutto di gran sangue tinto
De la gente di Dio tanto rubella,
Si uolse tutto di pietà dipinto
In quella parte uerso Compostella
Per uisitar il loco santo, e pio,
Del buon seruo, & Apostolo di Dio.

Dentro ui entrò col cor contrito molto
Ch'era disconcia, e rouinata in parte
La Chiesa, e'l loco, essendo stato tolto
Molti ornamenti, e non di libri, ò carte,
E con lagrime assai bagnando il uolto,
Ch'eran già tutte per le guanze sparte,
(Disse) io ti ringratio alto Signore,
Ch'in guerra tal m'hai fatto uincitore.

E stando chino al bel sepolcro innante
Di San Giacobbo allhor tutto deuoto,
Lo ringratiaua ancor, che in guerre tâte
Fatto gli hauea l'alto fauor suo noto,
E lodando del cielo Santi, e Sante,
Là mise fine ad ogni priego, & uoto,
Sapea, che uinto per le lor preghiere,
Hauea l'armate, e impetuose schiere.

Fù

*Fu posto poi a un'altra degna impresa,
 De l'oro, che li Rè, che li Pagani
 Dauano à Carlo, e la deuota Chiesa
 Fabricar fece da più dotte mani,
 Al Santo di Galitia, che distesa
 A terra fu da gli huomini profani
 Di marmi l'adagiò di paramenti
 D'altari, e d'infiniti adornamenti.*

*E canonici pose, e similmente
 In Aquisgrana edificò di quello
 Con altre molte Chiese, ch' al presente
 Registrate non tengo nel ceruello,
 Basta, tutti gli honor, che quella gente
 Pagana, tolse al ricco tempio, e bello,
 Gli ritornò con amplii doni poi,
 Che li lasciò de li tesori suoi.*

*Hauendo fatto le predette cose
 Verso Parigi prese il dritto calle,
 Con le sue genti forti, & valorose,
 Che innante se li gian, dopo le spalle
 E per l'erranti strade, e faticose (valle
 Passando hor questo monte, hor quella
 A la bella Cittate giunse vn giorno
 Di mille honor, di mille spoglie adorno.*

Chi potrebbe contar l'alta allegrezza,
L'accoglienza mirabil e la festa
Del popol tutto, che per la prostezza
Chi lasciaua il giubbone, e chi la vesta,
Per girgl'incòra, e per veder l'altezza
De la sua maestà, che à ognun la testa
Chinava Carlo, essendo tutto humano,
Toccòdo à questo, à quella bianca mano.

Mentre, che staua in pace, & in riposo,
Al suo ritorno il Rè dentro à Parigi,
De' li nemici suoi vittorioso,
Senza guerra sentir, senza litigi,
L'antico serpe sì malitioso,
C'habita l'antro de' gli lidi stigi,
Vassene tosto con duro sembiante,
Al forte Rè de l'Africa Agolante.

E li parla nel core, e negli orecchi:
(E li dice) che fai, che dormi tanto?
Che non ti svegli, e che non t'apparecchi
A vendicar de' Saracini il pianto,
Mostra il valor de' tuoi passati vecchi,
E prendi l'arme, e lascia l'otio à canto,
La Spagna tutta racquistar tu puoi
E i Christiani superar se vuoi.

*Non sai tu come (e questo non è tiancia)
Che Carlo ha vinto, e sottoposto Spagna
Menando seco assai gente di Francia,
D'Inghilterra, d'Italia, e di Lamagna,
Già molti con la spada, e con la lancia,
Morti fece restare à la campagna,
Poi c'hebbe detto sparue, come vento
Lasciando desto il Rè pien di spauento:*

*Ad essequir non fù questo infedele
Pigro, il mandato de lo spirto nero,
Ma con voler, con animo crudele,
Fece gran gente per tutto il suo Impero,
E così al vento in mar dando le vele.
Nel mar tranquillo, e nō turbato, e fiero
Con molti legni, come hauesse penne
In ver la Spagna nauicando venne.*

*Però di Spagna sendo giunto a i liti,
Que percuote il mare, e se dilata,
Da lunge molto, e i crudi Mori, e i Sciti,
Smōtaro in terra, e la lor grossa armata,
E cominciaro a far danni infiniti,
Con pngna sì crudel, che mai sia stata
In quelle partì, non guardando loco
Di danneggiar col ferro, anco col foco.*

Che intorno a Tampalona pose assedio
 Combattendola sempre in ogni lato ,
 Che non le volse far alcun rimedio
 A i soldati , che Carlo hauea lasciato
 A la sua guardia, ma per lungo tedio
 Ebbero loco al grande furor dato
 Del superbo African , che si gli auanza
 Di poter, che gli ha tolto ogni speranza.

Fuggita ogni speranza d'hauer vita
 Ne li petti il timor vi pose seggio ,
 De la misera gente sbigottita ,
 Ch' a null' altra di duol tale appareggio ,
 (Dico) de christiani , che salita
 L'altra sendo di dentro, e tutto il peggio,
 Che potea far le fece, onde già tutta
 Morta fù da le man crude, e distrutta .

Tutti i christiani uccide il crudel hoste
 Ch' alcun non vi fuggi da l'empia rabbia
 Hauendo chi li già sempre à le coste
 Per vnger mal à lor la salsa scabbia ,
 Feron le genti prese , e sottoposte ,
 Che d'etro v'eran, come uccel in gabbia,
 Presa la Terra, e doppo preso quella
 A vn'altra corse dar battaglia fella ,

E con

E con la dura , & insatiabil voglia,
 Hora questo castel , hor questa Terra ,
 Prende, rubba, uccide, stratia, e spoglia,
 Il Rè African , con sanguinosa guerra ,
 Ponendo Spagna in graue pianto, e'n do-
 Ch' alcun passo nō è, che se gli serra, (glia
 Ogni cosa sossopra volge, e pone ,
 E fa ogni mal senza remissione.

Onde gran parte de la Spagna vinse
 Spogliando, discacciando, & uccidendo,
 E se'l ferro crudel nel sangue rinse
 Ch'era vn caso à veder strano, & horre-
 Ma nō però il valor di Carlo estinse (do,
 Che in Fràcia tãta stragge all'hor' ueddo,
 Deliberò il suo orgoglio abbassar tanto
 Come udirete nel secondo canto.

Il Fine del Canto primo .



A R G O M E N T O .

Lascia Carlo Parigi, e d'Agolante
 Il numeroso stuolo ardito affronta,
 Resta Melone ucciso. Il Sir d'Anglante
 In minaccioso sdegno, e rabbia monta:
 Perde la pugna, e al fin stàco, e anhelante
 Fugge d'Africa il Rè: lo segue pronta
 La gran Gallica Turba, e poi sicura
 Riulge il passo à le paterne mura.

LIBRO SECONDO.

O *Vino Sole, ò gloriosa, e bella (strè,
 Donna, che stai sopra i Stellati cbio-
 O del mar chiara, e luminosa Stella,
 Que sen'uan si procellosi mostri,
 La fragil barca mia, ch'in qsta, e'n quella
 Parte si volge, e par che seco giostri
 Contrari uenti assai, gouerna, e guida,
 Che te l'anima mia sol chiama, e grida.*

*E se per lo passato il sentier torto
 Tenni, quand'era in su'l fiorir de gli anni
 Sendo nel riparar si mal'accorto
 I graui colpi, de gli eterni danni,
 Mostrami homai de la salute il porto,
 E trammi fuor da gli nascosi inganni,
 Del gran nemico, che ruggendo uassi
 Qualsier Leon, per intricarne i passi.*

Mentre

*Mentre, che l'huomo è sù la verde etate
 Poco fa stima de la sua salute,
 Che'l senso brama hauer prosperitate
 D'ogni vano piacer, non di vertute,
 Ma in sua vecchiaia, o in qualche aduersi
 Quel sfrenato desir par, che si muta (tute
 Ch' in se ritorna, e del suo error s'accorge
 E prieghi al cielo lagrimando porge.*

*Ma se n' restano assai traditi, e molti
 Non han tempo à tangiar la loro sorte,
 Che mentre stan tra i van diletti inuolti:
 Ecco, che giunge à l'improviso morte,
 E sono à vn tratto miseri sepolti,
 Che giunte l'alme à le tartaree porte,
 Bestemmiano sen' vanno al foco eterno,
 Poi c'han speso sì mal la state, e'l verno.*

*Chi crede hauer lunga riposo, e gioia
 In questa vita dolorosa, e frale,
 Vano è il pensiero, che di crudel noia,
 E sempre piena, e di tristitia, e male,
 Pace dimostra à l'huomo, e poi l'annoia,
 Ch' à lamentarsi il cieco non li vale,
 E se dolex si vuol di se si doglia,
 E de l'insatiabile sua voglia.*

Quanti sul bel piacer piangono, e quanti
 Restano mesti infra la festa, e 'l gioco,
 Hor quelli, che del mondo sono amanti
 Il lor vano contento dura poco,
 Non di sciocca allegrezza, ma di pianti
 E di portar in odio è questo loco
 La stanza è 'l cielo, e l'nostro fin è Dio,
 In cui riporre si deve ogni disio.

Come già Carlo, che posar credea
 In Fràcia alquàto senza alcun contrasto
 Ma 'l gran nemico, e la fortuna rea
 Che spesso dà a qualch'uno acerbo pasto,
 Rompe i pensier, rompe ciascuna idea
 Del fràco Rege, e 'l suo disegno ha guasto,
 Il tutto Dio permette per lo meglio,
 Accio, ch' al mondo sia di virtù specchio.

L'incelito Rè poi c'hebbe il tutto udito
 Da' vn messaggier in Fràcia il graue dāno
 C'hauea fatto il pagano, e a mal partito
 Posto la Spagna, e in doloroso affanno,
 Fece di gente un numero infinito
 Per dar à l'African tosto il mal anno;
 E ritornossi in Spagna vn'altra volta,
 Con nouo ardire, e con fortezza molta,

Due

*Due lastri, e quasi mezzo in Spagna stettò
 Il Rè persona, e tenne il campo saldo,
 Come Turpino ne i suoi scritti mette
 La not' e'l giorn' è sèpr' al freddo, al caldo,
 Doue le genti sue furon costrette
 Col lor nemico fatto ardito, e baldo
 A combatter, là presso à San Facondo,
 Ch' andarón quasi tutt' i nostri al fondo.*

*L'arme, e i canalli, e i bellicosi ordigni
 I Soldati di Carlo in sù la sera
 Apparecchiar, che con parlar benigni
 Gli auisò il Rè de la battaglia fiera
 C'hauer douean da li pagan maligni
 La mane, e ritrouarsi à la frontiera,
 Onde piantaro innanzi à padiglioni
 In terra l'haste, e i duri alti lancioni.*

*Ma che stupor, ma che miracol raro
 Fù quel, ch' apparue à la seguète aurora,
 C'hauer fatto radici li trouaro
 E di fronde, e di scorza adorni, all' hora
 Appo la terra tutte le tagliaro,
 Doue ne crebbe vna gran selua anchora
 L'haste di quelli, che douean perire
 In battaglia, se videro fiorire.*

Dico l'haſte fioriron di coloro
Ch'ancifi eſſer douean quel di medefmo
E poſti in cielo nel beato choro
De Santi, che la gente di battefmo
Rotta rimafe da quel popol Moro
Con graue danno affai del Chriſtianefmo
Ma laſcia Carlo, e torno al ſuo parente
De l'inferma Romarico, e dolente.

Erà coſtui del ſacro Imperadore
Parente, e conſanguineo ſuo caro,
Che cogli altri ſeguendo il ſuo Signore
Fù da la febre, e dal dolor amaro
Aſſalito, e perdendo ogni vigore
(Ch'a Carlo, e a tutti fù molto diſcaro)
Giacque in Baiona alquanti giorni, e poi
Ordinò ben nel letto i fatti ſuoi.

Sentendofi nel letto venir meno,
E che douea paſſar de vita preſto,
Tutto di buon voler di zelo pieno,
Laſciò l'arme, e i caualli, e tutto il reſto
Con parlar dolce, e con volto ſcreno,
A poveri, e a Preti, è detto queſto
V di ſopra di ſe forte i Demonì,
Come Tauri mughiar, Lupi, e Leoni.
Parean

*Parcean le voci hauer di queste fere,
 Gli habitator de la Città di Dite,
 Mentre ch' allhor l'ombre perdute, è nerc
 Furon con tal romor sopra sentite,
 Per gran spatio fu ratto, e tra le schiere
 Di Carlo, ou' eran tutte insieme vnite
 Portato anchor, con tanta meraviglia
 Che l'Angel più ch'a l'huo si rassomiglia*

*O fosse questo, ò vn' altro caualiero,
 Doue tratta de morti, scrine, e pone
 Giacomo di Voragine, che'l vero
 Dimostra apertamente con ragione,
 Quando contra del Rè de Mori altero
 Si mosse Carlo, con tante persone
 Vn certo suo soldato fu, che'n vano (no.
 Lasciò vn cauallo à vn suo parente in ma*

*(E disse,) se per sorte in guerra tale
 Morrò per Christo à te non fia discaro
 Vender il mio cauallo quel, che'l vale,
 Et à poueri dar tutto il danaro,
 Così promise, ma gli attese male,
 Che'l destrier sendo bello l'ebbe à caro,
 E per se lo ritenne, e nulla fece
 Del parente scordato, e di sua prece.*

*Ma restato il guerrier nel campo ucciso
Non molto doppo tutto risplendente
Come il Sole gli apparue à l'improuiso
E con sdegno li (disse) o buon parente
Non ti vergogni di mostrar il viso,
E di voler andar infra la gente
Se de ta fede tua mancato m'hai
Che senza gran castigo non andrai.*

*E perche il mio cavallo non vendesti,
E'l prezzo dell' argento, ouer dell' oro
A gli affamati, à i poueri non desti,
Otto giorni son stato in Purgatorio
Hoggi vo al paradiso, e tu frà i mesti
A l'inferno n' andrai sol con coloro
Che cadderon dal cielo, e così detto
Tosto se vide là seguir l' effetto,*

*Che ne l'aria s'udiron stranie voci,
E Leoni gridar, Lupi con Orsi,
E i Diauoli venir tutti feroci
Che sopra del meschin dieron de morsi
E lo portaron poi tanto veloci
Che qual folgor del Ciel furon via corsi
E l'anima beata sparue à vn tratto
Lasciando chi ciò vide stupefatto.*

*Quanto bifogna ò voi ch'aprite gli occhi,
 Che de Defonti alcuna robba hauete,
 E che da l'auaritia ancora tocchi
 E tanto ingordi al vil huadagno fete,
 Che non vi gionerà vender finochi
 A quel, ch'al fin render ragion dourete
 Se non farete come v'han lasciato
 Similmente ciafcun farà dannato.*

*Hora ritorno, oue cruda battaglia
 Trà l'uno, e l'altro campo fu commessa,
 Ma innãzi, che vi fosse piastra ò maglia
 Rotta, ouer braccio tronco, o testa sciffa,
 A poco à poco, come fa la paglia
 Per picciol bragia quãdo è folta, e spessa
 S'appiccio l'ira da li ballistrieri,
 Sendo sopra caualli atti, e leggieri,*

*Si vedean fpiccar fette, ouer otto
 E dieci, & venti dal sicuro campo,
 E coglier lo nemico, e far un botto
 Et via fuggir, come faetta, o lampo,
 Non però ftando troppo à i colpi sotto
 Quãdo trouauan qualche duro inciampo
 In fin, che fu l'effercito vicino,
 Del Rè di Francia à quel del Saracino.*

Hauea

*Hauea fatto il pagano i suoi soldati
A pie' innanzi mutar habiti, e spoglie,
Come spirti infernal tutti laruati
Per dar à christian l'vltime doglie
Hauendo dietro i caualieri armati,
Et eran spessi più, che non son foglie
Con tamburi infiniti, che tremare
Facean la terra, e l'aria conturbare.*

*Con tal impeto entrar, con tal furore
Tra i christiani i Saracin ben forti,
Che solgor non fè mai tanto fragore,
Que percuote, e fa gli huomini smorti,
Che da gli habiti strani, e dal romore,
De tamburi, con balzi hor erti, hor torti
Spauentati i caualli, e in fuga tutti
Hebber i nostri à tristo fin ridutti.*

*Volser le groppe, & vrti, e calci in frotta
Si dauan, con spumosi horrendi morsi,
Onde posero il campo tutto in rotta
Come sdegnosi uan tra cani gli orsi,
Eh' a christiani fu la mala botta
Sendo i nemici in mezzo loro corsi
Cominciaro à menar le man di sorte
Ch' a molti caualier dauan la morte.*

*Che non potendo reggere i caualli
Eran percossi senza alcun riguardo
Per ogni uia, nè ferri, nè metalli
Li difendean d'aspra saetta, ò dardo,
Onde tra i crudi, e dolorosi balli
Se n' giua spesso allhor qualche stendardo
Con caualli, con corpi morti à terra,
Che ueduta non fu mai simil guerra.*

*Come se vede in un momento adhora
L'aria stridar da impetuosi uenti,
Gira la polue, e l'ciel se discolora,
Ch'al scoperto non stan bestie, nè genti
Caggion le piante, e gli edifici anchora
Dal gran soffiar, da le tempeste al genti
E Gione folgorando ciò, che troua
Rompe, & uccide cosa uecchia, e noua.*

*Così ueduto fu nel fiero assalto
Diuentar l'aria da la polue oscura
E la terra tremar, e gir in alto
Le braccia, e i petti, e insieme l'armatura
E i capi balbettando più d'un salto
Tronchi poi far, cō morte acerba, e dura
Da le sanguigne, e fulminose spade (de.
Hor chi da un lato, hor chi da un' altro ca*

Tal fesso fino à i denti, e le ceruella
 Trite spargea, con muggir rauco, e basso,
 Torcèdo gl'occhi in questa parte, e'n q'lla
 Pallidi, e stanchi in sù l'estremo passo,
 Chi spento in tutto, e tratto fuor di sella
 In duo pezzi tagliato giace al basso,
 E tal ferito calpestrato in corto
 Vien da caualli, e da soldati morto

Chi piagne, chi sospira, e chi si lagna,
 Chi resta senza man, chi senza piede,
 Chi l'arme col oauai d'altrui guadagna,
 Chi vien ucciso quando uccider crede
 Chi fugge al bosco, al mōte, à la cāpagna,
 Chi poi fuggito à la battaglia riede,
 Tal che flossopra gli huomini, e i destrieri
 Vanno in più pezzi da li colpi fieri.

Gli elmi tin, tin, da le percosse fanno
 Sisano i ferri lampeggiando intorno,
 Molti de nostri à terra se ne vanno
 Che più à la vita lor non fan ritorno,
 E così horribilmente ogn'hor si danno
 Che par, che sia d'oscura notte il giorno,
 Il suon de l'arme, e i gridi de i feriti,
 Sembrano l'ombre de i tartarei liti.

*Si vede alcun, che lo nemico abbraccia
 Per trar di sella, in su la trita sabbia,
 E col forte pugnol tenta, e procaccia
 L'arme smagliar, che più viuer non hab-
 E ne le false lame la man caccia (bia,
 Per trargli l'elmo alcun cō sdegno, e rab-
 E scanalcato alcun la spada mena (bia,
 A chi su'l viso, à chi dietro la schiena.*

*Melon padre d'Orlando, che faceva
 Cose stupende con la spada in mano,
 A chi passava il petto, à chi sfendea
 Il capo, e morto lo batteua al piano,
 Ma in frà la talca, e'n frà la gente rea,
 Che lo feria d'appresso, e di lontano,
 Ucciso fu da più ferite, done
 Opra hauea così mirabil proue.*

*E rimaser con lui nel campo uccisi
 Ben da quaranta milla Christiani
 Molti capi da i lor busti diuisi
 Si vedeã, tröche braccia, e piedi, e ma-
 E si de morti trasformati i visi. (ni,
 Eran. che non vicini, ne lontani
 Parean, che fosser d'huomini sommersi,
 Tra la bagnata polue in giù rouersi.*

Qual

Qual Orso per mangiar, che in alto sale
 In fra le foglie l'auelance noci,
 L'arbor essendo al fin debole, e frale
 Si rompe, e cade giù con doglie atroci
 La crudel bestia, e l'prende un ira tale,
 Che co i denti, e con l'ugna aspre, e feroci
 Fracassa i tronchi, e i rami di quel loco
 Onde ui par, che li sia posto il foco.

Così quando ch' alhora Orlando scorto
 Hebbe non lunge in fra le rotte squadre
 Giacer in terra nel suo sangue morto
 Il forte Duca, e l' suo diletto padre
 Fecce il ciglio turbato, e tutto torto
 E tra le genti dispietate, & adre,
 Quindi se mosse con tal forza, e sdegno
 Che del poter human passaua il segno.

E man dritti, e rouersi, & urti, e punte
 Mena, col forte, e sanguinoso brando
 In quelle genti à lor mal grado giunte
 Appresso, e intorno al ualoroso Orlando
 Che già nel sangue lor bagnate, & ante,
 Dauano à la penosa uita bando,
 Che pochi ne fuggian da le sue mani
 Di quelli miserabili pagani.

Rinaldo

*Rinaldo d'Albaspina, & Oliuiero,
 Astolfo, e gli altri Paladini in frotta
 Hor questo, hor quel batteuā dal destrie
 Ferito sì, che non leuaua albotta, (ro
 Il brando non hauean così leggiero
 Che non fesse menando mortal botta,
 Dagli urti, e da li graui aspri complessi
 Tolto era il gir de sdrucciolosi gressi.*

*Carlo, che in man la sua famosa spada
 Tenia, ch'ucciso à piedi hauea il cauallo
 Intorno si facea girando strada,
 Et alcun colpo non menaua in fallo,
 Che non par, che la taglia, ma che rada,
 Nè l'altrui forza alhor potea piegallo,
 Che molti saracin per mezzo sfessee,
 Senza timor, che de' nemici hauessee,*

*E solo con duo milla combattenti
 A gli aduersari suoi uolse la fronte
 Qual digiuno Leon, che fra gli armenti
 Squarcia, & uccide, con le forze pronte
 Ma perche homai già i luminosi, ardenti
 Raggi del Sole, a l'estremo orizzonte
 Giunti, lasciauau l'ombra su la terra
 Fu posto fine à la spietata guerra.*

Disar-

*Disarmati, feriti, stanchi, emolli
Dal sangue, dal sudor tutti i soldati
Desiando più di farsi al fin atolli
Di posar, che de' cibi deli cati
Da i capi fuor, da gli impiagati colli
Trasfero l'arme, e le spade da i lati
Per medicar le piaghe, e i lor tormenti
Sotto de li addagiati alloggiamenti,*

*Poi con quattro Marchesi il dì seguente
Ch' eran d' Italia in suo fauor venuti
Con quattro milla de la loro gente
Che foro à vn tratto in ordine veduti
I suoi nemici Carlo immantenente
Assalse, essendo lor già sproveduti
Volser le spalle, & via se ne suggiro,
E di là à più poter se dipartiro,*

*Essendo à Suracin di la partiti
Congregarò un' esercito infinito
D' Ethiopi, di Mori, e Moabiti,
Di Persi, e Parthi, all' hor per ogni sito
Dell' Africa soldati anco de Scithi
Per voler porre i nostri à mal partito
Magito in Francia Carlo anchor se volse
Con gente in Spagna, oue prima se tolse.*

Con

Con quattro mil la huomini da fatti
 Essendo Carlo ritornato in Spagna
 Non richiese però tregua, ne patti
 Con li nemici suoi à la campagna
 Ou' eran già con le bandiere tratti
 Che li fece poi volger le calcagna
 E l'haſte dure de fedeli anchora
 Tutte fioriro in vn momento all'hora.

Ben tutti lieti entraro à la battaglia,
 E cominciaro ſi menar le mani,
 Ch'ognun di lor par che per dieci uaglia
 Ne i colpi de le ſpade erano uani
 Spezzando l'arme, e la minuta maglia
 Tanto, che innumerabili pagani
 Vccifer prima, ma lor dopo foro
 Tutti amazzati da nemici loro.

Carlo rimaso à piedi un'altra uolta
 Quindi ſe difendeva à più potere,
 E con la ſpada in fra le gente folta,
 I ſoldati, i caualli, e le bandiere
 Gettava à terra con uertute molta
 Hor qſto uccide, & hor quell'altro fere
 Con grauiffima ſtragge, onde, che dopo
 A li pagani di fuggir fu uopo.

Ch'a ritirarsi non liparuegriue
Nè la città d'Agena il Rè infedele
Con la sua gente, e fù al fuggir sì lieue,
Che non uā per gran uento in mar le uele
Più presto, mà ui stette in tempo breue
Questo pagan, questo Signor crudele,
Che Rè Carlo li mise il campo sotto,
Onde à la fin l'ebbe scacciato, e rotto.

Qual mar turbato da contrari uenti
Che mugghia, & urla, da ciascuna spōda
Batte, e percuote, e i bei raggi lucenti
Del Sol appanna, al ciel mādando l'onda
Fuggon le fere, e i ruminosi armenti
Dal grā romor, che nè gliorecchi abonda
Spezzati i legni, e gir si uede sotto
Hor q̄sto, hor quel nocchiero, ò galeotto.

Tal fù l'impeto grane, e'l gran furore
De soldati christiani à la muraglia,
Mostrando alhor con animoso core
Quanto il poter de la lor fede uaglia
Che poser bene un subito terrore,
A gli infedeli, che non picciol scaglia,
Presero in mano, ma nodosi sassi,
Per troncar de nemici gli erti passi.

*Come molti caualli à la pastura
 C'habbian veduto il ladro lupo appresso
 Subito in cerchio, e con tutta lor cura
 Volgon le groppe, e la fremendo spesso
 Tirano calci fuor d'ogni misura,
 Ch'a la bestia crudel non glie concesso
 D'auicinarsi se ben gira intorno
 Partir se li conuien con molto scorno.*

*Similmente la corse à la difesa
 De la città, la gente Mora, e Persa,
 E calce, acqua bollente in graue offesa
 De nostri, da le mura in giù roversa
 E chi ha la scala per salir già presa
 Lasciar conuiene, e gir a la trauersa
 E star anco da largo, e di lontano
 Quanto si può inui gettar con mano.*

*Lanciotti, e dardi, aspre saette, e frombe,
 A li pagan facean celar il volto,
 Dagli alti gridi par, che'l ciel rimbombe
 E che'l Mondo sosopra sia riuolto,
 S'vdian sonar foschi tamburi, e trombe
 Pietre dure spezzar, con danno molto,
 Scende da muri, è ciò che se gli intoppa,
 La pece abbrugia, e l'affocata stoppa.*

Si

*Si uede d'ogni parte andar sozopra
De l'una, e l'altra affaticata gente
Se l'una su le mura ogn'hor s'addopra
Non è l'altra da basso negligente
Non bisogna, ch'alcun troppo si scuopra
In alto, che uien colto incontanente
Da dardo, e da saetta, e da lancione
Et uien battuto giù dal torrione.*

*Così spesso facean simili insulti
A la Cittate, i christiani arditì
E di diuersi, e taciti consulti
Gl'huomini d'etro, d'arme ogn'hor uestiti
E'l dì, e la notte da gli agguati occulti
Eran contra i pagan tall'hor usciti
Che molti giorni una battaglia dura
Diero à le forti, e ben fondate mura.*

*Ma in capo di sei mesi il saggio, e forte,
Carlo la prese, con soldati suoi
Gettando à terra le ferrate porte
E de Prencipi illustri, è chiari heroi
Di gente uccise di ciascuna sorte,
Che pochi all'hor poteuan chieder poi
Mercede ouer in don la propria uita
Non sperando d'alcun hauer aita.*

*A fil de spada , à l'ultimo fracasso
 Posero allhora i miseri Pagani,
 Che non potean mutar piede, nè passo
 Ch' eran morti da colpi horrendi, e strani
 Nè in lor difesa oprar ferro , nè sasso
 Si forte si vedea menar le mani
 La gente nostra , dal furor già retta
 Ch' ognū, che scōtra in terra morto getta.*

*Non fur già mai tra pecore affamati
 Lupi , che fesser la maggior rouina,
 Hor di quà , hor di là da tutti i lati
 Mettendo tutte timide à rapina ,
 Come i christiani d'ogni forza armati
 In quella gente a la morte vicina
 Stratio facean, senza pietate alcuna,
 Ch'esser vorria del suo venir digiuna .*

*Come fù in Alcibiade d'Atene
 C'ebbe fortuna prospera, & aduersa,
 E Policrate c'haue in prima bene
 Poi posto in Croce da la gente persa
 E de Numidi il Re, che in dure pene
 Fù la prosperitate sua conuersa,
 (Dico) Siface , che in prigione à Roma
 Lasciò del corpo la grauosa soma .*

*Tal intrauenne ad Agolante allhora
Che dopo la vittoria fu perdente
La tanta, e graue vccisione fora
Lungo à contare, e'l fatto sì dolente,
E gli se ne fuggì senza dimora
Con molto dishonor, con poca gente
Dieci milla fur morti de l. suoi
Senza i prigionì, e li feriti poi.*

*Non fugge sì timida Lepra quando
Da leggier veltro o d'altro can seguita,
Và p cāpagne hor quinci, hor quindi er-
Quāto che po col grā fuggir s'aita (rādo
Dal veloce camin non mai restando
Fin che vede saluata hauer la vita
Come d'Africa il Rè superbo, e altero
Spinge con fretta il corridor destriero*

*O Villanella, ch'al montello sia
Nel bosco de le quercie ombroso, e spesso,
A far le legna, e'l capitano spia
Esßerle giunto à l'improuiso appresso,
Subbito fugge per più corta via,
E col ferro lasciar se gliè concesso
Lascia la gonna, e piena di sospetto
Trema, e le batte il cor dentro del petto.*

Non

Non più i colombi dal rapace augello
 Fuggò, che vã cõ tal prestezza, & volo,
 Non riguardãdo allhor questo, ne quello
 Loco, pur che s'ascondan da lui solo
 Si caccian tutti vniti in vn drappello
 Che'l cor li trema per gran tema, e duolo,
 Quanto fuggia da la faccia di Carlo
 Il Re Pagan, che non crede a scamparlo.

Ansiati, sbattuti, afflitti, e lassi,
 Di tema, di sudor, di doglia carichi
 Gli Africani fuggian per monti, e sassi,
 Per aspre vie di perigliosi varchi
 Allhora più poter, taciti, e bassi,
 Sëza lãce, addoprar, ballestre, & archi,
 Ogni poco, che senton di romore
 Nel sen li batte di paura il core.

Non fù come il gran sir quel capitano
 Annibal, che non seppe l'alta impresa
 Seguir, contra del popolo Romano
 Dopo la vincitrice sua contesa
 Ond'ebbe Scipion forte Africano
 Alfin la sua città destrutta, e presa,
 Egli tornato à lei per dar aita
 Lasciò la breue, e miseranda vita.

Il pover Rè , che per sentieri erranti
 Verso il paese suo prende il viaggio
 Con gran fatica, e con perigli tanti
 Nè pur riposa sotto abeto , o faggio ,
 Nè i caualieri suoi , nè li suoi fanti
 Lo pon seruir, nè alcun minimo paggio.
 Sospira è duolsi con souerchio affanno
 Come i colombi, che gemendo vanno .

Carlo posto à seguir dopò le spalle
 Il disacciato Rè col campo in fretta
 Per ogni pian, per ogni monte, & valle,
 Quel , che punto nò l'ode, e nò l'aspetta,
 Si drizza per lo più espedito calle
 Verso Santona , nè li fù interdetta
 D'alcun la via, ch'oltre passò di botto
 Non volendo restar à Carlo sotto .

Non è sì presto il fur goloso gatto
 A la fante rubbar carne , o formaggio,
 Quella mirando altroue, & egli ratto,
 Toglie, e piglia à fuggir prima vātaggio,
 Sendo il campo African rotto, e disfatto
 Quello da à gābe, ch'è più accorto, e sag-
 E ci ò che può tosto rapina, e prēde (gio
 E in bosco se n'asconde, e se difende .

*In Francia sono appresso di Tolosa
 Questi chiamati popoli santoni
 Carlo fin quiui il campo suo riposa
 Ralentado à destrier la briglia, e i sproni
 Nè seguir vol per l'aspra via sassosa
 Più i suoi nemici, ch' à le lor magioni
 Se ritornar con molto danno, e scorno
 Non riposati mai la notte, e'l giorno.*

*Il magno Imperador, poi che fu stato
 Con la sua gente in questo loco alquanto
 Se partì, & ver Parigi fù drizzato
 Hauendo il fior de la sua gente à canto,
 E quando fù nè la città arriuato
 Sparger s'vdì più d'un sonoro canto
 Dal gaudio, e suoni, e melodie ancho rade
 Per le ben nette, e spatiose strade.*

*Non così fù, quando il pastor hebreo
 Portò, de la sua guerra trionfante,
 L'horribil testa del gran Filisteo
 (Io dico) del fortissimo Gigante,
 Che fù in battaglia sì spietato, e reo
 Dentro à Gierusalem, ch' allhora inante,
 Cantaro in lode sua canzon sì belle
 Le dolci, vaghe, e tenere donzelle.*

Il Fine del Lib. Secondo.

ARGOMENTO.

Soccorso à Carlo il Pontefice chiede ;
 Ei viene à Roma, e nel suo Trono antico
 Lo ripone ; indi parte, e volge il piede
 Verso Pavia contra il crudel nemico .
 Ma nella pugna Desiderio cede ,
 E resta preso ; intanto ad' altro intrico,
 Orlando intento, se ne scioglie ardito
 E vn Tépio erge à Michel del Sile al lito.

LIBRO TERZO.

Scala del Ciel, porta, fenestra, e Stella,
 Del nostro tempestoso, acerbo mare ,
 Hor guida' l' legno mio, ch' in q̃sta, e'n q̃lla
 Parte, spesso sen' v' à per l' onde amare ,
 Che sopra ogn' altra sei lucente, e bella,
 A te non fu mai simile ne pare
 Porgi al timon l' aiutatrice mano
 Che mi trouo da riuà esser lontano .

Candida, bella, e lampeggiante Aurora,
 Che già venisti innanzi al vero Sole
 Piena di odor , lieta sorgendo allhora
 Coronata di rose , e di uiole
 Hor bagna il mio terrè, verdeggia, e'n s'io
 Arido, e secco, & è pur come sole, (ra,
 Sèza buò frutto alcun tutto agghiacciato .
 Col risplendente volto , almo , e rosato.

Molti

Molti pongono speme al mondo, e molti
 Vanno per li sentieri erranti, e torti,
 Che'l numero è infinito de li stolti,
 E de li pochi saggi, e mali accorti,
 Si restan poi frà mille intrichi inuolti
 Senza sperar d'esser mai più risorti,
 Non si deggion doler de la lor fede,
 C'han posto sol sù instabil ruota il piede.

L'anima nostra di cosa mortale
 Satiare non si po sendo infinita
 E quanto più possiede, e più l'assale
 Desio, di hauer ricchezze in questa vita
 Promette il mondo bene, e poi dà male
 A chi spera da lui hauer aita
 Che'l fin nostra è sol Dio speranza, e bene,
 Che ne fe, che ne vol, che ne mantiene.

Quante gran cose già fecero, o quante
 Opere degne mostraro in questo mondo
 Gli huomini giusti, e anco in guerre tate
 Hauer con pochi, assai mandati al fondo,
 E i petti duri adbor più che adamante
 Spezzar, col dolce lor parlar facondo.
 E i boschi, e i monti con stupor non poco
 Partir se al fin da l'vno a l'altro loco.

O che felice Stato, ò che contento
Parecchiato ha il Signor a suoi fedeli
Nè pensar, nè parlar poter mi sento
Di ciò, la sù sopra i stellanti cieli,
Ma bene insopportabile tormento.
Ha dato à rei tra fochi ardenti, e geli,
Che per vn pomo marcio hāno sprezzato
Vn sì gran Regno, e vn star così beato.

Potentissimo homai la spada al fianco
Cingi, e racquista il già perduta Regno,
Nè vedi ch'ogni cosa viene almanco,
Nè alhor si cura del tuo giusto sdegno,
Chi sarà quel sì valoroso, e franco,
Che possa far al gran furor ritegno,
I Strali prendi, e le saette, e l'arco
Che troppo il mondo è di malitia carco.

Sia l'buomo, quanto vale esser egregio
Nè le moral virtù, nè le diuine
Se pouer glie non è tenuto in pregio,
Dal pazzo mondo, che non guarda il fine
Nò si honorà più i vecchi, anzi in dispre
Tienuti son, qual genti più meschine, (gio
Pur da Romani hauean tanto fauore,
Dandoli honor sopra d'ogn' altro honore.

Che

*Che disperata fera , e che veleno
 E' venuto ammorbar il mondo tutto ;
 Effendo tristo , e d' auaritia pieno,
 Hauendo la vertute, e' l ben destrutto,
 Quì l'huomo ha tãto il suo' affetto terreno
 Che non cura acquistar altro buon frutto
 Spesso per ingordigia, e robba sola
 Egli stesso s'appicca per la gola .*

*Postumio , c'habbe il Tempio dispogliato
 Di Proserpina, e' l suo thesoro tolto ,
 In Africa tornando , che Legato
 A Roma fù, per dar stipendio molto
 A li soldati , e l'hebbe rimandato
 A Roma Scipio con turbato volto, (pio
 Morio in prigion da vermi, e' al sacro tem
 Ora più dice il Senato, e ad altri esēpio*

*Qual caual fugge senza briglia, o morso ,
 La vita nostra, e non corre qui tanto
 La piaue ogn'hor, con sì veloce corso
 Che rompe al fin tutti i ripari a canto ,
 Sempre si carica de' peccati il dorso ,
 Non vol esser alcun buono , nè santo,
 Pur che trionfa al mōdo, & habbia bene
 Poco ha pensier de le future pene .*

*Il gioco de la Zarra, in cui si vede
 Nascer tante bestēmie horrendē, e crude
 Il Diauolo è inuentor, ilqual possiede
 L'anime, d'ogni ben spogliate, e nude,
 Furti, e homicidi, e'l giocator pur crede
 Seguendo quel ha singular vertude (no,
 L'addopra ogn'hor cō suo grā dāno, e scor
 Tutta la notte, e tutto quanto il giorno.*

*Tre saette dal ciel stan per cadere
 In terra, e sopra il mōdo aspro, e fallace,
 Ne forza gionerà, ne alcun sapere
 Sendo nel mal oprar si pertinace,
 Non po tardar, che sopra oltre il douere
 Molto è graue l'error, ch' a Dio dispiace,
 Quādo l'huomo starassi in gioia, e'n cāto,
 Pur verrà allhora il doloroso pianto.*

*Pur grida il Vangelista, e'l Rē d'angelli
 Non amate fratelli il falso mondo,
 Però che inganna tutti quanti quelli,
 Che in lui pongon speranza, & vanno al
 Graui sono le pene, e li flagelli, (fondo
 Che da, ne alcun può far lieto, e giocōdo,
 In questa vita, che qual ombra fugge,
 O colto fior, ch' a un tratto se destrugge.*

Dico,

*Dico, e'l dirò, che'l vero se ritroua
Esser nel mondo i timidi rispetti,
E dico ancor non esser cosa noua
I falsi, e temerarij sospetti,
Per effempio si veggono, e per proua
Insieme li maligni aspri dispetti
Tutti questi ne mandano à l'inferno,
A star nel caldo foco in sempiterno.*

*Al cielo, al cielo ogn'un ridrizza i passi,
Quello è la patria nostra, e'l nostro fine.
O voi, che sete affaticati, e lassì,
Nel mondo, pien di danni, e di rouine,
L'altissimo Signor, che la sù stassi
Trà l'alme sante, belle, e pellegrine,
Vi aspetta ogn'hor cò le sue braccia aper.
Per farui ben, con infinite offerte. (te,*

*Dica chi vol, grida chi sà, che poco
Gioua, à grā peccador trar fuor d'errore
E pur si trà da fredda pietra il foco
Per batter lungo, e chiaro alto splendore,
Che riprender altrui à tempo, e loco,
Già si conuien con charità, & amore,
Che l'huomo vdedo il ver pēsa, e tal'hora
Lascia il peccato, e'n Dio sol s'innamora.*

Non così odora, e non sa sì da buono
 L'odorifero fior del pan porcino
 Come che l'huomo, quando gode il dono
 De l'Altissimo, & vien tutto diuino,
 Se bẽ pare, e nõ stia quì in cãto, e'n suona
 Ogni gran mal li par leue è picino,
 I martiri, nè dan verace fede
 Lieti mouendo a dura morte il piede .

Se poca robba dar tanto n'attriſta
 A Dio, à pouerelli, e amici ſuoi, &
 Come daremo, e con che chiara viſta,
 A lui la vita? e pur morto è per noi.
 Miseri per ben far il ciel s'acquiſta
 Poſſeggia da la Spagna à i liti eoi,
 L'huomo, li conuerrà render ragione
 Nel gran di de le triſte opre ſue buone .

Misera età, giorni infelici, e oſcuri,
 Ben ſei di piombo vltimamente addeſſo,
 Poi che gli huomini ſon sì acerbi, e duri
 Che non vogliono alcun pouero appreſſo,
 Già anticamente i chiari ſpiriti, e puri,
 Gran fauor gli pareo da Dio conceſſo
 Di gouernarli con le propie mani
 Et hor ſi da quel pane à beſtie e a cani .

Non

Non hà statuto alcun, e non hà legge
 La charità, ne guarda il buono, o'l rio,
 Ma secondo il bisogno ella si regge
 Col voler dolce, mansueto, e pio,
 Dona del suo, col buon parlar corregge
 E più che dona, e più cresce il desio
 E non s'attrista, e non si stanca mai
 Di dar soccorso à gl'altrui piati, e ai guai.

Pur dice il buon Giesù non dite mai
 Che mangiaremos, o che porremo in dosso
 Iddio, che da la luce al Sole, e i Rai,
 E a l'huomo vsar pietà sempre fu mosso.
 Sà il gran bisogno, & ade i vostri guai,
 Vi darà il tutto, e'l mal haurà rimosso
 Pasce gli angelli, e l'herbe veste, e i gigli
 A voi meglio darà sendo suoi figli.

Quel che manca di fe certo glie bene
 Huomo di poco honor, di poca stima,
 Il nome d'huomo à lui non si conuiene
 Vada, doue che vole in ogni clima,
 Che falso adulator il volgo il tiene
 Per trista volpe, & anco sorda lima,
 E figliuolo del. Dianol la scrittura
 (Dice) che dir il ver pecc si cura.

Dolen-

Dolendosi del seruo non si deue

*A la moglie dar fede , che'l peccato
 Spesso fa graue, anchor sia poco, e leue ,
 E in odio ha quel, che dal marito è amato
 Non poco beneficio ogn'hor riceue
 Quando che l'huom'ha vn buō seruo fida
 Dorme co gli occhi suoi viue sicuro (to
 E sēpre il segue al chiaro, & a l'oscuro.*

Cambise Rè di Persia scorticare

*Fece vn Giudice ingiusto , e scelerato,
 Et anco al seggio la pelle attaccare ,
 Doue c'hauea le sue sententie dato
 E dentro il figlio à giudicar fe stare ,
 A' essempio del paterno suo peccato .
 Amate la Giustitia tutti, ò voi
 Che giudicate il Mondo, e i beni suoi.*

Zaleoco che trasse vn occhio al figlio,

*L'altro à se stesso per seruar la legge
 De l'adulterio, e per trar di bisbiglio
 Il popol tutto suo, di cui si legge ,
 Et hor abi lasso pur mi merauiglio
 Ch'uno infedel, ch'altrui gouerna, e regge.
 Facesse ciò, ch'vn simile fra noi
 Non sò tanta vertute hauesse poi.*

*D'un giudice Pagan fu ritrouato
Viua la testa già gran tempo morto ,
E perche (disse) hebbi sententia dato
Giusta , e non feci mai ad alcun torto
Iddio vol che sia saluo, e battizato
E giunga al fin de la salute al porto
Portatime al pastor uostro di Chiesa
Acciò che l'alma uada al ciel illesa.*

*Come non trema l'huom, come non teme,
Il Giudicio tremendo vniuersale ,
Quando uerrà con tutto il cielo insieme
A dar sententia Iddio del ben, del male,
Ponendo i rei in quelle pene estreme
Del foco eterno, e irato sarà tale,
Che i giusti tremeran non che i cattini
Coi corpi uniti d'ogni gratia priui.*

*S'arsa non fosse Troia, e posta al foco
Non saria stata Roma edificata ,
E se non fosse poi questo, e quel loco,
D'Atila tolto, & anco rouinata
L'alma Aquilegia , che non fu già poco
Damno à l'Italia tutta conquassata ,
Vinegia tanto bella non sarebbe
Sopra de l'onde, oue l'origin hebbe .*

Si

*Siche del mal Iddio ne caua bene
Spesso faeendo à sua gloria, & honore,
Che fuor da l'onde, e dale false arene,
Si caua il sale sopra ogni sapore,
E per contrario ancor questo interuiene,
Che de l'oscuro tenebre il signore
Pur ne combatte, e spesso l'huomo assale
E poi di qualche ben ne caua male.*

*O infelice celui, che ferma il piede
Sopra la mobil ruota di fortuna,
Che ingannato, e pentito al fin si vede
Ogni cosa è mortal sotto la luna,
E pur pone speranza, e pur non crede
Che presto giunga morte oscura, e bruna
E tronca i passi, e i nostri pensier vani
Da salute, e da Dio molto lontani,*

*Quello che stato, dignità, & honore;
Cerca di hauer, vada per dritta via,
Pregi il sommo Monarca, e l'grā Fattore
Che quel bramato don così li dia,
Elemosina faccia di buon core
Che se sarà voglia non buona, e ria,
Quel falso suo voler haurà destrutto,
E gli darà, ogni fauor è aiuto.*

*Gli altri pittor ne la vecchiaia loro
 Mancon ne l'arte , & io fo meglio assai,
 De importantia venendo alcun lauoro
 Trouo quel , che non seppi trouar mai
 Questo gran dono dal superno sboro
 Credo, che venga, e da i diuini rai ,
 Acciò ch'io possa guadagnarne il pane
 In questa lunga età sera , e dimane .*

*Molti fanno palagi in terra, e'n cielo
 Farse vna bella casa alcun non dice
 Per schiffar il gran caldo, e'l freddo gelo
 Ognun vorria nel mondo esser felice
 A l'intelletto d'ignorantia il velo
 Ha posto bene , e far questo non lice
 Per star qui un giorno, e di la sempre mai
 Ne l'oscure cauerne in pianti, e'n guai.*

*Chi vol ciange sentir oda fouente
 Femine à l'acqua, anco fanciulli al gioco,
 Questa noua, e quell'altra vdir si sente,
 E d'ogni parte con consiglio poco,
 Chi è debole di corpo , e freddolente
 Vada dal verno spesse volte al foco
 Se conosce al parlar di che paese
 E l'huomo, e se glie auaro, ouer cortese.*

Più

Più di Susanna vn fosse fido, e casto,
 Più vergine de l'alto Euangelista
 Più di David humil, ch'andaua à pasto,
 Più penitente, che San Giambattista,
 Se d'auaritia il cor macchiato, e guasto
 Hauesse, per cui mal sempre s'acquista
 Nulla faria, nè gir potrebbe in cielo
 Ch'ogni ben senza amar non ual un pelo.

Chi uide mai più gli huomini terreni
 E più carnali, quanto sono addeffo
 Credete uoi, che de i superni beni (mesto
 Parlano mai, ch'a l'huom Iddio ha pro-
 Non già, perche son d'auaritia pieni
 Ben mentouar Iddio si sente spesso
 Nè le bestemie, e sol trafichi, e inganni
 Studiano loro, i giorni, i mesi, e gli anni.

Vno che sia de pouer i nemico
 E' nemico di Dio di Christo uero,
 E chi disprezza un pouero ancor dico
 Iddio disprezza, & erra il suo pensiero,
 Non si da per lo pouero, e mendico?
 Nel giudicio il celeste, e sommo impero?
 Il Diauolo ch'un tanto ben poi uede
 Li pone in odio, e a l'huom leua la fede.

Quel arbor, che non fa frutto il Signore
 (Dice) tagliar conuiense è porlo al foco,
 L'huomo ch'è senza Charità, & amore,
 Merta esser posto in quel medesimo loco,
 I filosofi antiqui graue errore
 Esser questo (dicean, e mal non poco
 L'huomo è nato per l'huomo, e per gioua
 Con fatti altrui, & anco con parlare. (re

Nembrotto che die fine à l'eta d'oro
 Primo Tiran, che tolse uia la pace,
 Nissun cercando accumular thesoro
 Prima, nè hauer il cor tristo, e rapace,
 C'hoggi se uede dal mar Indo al Moro,
 Al denaio già l'huom così seguace
 Era degno d'hauer ben mille pene
 Priuando il mondo allhor d'un tãto bene.

Bella non è gentil non fù mai quanto
 Cosa tra noi, come la cortesia,
 Fa l'huomo giusto à Dio diletto, e santo,
 Et uince al fin ogni persona ria,
 Con l'humano parlar melissue tanto,
 Con l'opra sua tutta benigna, e pia,
 Lega i Leoni, e rompe ogni durezza
 E getta à terra ancor ogni fortezza.

La

*La Reina Maria col ciel secondo
Sirocchia del gran Rege Carlo Quinto ,
Per le ignote trouar parti del mondo
Die al colombo fauor da Dio là spinto ,
Non temendo del mar l'oscuro fondo
Et hebbe il suo furor più volte vinto ,
Fu in arme, e'n giostra nobile guerriera,
Gloria de l'et.à nostra Illustre, & vera.*

*Quello, che con li denti il legno tenne
Tronche le mani nel mar aspro, e fiero,
Fin che la gente sua là soprauenne ,
Portandosi da vn buon soldato, et uero,
E quel, ch'armato sol tutta intertenne
Thoscana, e rotto il ponte di leggero
Saltò nel Thebro, e fuor de l'onde uscìo,
E periglio, e timor pose in oblio.*

*Molti son quelli, che uolontier fanno
Degiuni, oration, uegghe, e uiaggi,
Et à gli uffici, & à le messe uanno ,
Parendo in buon oprar bē dotti, e saggi,
E le prediche à udir intenti stanno
Sia pur grā freddo, e'l Sol scaldi co' rag-
Ma quando che li tocchine la borsa (gi,
Si sdegna qual leonza ouer qual orsa.
Come*

Come cade dal ciel spessa la neue
Così l'anime van speſſe à l'Inferno,
(Brigida il dice) & il mal non è breue
Ma il tormento la giù dura in eterno,
E pur facciamo noi la coſa leue , (no
E à ſpaſſo andiam ognhor la ſtate, e'l uer
Fin che rete mortal dentro n'accoglie ,
Onde prouiamo allhor l'amare doglie.

Traiano Imperador, che die il figliuolo
A la vedoua donna hauendo morto
L'unico ſuo ſopra del duro ſuolo
Col coſo del caual , ſi mal accorto
Priuò ſe ſteſſo, e lei traſſe di duolo
Dando à l'amaro ſuo core conforto
Come tanta pietà fu in vn pagano?
Fè quel, che non farebbe vn chriſtiano .

A l'Imperio Romano il gran Pompeo
Ventidui regni allhor con l'arme vinſe ,
Ma poi che'l tempio del ſuperno Deo
Spogliò in Gieruſalemme, e i lumi eſtinſe,
Nè l'altre impreſe ſue ſempre perdeo ,
E Ceſar fuor de la ſua patria il ſpinſe,
Fin che in Egitto il falſo ne promiſe
Darli la vita, e'l traditor l'uccife.

Quelli,

*Quelli, che uan di notte altrui rubbando
Dal mondo sono gastigati spesso
Quelli, ch' al dì la lor moneta dando
Ad usura il rubbar più gliè permesso
Senza gastigo alcuno, e se gliè bando
A ciascun l'accusar non gliè concesso
Per tema di grandezza, ò per potere
Da quelli adhor qualche piacer hauere.*

*Il gran dotto fuggendo Cicerone
La morte, e'l suo nemico Marc' Antonio
Liberato da morte hauea un ladrone,
Che'l perseguì, qual crudo aspro Demonio
E confortollo con parole buone,
Che molti paton ciò nel regno Eusonio,
Gliè meglio (disse) hauendolo ascoltato
Consolar altri, ch' esser consolato.*

*Nè la mia giouentù non troppo honesti
Vani desir, uani pensier cantai,
Hor mi conuien uersi lugubri, e mesti
Cantar, già giunto à graue etate homai,
Stato cangiar tristi costumi, e gesti,
Infermo, e pien d'aspri, dolenti lai,
E pensar, che de quì farò partita
Presto, in lasciar questa penosa uita.
Chi*

**Chi v`a per lochi perigliosi, e oscuri,
 Chi v`a per mar à gran rischio di morte,
 Chi u`a per monti dispietati, e duri,
 Chi u`a cercando questa, e quella sorte (ri
 Per ricchezza acquistar, ch'`a ladri, a fu
 Le uie del bel rubbar fa preste, e corte,
 Che femo, e femo, in acqua un buco certo
 E' l nostro inganno pur se uede aperto.**

**Son tutte le ricchezze belle, e buone, (to
 Pur che l'huomo n`o ponga a quelle affet
 Come potrai far bene à le persone,
 C'habbi`a fame, e scoperto, il dorso, e' l pet
 Se tu il modo non hai, e la cagione, (to
 Ch'`a farlo sei tenuto in fatto, e' n detto
 Anzi con quelle compri il Paradiso
 Dando à poveri il tuo con lieto uiso.**

**Perche dannato fu il riccho Epulone,
 Forse per sua ricchezza? non già certo
 Ma sol per questa principal cagione
 Per non hauer de i proprij beni offerto
 A Lazaro mendico, in sua magione
 Andando spesso, essendo l'uscio aperto
 Nè lui, nè la famiglia li die mai
 alcuna cosa, e trarlo fuor di guai.**

Se

*Se glie qualchuno pouero, ò fallito
Che dal beccaio carne comprar voglia
O d'altro mercatante, ben vestito
Vada, con bella, & honorata spoglia,
Del più buono sarà tosto seruito
Se non li conuerrà che se r: doglia,
Insegna il Diauol pur dottrina tale
A chi se die far ben, se faccia male.*

*Vidi la carità giouane, e bella,
Di porpora vestita, e i capei d'oro,
Splendendo in uiso, come chiara stella,
E in mano un sacco hauea d'ogni thesoro
Vn bianco velo hauea donato a quella.
La Fede, fatto di sottil lauoro
La Speranza le diè le scarpe ancora
Acciò non fece in ben oprar dimora.*

*Non mouerebbe l'huomo à pena vn passo,
Per charitade, e per far bene altrui,
Sia pur quanto si uol morbido, e grasso;
Per star mez'hora, nò che vn giorno, ò
Prega chi uol sta duro come sasso, (dai,
Ne si po mai piegar i pensier sui,
Chi vuol bisogna hor bene da le genti
Giocar con amistate, e con presenti.*

Il gran Villan, che in mezo di sua gente,
 Prese il nemico Re sopra il canallo,
 E lo portò ne la città dolente
 Prigion di Roma, in sì poco interuallo,
 E quel, che se gittò ne la fetente
 Horrida fossa carico di metallo,
 Sol per saluar l'istessa Roma a un tratto,
 Che quasi haueua il popolo disfatto.

O gran bontade, o rara cortesia, (stri
 D'huomini antiqui, e d'ogni virtù illu-
 Che per saluar altrui, certo ogni uia
 Cercauano, e u ciò farse esperti, e industri
 Morte han sofferto, e pena acerba, e ria,
 Lasciando il nome lor dopo più lustri,
 Hor si veggono addeffo queste proue
 Buon di buon anno, un passo non si moue.

Giouani riguardate al fatto vostro
 Se'l tempo vi promette uita lunga
 Non vi fidate, nè di seta, ò d'ostro
 Vestendo, che già il viuer vi prolunga,
 Oprate bene, e'l uero ui dimostro
 Nanzi, che morte à l'improuiso giunga
 La notte, e'l dì, la mane, vien la sera
 E di molti dolor mena la schiera,

D Fugga

Fugga le donne chi vol viuer casto
 Non tenga lunga l'amistà con loro,
 Glie gran periglio, e troppo grã contrasto
 Di perdere l'honore, e'l suo decoro,
 Hebbero molti il cor macchiato, e guasto
 Per prauicarle, che già Santi foro,
 La dōna è'l foco, e l'huō la stoppa, e appres
 Mātice è'l Diauol, che la soffia spesso. (fo

Irato quel contra la propria mano
 L'arse, per vendicare il graue errore,
 Vcciso hauendo il vici Rege in vano
 Forte sprezzando l'alto suo dolore,
 Al Rē nemico, à ciascun capitano,
 Pose spauento tal, tanto terrore
 Che subito leuò l'assedio à Roma,
 Senza di palma ornar l'aurata chioma.

Le stelle, e'l cielo, e gli elementi insieme
 Son tutti congiunti à farne danno,
 E questo è quel, che più mi pūge, e preme
 Che rimedio non trouo al graue affanno,
 Lasso son fuor di confidentia, e speme,
 Che crescendo se'n uà de in anno, in anno,
 Fui sēpre infermo, e da cinquāni indietro
 Più pato assai, e nulla gratia impetro.

Chi

*Chi imparar vole amar la sua mogliera
 Dal gallo impari, ch'egli quando troua
 Cibo, la sua gallina bianca, o nera,
 Chiama, e conuiè ch'à lui presto si moua,
 Le porge il grano, e canta, e se dispera
 Quando ella canta, & c'ha ponduto l'oua
 Per lei procaccia, e non uà di lontano
 La vuol appresso, & fassi dolce, e humano*

*Quando l'huomo del mal ha fatto assai,
 E che le cose sue prospere uanno,
 Che non raffina, e non si stanca mai
 Di offender Dio, e al prossimo far danno,
 Iddio si sdegna, e li tormenti, e i guai,
 Raddoppia in aspettar, e'l graue affanno,
 E' gli permette, e questo il uer s'ha uisto
 Che un peccador castiga un'altro tristo.*

*Colui, che morir lascia il suo fratello
 In disagio, e che aiuto ad altrui grida,
 Potendo non l'aita, à Dio rubello
 E del prossimo suo fatto è homicida,
 Quanto bisogna hauer l'occhio à pēnello,
 Miser chi in molta robba si confida,
 Per cui nascono al mondo errori tanti,
 Che spesso lascia l'huō in doglia e'n piati*

*Perche del mondo il grande impero diede,
Iddio à Romani, e li se si possenti,
Che posero l'errante, e forte piede,
Per tutti i regni, e in frà tutte le genti,
Per essaltation de la sua fede
E per là porre il padre di credenti
Il suo Pastor, à cui s'inchina, e piega,
Ogni Signor, & anco allaccia e slega.*

*E quel gran Fabio, che per verdi rive
Tenne contra Annibal sua gente tanto
Senza combatter, come che se scrive,
Ponendo ogni timor solo da canto,
Da l'insidie saluò il socio nociue
(Disse) il nemico allhor ben pensai quãto
La nube, che giraua à colli intorno
Douesse sopra me piovuer un giorno.*

*Chi ha bella moglie, giouani per casa
Non deue lasciar gir, ne praticare,
Che spesso lei da quelli persuasa
Commette errore. e scandalo sol dare,
Quãdo in vergogna misera è rimasa (re,
Scuodere il primo honore è vn grã da fa
Che'l nemico è sottile, & in più modi
Tenta, & allaccia l'huom con mille nodi.*

Non vi fidate in grandi huomini, e degni,
 O voi, ch'amate il mondo, e lo seguite,
 Mentre in gratia li sete à molti segni
 Mostran d'amarui, acciò che li seruite,
 Vn picciol fallo, che li fatte à sdegni
 Conuien, che da lor tosto vi partite
 Scordati d'ogni vostro affanno, e pena,
 Tolta per lor vi volgono la schiena.

Gli huomini lupi, & auerzate volpi,
 Addeffo sono, e pieni di bugie
 Che con vsure, e dispietati colpi
 A poveri danno, aspre pene, e rie,
 Come pioggia dal cielo, ingordi, e folpi,
 A l'inferno nè van per larghe vie,
 Togliono il bē per male, e'l mal per bene,
 Quāto il gran Dio pregar hor se cōuiene.

La Signoria, che di Spagna venne
 A far Signori nē l'Italia tutti
 Come volesse à gli huomini le penne
 Torre, & hauerli al ciel dopo condutti.
 Ma questa sol disgratia l'intervenne,
 Ch'eran di fargo vil fatti, e costrutti,
 Ch'alcun non potè mai leuar se vi volo
 Sotto de l'uno, e sotto l'altro pelo.

Una uescica è quì piena di uento

*Ogni scientia humana, e per espresso (to
 Appar, che un'huomo dotto è molto intē-
 D'acquistar fama, & uie' superbo spesso,
 Non si troua però di ciò contento
 Saggio è colui, che domina se stesso
 Egli error scaccia, e Dio sol serue, et ama
 Che'n cielo, e'n terra acquista honor, e fa
 (ma*

Se le feste honorar certo si deue

*In memoria di quel, c'hanno patito
 Per Christo i Sati, e'l grā martirio, e gre
 Et ogni error peruerso hāno fuggito, (ue,
 Perche il merito loro non riceue,
 L'huomo, & un bene poi tātō, e infinito,
 Piu in q̄l di pecca, e fere, e uccide ancora
 Cō giochi, e balli un Sāto hoggi s'honora:*

Si deue dar obedientia ognhora

*A i Prencipi del mondo, à li maggiori,
 E chi resiste à loro, e i dishonora,
 A Dio resiste, e di sua gratia, è fuori,
 Saluo, che contra Dio fosse talhora
 Il lor precetto, e pien di falsi errori,
 Per li errori de popoli i Tiranni
 Māda il Signor à farli oltraggio, e dāni.*

In

*In questa uita ognun conuien patire
 Chi uol seguir di Christo li uestigi,
 E l'odio raffrenar, i sdegni, e l'ire,
 E guerra sopportar, aspri litigi,
 Ben uiver non fa far, ne ben morire,
 Il portar neri panni, bianchi, ò bigi,
 Faccia l'huò ciò che uole, e drizzì'l polo
 Senza Croce salir non si pò in Cielo.*

*S'apprezza quel, che ben le coltellate.
 Hoggi sa fare' offender questo, e quello
 Con carte in man. dal uernò, e da la State
 Giocando, e bestemiando, à Dio rubbetto,
 Ma se si troua alcun pien di bontate
 Perduto (dice) il mondo ha il suo ceruello
 Che finge il Santo, e un Diauolo si troua,
 E' spesso uol di lui farne la proua.*

*Quel che ferma nel mar la naue tenne
 De suoi nemici senza man co i denti,
 Fin che l'aiuto, e l'gran soccorso uenne,
 De le Romane, e bellicose genti,
 E quel ch'armato, come hauesse penne
 Per liberar da morte, e da tormenti
 Roma, gettossi col cauallo seco
 Nel fetido, mortal, horrendo speco,*

*Brigida Santa profetando dice
Che s'ha da riformar di Dio la Chiesa ,
E sarà obediante , & oratrice
A Dio restando del suo amor accesa
Come fu al tempo allhor chiaro, e felice
Dì Pietro mio Vicario, hauendo intesa
La voce mia , verranno li pagani ,
E in virtù vinceranno i christiani .*

*Permette Iddio che gli huomini ribaldi
Sian purgatorio à li suoi giusti, elletti
Acciò che stian più la fede saldi
E si faccian più chiari , e più perfetti ,
Et anco, che con prieghi ardēti , e caldi;
Pregan per loro , e per i lor diffetti,
Che per prieghi de giusti molti sono
A Dio conuersi, e hauuto hāno perdono .*

*Mentre che l'huomo in sù la ruota siede
Ne la prosperità de la fortuna
Con molti spassi ogni suo ben possiede ,
Ne teme hauer giamai disgratia alcuna
Ma quando poi che contra sè la vede
Voltata tutta dispietata , e bruna,
Diuenta pazzo, & uol morir di doglia
Ne può affrenar la disperata uoglia .*

Sotto

*Sotto vn capo spinoso , e sì dolente
 Non si conuiene vn membro delicato,
 Che'l sciocco volgo , e la mal corta gente
 (Dice) chi gode il mondo esser beato ,
 E pur sempre si uede, e dir si sente,
 Che poco dura ogni felice stato,
 In questa vita , colma d'ogni affanno
 E non s'accorge l'huomo del suo inganno.*

*Miser chi vada per le merce d'altrui
 Che scherni, e scorni adhor patir cōuiene
 Sian pur amici, ouer parenti sui
 Si stancan presto à farli inuito, e bene ,
 E se bene li fanno un giorno, o dui
 Vi dan di morso poi dietro à le rene
 (Con dir) questo verrà sempre à la porta
 E li comincian far la vista torta.*

*Cosa brutta mortal occhio non uede,
 Che cose belle vol sempre d'appresso ,
 Il capo ignudo , e'l mal calciato piede
 Non può mirar ,ma lo condanna spesso ,
 Ma lo intelletto non così prociede ,
 Che guarda il don nell'anima concesso
 Da Dio, la purità , la fede, e'l lume
 E l'honorato suo santo costume.*

Lussurioso vn vecchio , vn ricco auaro
Vn pouero superbo à Dio dispiace,
Vn core humile à lui fù sempre caro
Che fugge il guereggiar, segue la pace
Hoggi si troua questo al mondo raro
L'huomo non sia carnal, non sia rapace
San Paolo (dice) pur , dice il Vangelo
Che questi tali non giranno in cielo .

Preso Alessandro vn gran corsal di mare
Il volse far morir , à lui quel (disse)
Più ladro sei di me , che voi rubbare
Per forza il mondo, & hai le voglie fisse
Benigno ascolto quello, e'l fece fare
Suo capitan , fin che regnando visse ,
David soffersse ancor gran villania
Hoggi direbbon , che impicato il sia .

Cosa non è da scherzo, e non da gioco,
Morir conuiensi, e mutar reggimento,
Pur che trouiã la stanza buona, el loco,
Ch'ognun si troua poi lieto, e contento
E non andiamo nel eterno foco ,
Ch'esser non può d'alcuna cosa spento
Ma par ch'ogn'un si gratta quì la rogna,
(Con dir) di ciò pensar non li bisogna.

Chi di quà chi di là mi pela, e punge
 Che li par fare sacrificio al cielo,
 Chi mi da noia, e d'appresso, e da lunge,
 E da la state, e dal mordente gelo,
 Spesso fortuna su'l capo mi giunge
 Con colpi suoi del dispietato telo,
 E sotto giunto a tal miseria, & vopo
 Star mi conuien come a la gatta il topo.

Poi c'hebbe vinto il grā Scipio Africano
 Carthagine, che a lui l'arme sue rese
 E posta al foco, e giù gettata al piano
 Non potendo lei far altre difese,
 Poco fù grato al Senato Romano
 Che mostrossi ver lui molto scortese,
 E gli ignudo le piaghe allhor scoprendo,
 Che per la patria sua sofferto hauendo.

Legge alcuna non ha, Statuto alcuno,
 La Charità, ma libera ogn'hor dona
 Nè guarda se glie tristo, ouer buon'vno,
 Nè se gliè grande, ouer bassa persona,
 Sèpre camina al chiaro giorno al bruno,
 Et ogni offesa sempre mai perdona,
 E doue vede più, che robba manca
 Iui più spende, nè mai dar si stanca.

Bernardo Santo (dice) *ch'ogni bene
De le chiese, che l'huom gode, e possiede,
Oltre il viuere suo dar li conuiene
A i poveri, che Dio ciò li conciede,
E se per se qualche cosa ritiene
(O quanti, o quāti hāno intricato il piede
Sacrilegio commette, anco rapina,
Se guardi ognun da l'ira alta, e diuina.*

O quanti, ò quanti in questa vita breue
Hanno sepolto il duro cor ne i scrigni
Freddo à più che congelata neue
Battuto da pensier aspri, e maligni,
Che cosa à lor poca sarebbe, e leue
Farse ad altrui con dar grati, e benigni,
Che portarebbon seco il lor thesoro
Lieti morendo nel celeste choro.

Lo eccellente Giouanni, e'l grā Mangiano
Difensor de la patria del Friuli,
Di saper, di giudicio intero, e sano,
Col Vtinense in legge esperti, e soli,
Stetti seco garzone, mi die mano
Quantunque infermo, e'n graui piāti, e'n
A seguir de le Muse li vestigi (duoli,
In reggimento à Brescia, & à Trenigi.

Vada

*Vada l'huomo in Italia in Fràcia, e'n Spa-
Cercando quanto vale ogni paese, (gna,
Ne la Dalmatia, in Scotia, e'n Alemagna
Trouarà gran contrasto, e graui offese,
D'affanni è pieno il monte, e la cāpagna,
Il viver caro, e triste son le spese,
Molti sono gli error, persone ree
Dal mar occidental à l'onde Egee.*

*Herbaggi nō son tanti, e biete à Chioggia,
Come nascono in me doglie, e tormenti,
E schernito, e soiato ad ogni foggia
Da le bugiarde, e da le false genti,
Tal che la mente poco in alto poggia
E mi dan noia ancor bestie pungenti
E più fede ne gli huomini non trouo
Che quasi non vorrei nascer da nouo.*

*Quando ch' alhuomo degnitade alcuna
Li vien proferto, già accettar la deue,
Non per superbia, che sotto la Luna
Cosa non ha, che da Dio non ricene,
Ma per far ben à chi pate, e digiūna,
In questa uita misera, e sì breue
Paolo per esser nobile Romano
Da rei lasciato fù libero è sano.*

*L'Oceano gran cerchio de la terra
Non fece mai per crudel vento, e fiero,
Onda maggior, nè tempestosa guerra,
A naue alcuna, nè ad alcun nocchiero,
Come l'antico serpe se diserra
Contra de l'alme conturbato, e nero,
Qual Leon rugge, nè pur vn di tacque
Cercādo i borghi, e i ciechi boschi, e l'acq̃*

*Hor per partirse Francia da la Fede,
E' far nè la Heresia cosi gran fallo
Che s'hà vèduto (e forse alcun nol crede)
Cento ducati vn capo di caualllo (de
Per fame, Iddio c'ha il tutto, e che possie
Sa porre il pianto in mezzo il riso, e'l ballo
E quanto l'huomo è più possēte, e grasso,
Tanto più troua in gastigarlo il passo.*

*Età crudel, nemica di veritate
Che perseguedo poveri ogn'hor vai
Come l'huomo potrà sperar salute,
E' ntrar in ciel con tanto mal non mai,
Con tante lance, tante spade acute
L'ira del ciel s'approssima, e nol sai?
Te'l dico da corruccio, e da douero,
Che'l gran Signor è Giudice seuero.*

Cieco

Cieco è colui, che pensa maggior cura
 Habbia altrui, che se stesso a i fatti suoi,
 Non è, non ha ch'ognun sempre procura
 Prima il suo bene, e quel degli altri poi
 Prudente è quel, che gli huomini misura
 Il tempo, e la stagione. adunque, ò uoi
 Che vi fidate in fauole, e in parole
 Alcun giusto non è qui sotto il Sole.

Il cieco mondo sol quel ch'è di fuore
 Giudica, e dentro non riguarda, e mira,
 Se de buon panno, e se de fin colore
 Vno è vestito, à quel s'accosta, e tira,
 La torta vite vn sì dolce licore
 Porge, e pur roza intorno a l'arbor gira
 Il sommo Rè in vil soggetto asconde,
 Le cose sue mirabili, e profonde.

Deh non prendete humana gente cura
 A queste cose tanto basse, e vili,
 Ch'ogni còsa mortal qui poco dura,
 E gli amatori suoi si fan simili
 C'habbian drizzato al ciel la mète pura,
 Hoggi son pochi spiriti gentili,
 Guardate ben, ch'al fin vi pentirete
 Quando che innante à Dio possi sarete.

Quando

Quando, che l'huomo sente gaudio troppo
 A l'improuiso, e non sa la cagione,
 Spessogli aggiūge qualche graue intoppo
 Che li da noia fuor d'ogni ragione,
 E non di passo sol, ma di galoppo
 Corron gli affanni addosso le persone,
 Del male è Ambasciatrice l'allegrezza,
 Di questo mondo, e d'ogni gran tristezza.

Temete Iddio, temete Iddio uoi tutti,
 Che hauete gli agi, e i commodi del mōdo
 Fate opre buone, e fate buoni frutti
 Ch'un carco hauete di mirabil pondo,
 Allhor pur se ritroua in pianti, e'n lutti,
 Quādo che pensa l'huom'esser giocondo,
 Ch'a l'improuiso crudel morte scocca
 E senza ben oprar guai à chi tocca.

Pazzo è quel, che consuma i beni suoi
 A sua posta (con dir) sarò seruito
 Sempre d'amici, e da parenti poi,
 E pasciato di pane, e ancor uestito,
 Resta gabbato, e più ch'altro l'annoi,
 Che senza robba uien mostrato à dito,
 E' ride il uolgo (è dice) questo è quello
 Che fa tristi i boccon, tristo ha il mātello.

*Anticamente i vecchi nostri cura
Assai tenian di pingere le Chiese ,
La Passion di Christo , ò la figura
Di qualche santo, à tutte loro spese,
Furon deuoti, & hor sol la pittura
Fà ogni muraio, ancor che sia palese
Le Chiese ornate, e'l Sacramento bene
In loco più honorato hoggi se tiene .*

*Giunto à la tomba d'Alessandro Magno
(Disse) il grã saggio, ò Alessandro doue
E'l tuo sapere , e'l tuo molto guadagno ,
E le fortèzze, e le mirabil proue ,
Non hauendo mai pari, nè compagno
Voleui esser tenuto vn'altro Gione , (ra
Nō ti fè il mōdo, à cui festi ogn'hor guer
Hor ti contenti d'un passo di terra .*

*L'ira del cielo, e'l foco ardente e caldo,
Ha da venir con mille altre saette,
Sopra del mondo reo, triste e ribaldo,
Che gli errori più graui ogn'hor cōmette
Hor vederemo chi potrà star saldo
Di Dio, a le sue dure aspre vendette ,
Al cui nome l'Inferno trema e fugge ,
E qual Leon ferito in pena regge .*

L'an-

*L'antico serpe, che non resta mai (no
 Rēder finocchi à l'huō di giorno, in gior-
 (Li dice) non pensar, che inferno, e guai
 Ne l'altra vita sia, nè foco intorno
 Habbiano l'alme, come credi, & vai,
 Pensando, e portan poi fatica, e scorno,
 (Dice il nemico) come crede questo
 D'ogni sorte di mal à far è presto*

*Così il falso ci allaccia, e qui ci prende
 Come sol far il cunto vccellatore
 Che vario grano à l'uccelletto estende,
 E con quel, che più piace, e li dà il core
 Lo piglia dopo, che la rete tende
 E preso s'imprigiona, o se ne more,
 Porge uarij dilette à l'huomo, e in quello,
 Che più è inchinato il prēde il tristo, e fel
 (lo.*

*Giesu Christo pregar ~~pau~~ bisogna,
 Che ci difenda ognhor da inganni suoi,
 Onde il crudel non dorme mai ne sogna.
 Ma sempre ~~enta~~, e stassi presso à noi,
 E più à tradirci, e'l nostro mal agogna
 Che non fa il gatto il topo à pigliar poi,
 Hor ritorno à cātare, e come, e quando
 Venne Carlo in Italia, e'l Conte Orlando
 Hora*

*Hora perche dal proprio mio sentiero
 Tolto mi son col ragionar mio lungo
 Contra il mondo fallace, che del uero
 Spesso è nemico, e qui lo mordo, e pungo.
 Homai ritorno al forte caualiero
 D'Orlādo Conte è col mio dir nō giungo
 A meza parte del debito honore,
 Cantando l'arme, e l'alto suo ualore.*

*Mentre il grā Rē pur hor scacciato hauea
 Il Tiranno african fuor de la Spagna,
 Che impetuosamente possedea,
 Nanzi volgesse al franco le calcagna,
 Ch'un messo giunto allhora si uedea
 Di valor molto, e di vertute magna,
 Il messo del Pontefice io parlo
 Che chiede aiuto al buon Prēcipe Carlo.*

*E narra come il Rē di Longobardi
 Ha discacciato il sommo alto Pastore,
 Oprando lance, acute spade, e dardi
 Contra la plebe sua con gran furore,
 Ne far difesa gli huomini gagliardi
 Hanno potuto onde con gran dolore
 Se nē fuggito, hor tu poni la mano
 E da soccorso al buon Pastor Romano.*

Hauendo

Hauendo vdito il Rè la trista noua
Sdegno, e dolor tosto l'assale, e prende,
Veggendo che'l Pastor tal danno proua,
Al suo giusto desio gia condescende,
Che molta gente in vn momento troue
Et in pagarla assai denari spende,
Ch'un essercito allhor fece sì grosso,
Ch'al Rè infedel darà giù per adosso.

L'inclito Rè, ch'ase ritira, e chiama,
Il fortissimo Orlando, il Sir Perfetto,
Ilqual sopra d'ogn'uno honora, & ama,
E scolpito lo tien dentro del petto,
(Li dice) come ch'ei desidera, e brama,
Che vadi seco à far simil effetto,
Contra il Rè Desiderio di Pania
Macchiato di pestifera heresia.

Dopò il franco guerrier, che'l tutto intese
Del partir, del camin l'alta cagione
Come gentil, magnanimo, e cortese,
Tolse la potestà, tolse il bastone
Di venir lieto à così degne imprese
Forte, e sicuro à guisa di Sansone
Quando à le biade con le volpi il foco
Diede di Filistei in ogni loco.

Carlo

Carlo c'hauea la turba allhor rascolta,
 Fece far de soldati la rissegna,
 Ben par armata quella gente molta
 Quanto al fatto de l'arme si conuegna,
 Volentier il gran Rè remira, ascolta
 L'openion d'ogni persona degna
 Essendo posti tutti in ordinancia
 Tosto partì dal bel Regno di Francia.

L'alto Signor c'hebbe le voglie pronte
 Sèpre à giouar altrui, sempre a far bene,
 Per vendicare i duri oltraggi, e l'onte
 Fatti al gran Padre tutto lieto viene
 Verso l'Italia, hor questo, & hor q̃l mōte
 Passando chiuso, e le minute arene,
 La verso Roma drizza il suo camino
 Tanto, che vn giorno pur le fù vicino.

Del magno Imperador sentendo Roma,
 La sua venuta, la cui forza teme
 Il mondo tutto, e per tutto si noma
 Il suo ualor, le sue uertù supreme,
 Chi parecchia caual, chi carica soma
 Il lieto popol tutto unito insieme
 Archi ridrizza, alti theatri, e loggie,
 Là con mille trionfi, e mille foggie.

Posero

Poſero racci coloriti intorno ,
E tapeti pendenti à le fenestre ,
O ben felice , auenturato giorno
Giuuani belle , leggiadrette, e deſtre,
(Dicean) col capo di bei fiori adorno
Hor ſon partite le fere ſilueſtre,
O beata città , che in te ſ'alloggia
Vn tanto Rè, che coſi in alto poggia .

Che quaſi tutto il popolo ſi moſſe
Di girli incontra, e farli honor, e accetto,
Di qual grado di gente , che ſi foſſe,
Maſſime il Clero con ardente affetto
(Dico) quei de le bianche veſte, e roſſe,
Chinando al venerando, e ſacro aſpetto
Di Carlo il capo , & ei non men cortefe,
L'honorato ſaluto a quelli reſe .

Subito il ſuon de voci, e di ſtormenti,
L'aria ferio, pur la drizzando il uolo,
Doue che'l Sol con ſuoi bei raggi ardenti
Raggira il carro, ouer sù l'alto polo ,
Come che fanno dui contrari venti
A l'improuiſo, che ne ſente il duolo
Ogni pianta, ogni mur caduco, e frale,
Dal gran fragor horribile, e mortale .

*Nè la cittade vn ricco alto palagio
Che per sua maestà fù apparecchiato,
Sceso giù del cauallo adaggio adaggio,
Da i piu maggiori, e saggi accōpagnato,
Sù per le scale, oue commodo, & agio
Nè la stantia trouò come al suo stato
S'apparteniua, e così ben fornito,
Ch'ogni signor potea tenir l'inuito.*

*Commodo albergo à ciascun suo barone
Dato li fù, non men di uettouaglia
Al campo fatto ancor prouessione
E per caualli biada, fieno, e paglia,
(Dica) à soldati suoi buona magione
Pratichi, forti, e ben vsti in battaglia,
A prima porta per i bassi colli,
E ne' villaggi allher desir satolli.*

*Inuestigar fece del Papa tosto
Il Rè, ch'era da Roma allher fuggito,
Onde che solo stauasi nascosto,
E per il gran nemico impaurito,
Fù ritrouato non molto discosto
In faccia tutto pallido, e smarrito
E con gran fausto poi condotto à Roma
Per coronar la bella antica chioma.*

Mosso

Mosso l'Imperador, e incontra venne
 Al Santo Padre, e come, che lo vede
 Dal caual smonta, e par c'hauesse penne
 Là subito li baccia il sacro piede,
 Quello l'abbraccia, e per la man lo tenne
 E vn bacio nè la fronte ancor li diede,
 E lo ringratia sendo à lui venuto
 Per dargli il salutare, e buono aiuto.

Verso San Pietro presero il viaggio
 Là, che'l torbido Thebro il corso gira
 De l'Angelo al Castel, oue col raggio
 Souente il Sole apertamente mira
 Giunsero, hauendo innāzi più d'un paggio
 Ognuno al gran Palagio se ritira
 Saliti in sala, e poi messi à sedere
 Fin che la mensa fù carca al douere.

Così à mangiar i gran Prencipi posti
 I Scalchi, e i serui hauendo di lor cura,
 Posero sù la mensa i lessi, e i rosti
 Sempre leggendo vn Prete la scrittura,
 Ciascuno hauendo i stomachi disposti,
 Pur mangiando li cibi con misura
 Con gran silentio, e dopò ricreati
 Lodaro Iddio con tutti li Beati.

E ri-

*E ritornò nel bel seggio de prima
 Carlo, il Pastor, che fugia discacciato,
 In honore maggior, in maggior stima,
 E'n più felice, e'n più tranquillo stato,
 Per messa dir dal piè fino à la cima
 De sacri manti fù tutto apparato,
 Tenendo in capo il tripartito Impero
 In persona di Christo, e di San Piero.*

*Così disse la Messa il dì seguente
 Al Rege inuitto, à l'apparir del giorno
 Per potersi partir con la sua gente
 Non uolendo più far quindi soggiorno
 Il Papa con lo spirto, e con la mente,
 Pregò per lui, d'ogni bontate adorno,
 Che Iddio li dia vittoria in ogni impresa
 E in-Essalvation de la sua Chiesa.*

*La benedittion dal Papa tolse
 Da Leon Santo, & via prese il camino
 Con l'Essercito suo, che la si volse
 Verso Thostana, e tosto fu vicino
 A Bologna, e perche molto si dolse
 Di Radagasio, Orlando Paladino
 Manda in Frioli, e la ridrizza il piede
 Contra il rubello, e mancator di Fede.*

Gir lasciò Orlando , e torno à dir di Carlo
 Con uina uoce risonante, e chiara ,
 Che le prodezze sue cantando parlo ,
 E de la sua uertù splendente , e rara ,
 Ch'a nemici sarà rodente Tarlo
 Però prese il sentier uerso Ferrara
 A Mantoa dopò , e al fin uerso Pavia
 Per gastigar l'acerba gente, e ria.

Ben che prima già uolse gire in quella
 Parte à ueder, doue riposa, e regna,
 Firenze (dico) sì famosa, e bella,
 Che di bci spirti hauer sempre fu degna,
 Dante, e Petrarca, e gli altri come stella
 L'hāno illustrata, e'l bel parlar ci insegna
 Il lor Poema, & è sì ricca, e grande
 Che'l nome suo per tutto hoggi si spande .

Il gran combattitor, le genti, e l'arme
 Seco adducea come, c'hauesse l'ali,
 Vn Alessandro Magno ueder parme
 Quando prese le parti Orientali ,
 Mi doglio ben, che con sì basso carme
 Essendo quel de gli huomini immortali
 Lodar non posso in queste Rime à pieno
 Pur lodarollo in qualche parte almeno.

Quando,

Quando, che'l Rè de Longobardi intese
 La venuta di Carlo, e'l duro auiso
 Tosto vn spaueto, e vn grã timor lo prese
 Temendo esser prigion, ouer vcciso,
 Che sapea ben quante honorate imprese
 Hauea già fatto, e come in pianto il riso
 Conuertito d'altrui, che'l suo valore
 Al mondo daua spassimo, e terrore.

Cominciò à preparar di gente in frotta
 Fortificar città con molti ingegni,
 E s'era qualche tor destrutta, e rotta,
 Acconciar, aprir acque, e far sostegni
 Non bisognaua già dormir allhotta
 Nè pensar di seguir altri disegni,
 Che Carlo gli era già venuto addosso
 Per fiaccarli con suoi la carne, e l'osso :

Prende Città, prende castelli, & ville,
 Fere, e castiga il popolo rubello,
 Che sona trombe, e risonanti squille
 Chiedendo aiuto in questo loco, e'n quello
 E ne morìo forse più di mille
 Sotto del tempestissimo flagello,
 Che non li gioua far riparo, o schermo,
 Nè se guarda se l'huom è sano ò infermo.

*Mosse à Pania il campo armato, e forte
 Carlo, per dar l'assalto à la cittade,
 Con molti guastatori per le corte,
 E per le più sicure, e dritte strade,
 Ma i passi chiusi, e chiuse anco le porte,
 Trouò, che conuerrà con mille spade,
 Tagliar li graui, e trauersati legni,
 Anzi con scuri, & altri molti ingegni.*

*Che di Pania il Rè sagace, e accorto,
 Fece ferrar per ogni parte i passi,
 Hauendo di lontano il Gullo scorto,
 Che se n'uenia per li noiosi sassi
 E giungerassi à l'aspra pugna in corto
 C'homai l'insegna sua palese fassi
 Ma tosto aperse il già serrato calle
 Nè volse come se credea le spalle.*

*Manda à spiar in che più debol parte
 Siede la Terra con le grosse mura,
 Che conuerrassi usar ingegno, & arte,
 Se combatter vorrassi à la sicura,
 Inteso il loco subito comparte,
 La gente, che se n'irà senza paura,
 Con picchi, e scale à canto la muraglia,
 E cominciò l'acerba, aspra battaglia.*

Hor-

Horrendi sassi, acqua bollente, e nera
Mandano giù nè le bagnate fosse,
Ma i Galli stanno saldi à la frontiera
Se ben facean l'arme splendenti rosse,
I Pauesi vestiti à la leggiera,
Per oprar meglio quindi le sue posse,
Che da colpi di dardi, e di saette
Son quasi vinti, & vengono à le strette.

Si vede alcun salito à mezza scala,
Chino, e cuoperto del ferrato scudo,
Ch' à l'improuiso vn duro sasso cala
E cade al basso da quel colpo crudo,
Fa gran difesa quella gente mala
Che discuopre il ferito petto ignudo
Però non resta oprar con ogni ardire
E per il suo Signor voler morire.

Più volte dato à la città trauaglio,
La città, che in vn cãto il muro ha guasto
Sendo ferita di punta, e di taglio,
E fattole portar l'amaro basto,
Che'l Gallico valor non stima un aglio
Più il suo poter, nè il suo graue contrasto
Tal che già stanca misera si rende,
E così Carlo il suo possesso prende.

Prende il possesso, e Desiderio, & anco
Con la moglie, coi figli il fa prigione,
Che in faccia vene allhor pallido, e biaco
Veggendo hauer perduto ogni ragione,
E in vapo cinto poi la spada al fianco,
E fatto ancor morir tante persone,
Perde l'ardir, perdè la voce à vn tratto,
Che quasi per dolor diuenne matto.

Li fa dar vna camera à sua posta
Ben con la moglie, e con li figli insieme,
Nel Palagio honorata, che risposta
Non rende à Carlo, ma sospira, e geme,
Il suo tristo voler molto li costa,
E più dentro del cor l'ingombra, e preme
La libertà col Regno hauer perduto,
Senza sperar d'alcun trouar aiuto.

Chi pensa hauer facendo mal poi bene
Molto s'inganna, & è lontan dal vero,
Che per tardo, o per tēpo affanni, e pene,
Pate, e se n'porta vn gastigo seuerò,
Se ben buona fortuna adhor li viene,
Presto sen'passa, & vassi di leggiero,
Come zucca, che tosto in alto sale,
E presto scende giu caduca, e frale.

Non

*Non si ritroua fatto , ne fortuna ,
 Come l'antico uolgo parla, e crede,
 Ch'ogni cosa che stà sotto la Luna,
 L'alto, e sommo Fattor regge, e possiede,
 Sorte non è, ne men disgratia alcuna,
 Se quel si rompe capo, braccia, o piede,
 Che Iddio li dà per qualche suo peccato,
 O per esser temuto, ò più lodato .*

*Per Giobe il uero essemplio si conosce
 Non hebbe mal, se non quando Dio volse
 Il graue duol, le repentine angosce ,
 Che'l nemico l'hauer tutto li tolse ,
 Poi su la vita colto, e'n sù le cosce,
 Di lepra, par, ch'alquanto allhor si dolse;
 Che sempre innanz i benedì il Signore ,
 Ma quasi uscì di patientia fuore .*

*Fù sempre il mondo pieno di Tiranni ,
 Per dar gastigo à i rei, per dar corona
 A i buoni sopportando i graui danni,
 Nel bonor, nel hauer nè la persona,
 Bè ch'il Signor cō più maggiori affanni,
 Li serba à dar à la uita non buona
 Il premio ancor de le mal'opre loro
 A questi d'hoggi, e a quelli, che già fero .*

*Non voglio dir, ch'alcun pianeta,ò stella
No'ichini al male,o al bene l'huom certo
Ma sforzar non lo può quello , ne quella
Se ben ha qualche danno adhor sofferto,
Hal' intelletto, e l'opra trista,e fella ,
La può schifar,sendo saputo,esperto,
E se Dio prega lo difende,e fugge, (ge.
D'ogni periglio,e'l mal discaccia,e strug*

*Il Mondo è proprio vna comedia uera ,
Se vestirà da Prencipe un facchino
Con serui, e fanti ancor d'ogni maniera,
E fatto li sarà più d'un inchino
Con molte sberrettate,e buona chiera ,
Finita quella il pouero meschino ,
Perde ogni honor, così qual huom se sia
Manca a la Morte ogni sua signoria .*

*Carlo facea da suoi serui seruire
Il Rè , come la sua propria persona,
E da le fide guardie custodire ,
Rispetto hauendo à la Real corona
Stato alcun dì , volendosi partire ,
E trouar strada al suo ritorno buona,
Vn Vici Rè lasciò, che poi reggesse
Quella Cittate , e gran cura n'hauesse.*

Reggio

*Reggio, Faenza, Mantoa, e Ferrara,
 Liberò da le man de Longobardi,
 E da la gente indomita, & auara,
 Aspra à ferir come Panthere, e Pardi,
 Ma contra la virtù possente, e rara,
 Del Magno Carlo foron pigri, e tardi,
 Con titolo de conti mise poi
 Noui signori de Baroni suoi.*

*Così uerso la Francia il camin piglia
 Il gran Prencipe Carlo, & il suo campo,
 Desiderio menando, e la famiglia,
 Seco prigion, c'hauea sì orgoglio, e uāpo,
 Mètre punge il destrier, mètre la briglia
 Raggira, l'interuenne un graue inciampo
 Ma torno à dir d'Orlando, come quello
 Fece pentir l'ingannator rubello.*

*Giunto con la sua gente in Aquilea;
 Che fù antica città famosa, e grande,
 E dal Flagel di Dio la si uede
 Prostrata à terra da tutte le bande,
 Orlando, che passar oltre volea,
 Prouide di trouar molte viuande,
 Per ristorar la gente, e seco, & anco
 A li canali il già battuto fianco.*

*A Ciuidal la volse ogni Stendardo
Il saggio Orlando, e'l valoroso Conte ,
Dopo posato, e fatto sì gagliardo
Con le inuitte sue forze, ardite, e pronte,
E per veder non fù zoppo ne tardo
La Terra, e de l'Italia il più bel ponte
Fatto in dui archi, & venticinque passa
Alto, dal Nati son da l'acqua bassa .*

*Sopra d'un natural sasso riposa ;
Il sostegno di mezzo è lungo quanto
Si può trar vna pietra , & altra cosa ,
E di fortezza se ne porta il vanto
Di vna pietra, e sopra l'acqua ondosa
Guardon tre poggi con suoi ferri a canto,
Donò la Terra d'Austria la Reina
Al popol sendo a la morte vicina .*

*Et hor si vede d'antico lauoro
In mezzo de la piazza vna fontana ,
Che serba la memoria, & il decoro
Di quel gran Giulio di virtù soprana
(Cesare dico) e per cio è detto il foro
Di Giulio, e non ci paia cosa strana
Gli huomini detti sian del loco soli ,
Ma tutta quella patria il Frioli .*

*Iui affermossi, e col suo campo stete
 Alquanti giorni il nabile Romano
 In piazza, per venir dopò à le strette,
 E guerra far al popol Alemano,
 Pinto a figure non troppo perfette
 Si vede il fonte appresso, e di lontano,
 Tra gli altri è Dàte col suo capo accòcio
 Di Lauro, che già scrisse in sù il Lisoncio.*

*Molte sorti di gente seco hauendo,
 Che fecero il parlar forlano mischio,
 Restaro assai per quello, ch'io comprèdo,
 Che non volsero por la vita a rischio,
 Vno, e l'altro il parlar poco intendendo
 Sendo intricati come vccello al vischio,
 Latini, Franchi, Sguizzari, e Spagnoli
 E pergamaschi, E anco Romagnoli.*

*Spiriti elleuati, e nobili intelletti
 Solea alloggiar quella Cittate antica,
 Producendo honorati, e degni effetti,
 Del studio molto, e de le muse amica,
 Quando, che suoi giudici, alti, e perfetti
 Non riguardando commodà, o mendica
 Persona, il gran Marzan fatti in altrui,
 Che tanto grato fù a signori sui.*

*Vdendo il Duca Radagasio come
Contra di lui veniua il conte Orlando,
Che sol spauenta altrui il suo gran nome,
Hebbe graue timor , pur fece un bando
D'arme carcar ognun debba le some
In un sol giorno allhor termine dando ,
Et huomini, e caualli a più potere,
Vengano à far le forti, armate schiere .*

*Da castelli, da ville, e giù da monti,
Scendono poi con scimitare al lato
Gli alti Schiauoni tutti arditì, e pronti
Per gir la contra al caualier armato ,
Vennero in suo fauor signori, e conti,
Ogni sorte di gente del suo stato
Credo, che'l lor uenir costarà caro,
E gusteranno il calice suo amaro .*

*L'ordine messo poi schiera per schiera,
Per venir tosto al periglioso ballo,
Et al uento spiegato ogni bandiera
Senza far troppo commodo interuallo
Vennero in corto tempo a la frontiera
Per prouar l'arme se de buon metallo
Sono, e la forza del Signor d' Anglante,
Che in vn bel prato s'era fatto innante .*

Subi-

Subito il suon de le ventose trombe,
 E de' tamburi de la guerra il segno,
 Diede, che par che tutto il ciel rimbombe
 Da i gridi, dal romor, dal fiero sdegno,
 Che conuerrà gran numero di tombe
 Celar i corpi, e'l gran tartareo Regno
 A dare à l'alme tosto alloggiamento
 Di rei, con lor grauissimo tormento.

Non con tanto furor si scaglia adosso
 Al can la gatta, c'habbia i figli appresso
 Che'l mostaccio li fa di sangue rosso,
 Soffiando il morde, & anco il pūge spesso
 A l'improuiso essendo quel percosso,
 Gridando fugge via col naso sfesso,
 Ne sà done cacciarse per timore,
 Ma geme, & urla, e sente aspro dolore.

Quer qual Orso, ò qual Leon ferito
 Che in rabbia monta, e insopportabil ira
 L'vno ringar, l'altro sol far ruggito
 E ciò che giunge in mille pezzi tira,
 Simile Orlando con sua gente vnito,
 Stroppia, et uccide, e'ntorno il caual gira
 Ch'al primo assalto Radagasio in corto,
 Restò dal Conte superato, e morto.

Essendo

*Essendo il campo fraccassato , e rotto ,
Del forlano Signor , che fedeltate
A Carlo hauea promesso , e poi di botto
Gli ordina inganni , & anco crudeltate ,
Onde la giacque a la gran pena sotto ,
Pur che non sia tra l'anime dannate
Gito , ch'un traditor nel foco ardente
Merta de gir , se dopò non si pente .*

*Drizza il conte a la Terra il suo sentiero ,
La Terra, ch'era già dolente , e mesta ,
Perduto il suo Signor, il suo guerriero ,
Tutta uestita di lugubre uesta ,
Ma dopò entrato dentro il caualiero
Ognun di lagrimar a vn tratto resta
Con molti inchini è con dolci saluti
Siate (dice) signori i ben venuti*

*Essendo alquanti giorni dimorato
Orlando, e'l magno conte in Ciuitale ,
E dal popolo tutto accarezzato
Come, che s'appartiene a vn huomo tale ,
Henrico suo nepote mise in stato
Huomo prudente , e sommamente vale ,
Che de la bella patria Duca resta
Con molto honor, cō molto gaudio, e festa.*

Inteso

*Inteso hauendo come il Treuigiano
 Era occupato da gente infedele ,
 Per liberarlo da l' acerba mano ,
 E dal popolo barbaro , e crudele ,
 Lascia la Terra, (e per il lungo piano)
 (Volendo far prouar l' amaro fele
 Al nemico ,) caualca notte, e giorno
 Con l' essercito suo, c' hauea d' intorno .*

*Che dopò giunto appresso di Treuigi
 De nemici crudeli il campo vide ,
 Chauean lasciato intorno li vestigi
 Del graue danno , che' l' popol non ride
 Facendo guerra à la città , e litigi ,
 La qual a canto del bel fiume asside
 Del Sil. che vassi tacito correndo
 Al mar, da lui non troppo lunge essendo.*

*Ma la gente nemica alhor s' accorse
 D' Orlando , che venia contra di quella
 Subito à dar di mano à l' arme corse
 Con voglia iniqua , dispietata , e fella ,
 Orlando , che à pensar non stette in forse
 Verso la molta turba à Dio rubbella
 Spinge il cauallo, e in mǎ prēde la spada ,
 E da nemici si fà far la strada .*

Prta,

*Vrta , e percuote, e manda piedi, e teste
 Per l'aria, nel oscura aspra battaglia,
 Come ne i campi frigide tempeste
 O qual souerchio foco ne la paglia,
 Ma le genti Pagane aspre, e moleste,
 Et il numero assai de la canaglia,
 Condusser quasi i nostri à mal partito,
 Che molti vccisi foro in sù quel sito .*

*L'hora era tarda , e per ch' ancor ciascuno
 D'ogni parte era stanco afflitto, e lasso,
 Fù posto fine al paumentoso, e bruno
 Contraſto, & à l'horribile fracasso,
 Soggetto il corpo al debole degiuno,
 Che à pena vi potea mouer il passo
 Se parteno i pagani, & vanno altroue,
 E di là il forte Orlando ancor si moue.*

*Fuor di Treuigi poco men d'vn miglio
 In quella parte de l'Altilia porta
 Eraui vn certo, che di forticiglio,
 Ch'assicurana altrui, facea la scorta,
 Gire in quel loco prende per consiglio
 Orlando, e seco la sua gente accorta
 Di San Michiel è quì vna picciol Chiesia,
 Doue fu fatto poi si degna impresa .*

Qui

*Quì si fe forte il gran conte di Braua ,
 Con la sua gente tutta afflitta, e stanca,
 Da la battaglia, che molto gli aggraua,
 La schiena, il capo, e cō le braccia l'anca
 Mentre , che in questo loco dimoraua
 Stando tre giorni la persona franca
 Iui in riposo il campo Saracino,
 Ciò inteso bauendo à quel se fe vicino.*

*E circondollo allhor d'intorno, intorno,
 Con tanta gente, che già fù vn stupore,
 Orlando , che non fece altro soggiorno,
 Entrato in Chiesa, e con la mēte, e'l core
 Prega il signor di gran pietate adorno,
 Gli dia soccorso in sì fatto furore,
 E l'Angelo Michiel venga in suo aiuto,
 Contra il popolo perfido, e perduto.*

*Fassi la Croce, e fa segnar ancora
 Tutti i soldati, e l'arme prende, e afferra,
 Qual folgore del ciel rassembra allhora,
 Et entra poi ne la spietata guerra ,
 Onde la gente sua senza dimora ,
 Di magnanimo cor dietro si serra ,
 Con due milla persone il forte conte
 A trenta milla già mostrò la fronte .*

Come

Come il tremuoto , che repente scuote
La terra, & apre i duri monti, e i sassi,
Le genti allhor con le smarrite gote,
Fuggon di quà, e di là, con presti passi,
Orlando sol con fulminose ruote
Gira il cavallo, e largo il cāpo sassi (sfēde
Huomini, & arme à vn tratto stratia, e
Que il colpo mortal col ferro scende .

Subito in fuga, e in rotta il campo mise
De Saracini, e la volse la schiena,
Parte fece prigionie, e parte uccise,
E i presi tosto posti à la catena
Le spoglie, e la gran preda ancor denise,
La gente nostra di allegrezza piena
Rende laude al Signor di gratia tanta ,
E a la sua Madre immacolata, e Santa.

Veggendo tanta, e tal vittoria hauuta
Orlando , dal Signor non mai più intesa,
Al Papa scriue , e quel dopò saputa
Gli da indulgentie senza alcuna spesa ,
Et ogni gratia à quello è conceduta ,
A San Michiel fa consecrar la chiesa
Con ogni honore il franco Paladino
Per cui hebbe il soccorso alto, e diuino .

Nel

*Nel primo dì di Maggio consecrata
 Dopò destrutto fù quel campo hostile
 La chiesa , e di Settembre dedicata
 A ventinoue vn gran perdon simile
 De gli error tutti, quando è visitata ,
 C'hoggi si vede ancora appresso il Sile
 La Tor di Orlando , & è dal uolgo detta
 Così, che fù già anticamente erretta .*

*Henrico Estense il bel Treuigi resse
 A nome del buon Rè di Francia poi ,
 Se partì Orlando, quando li concesse
 Iddio la gratia , con soldati suoi,
 Ben credo che'l maggior non si uedesse
 Dal lungo Occaso in fino a i liti Eoi ,
 In Francia uolse gir per seguir Carlo
 Se bisognasse ancor forse aiutarlo .*

*Con Vincenza , Verona , e Brescia passa
 Verso il Piemonte il sentier uolge, e tiene
 E facendo la strada, hor alta, hor bassa,
 Secondo il meglio caminar li viene ,
 Ode, che Carlo i Bauari fraccassa
 E ne la forte pugna sì mantiene,
 Però s'affretta in quella parte gire
 Per far i colpi suoi anco sentire .*

Carlo

Carlo , che in Francia in fretta se ne gia
 Per star à fronte a i Bauari , che dare
 Volcan l'assalto à Francia , onde la spia
 Gli hebbe la noua à lui cosi portare
 Sei milla fanti hauendo in compagnia
 Mille caualli ancor con forze rare
 Eran d'Italia tutti li pedoni
 Gran parte di Treuigi in arme buoni .

Finita non hauean l'acerba cena
 I Bauari , ne fatto ognun satollo ,
 Che giunse Orlando à domargli la schiena
 E tagliarli le braccia in sieme , e'l collo ,
 Durindana la spada à due man mena
 Che fa à chi ginnge dar l'ultimo crollo ,
 Rotti , è morti restar in fuga molta
 E i caualli fuggian con briglia sciolta .

Non fà si sdegno l'importuna mosca
 A quel c'ha rognà sopra gāba, ò braccio,
 Che più la scaccia, e più d'ira s'attofca
 Ritorna, e dagli maggiormente impaccio,
 Così ne la battaglia oscura , e fosca ,
 Più che n'accide di quel popolaccio
 Par che più cresca , ma tosto le piante
 Volse smarrito al grā Signor d'Anglāte .

*Rimaser vinti senza alcun riparo ,
 Et al campo di Carlo vna gran preda
 Col molto lor thesoro indi lasciaro ,
 Ch'ognun cōuien , che'l suo se li conceda ,
 I Trenigiani vcciser Buonamaro ,
 Sendo in corruccio, e non è chi li creda ,
 Per non partir le già acquistate spoglie ,
 Nè star soggetti à le sue dure voglie .*

*L'Imperador vittorioso , e Magno ,
 Vassi à Parigi con sua gente à canto ,
 E ne porta trionfo alto guadagno ,
 Li venne incontra il popol tutto quanto ,
 Non fusendo à fatica alcun spaxagno ,
 Ben sia venuto il nostro Rege e'n tanto ,
 Hor sia l'eterno Iddio sempre lodato ,
 Diceuan tutti al lor signor amato .*

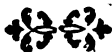
*La bella Terra, che siede sù l'onde
 Diede à Carlo fauore ancora lei ,
 Quando venne in Italia , à cui seconde
 Sono le stelle, e'l ciel conuesso , e i Dei ,
 La virtù à la bellezza corrisponde ,
 Che non ha par da i Mauri à li Sabei ,
 Il uero pur conuien , ch'al fin se dica ,
 Di pouertà , di gran pietate amica .*

Intese

*Agolante pien d'ira, e di disdegno,
Dal furor mosso fece gente assai
A piè, à cavallo per tutto il suo Regno
Quanta, che fè ne la sua vita mai,
E ritornossi senza alcun ritegno
In Spagna, e diede à molti pene è guai,
Ma Carlo nouo essercito, e de prima
Maggior congregar uolse, e di più stima.*

*Intese poi come Agolante il fiero
Grā gēte seco hauea passando in Spagna:
Pigliar partito, hauer nouo pensiero
Al Rè conuien, ma non per ciò si tagna,
Come signori intenderete il uero
Nè l'altro libro, e la uertute magna
Di duo Prencipi illustri in arme tanto,
L'uno Infedele, e l'altro tutto Santo.*

Il fine del Terzo Libro.



A R G O M E N T O.

Fatta noua rassegna: à Pampalona
 Giunge Carlo, e l'assedia: il Rè Pagano
 Con lui s'abbocca, e per la sua Corona
 Giura certi lor patti, e giurà in vano.
 Fansi molte Battaglie: ogni persona
 Di Dio rubbella cade morta al piano;
 Vien à Carlo Agolante, indi deriso
 Lo lascia, e quindi poi riman ucciso.

LIBRO QVARTO.

V *Ergine humil, che niſſun'altra vguale
 Ti fù, che in te la vera gloria ſiede,
 Sendo ſola diuina, & immortale,
 Che Iddio ogni gratia, ogni uirtù ti diede
 Volgi i begli occhi à la mia uita frale,
 Al cor ingiuſto, & à la poca Fede,
 E dammi aita, acciò con humil mente
 Canti il ualor de la tua ſanta gente.*

*Effer uorrei quel gran Poeta Greco,
 O' quel Latino, o'l buon Paſtor Hebreo,
 A dir quel ciò, che nè la mente arreo,
 Senza portarne alcuna macchia, ò neq,
 Ouer hauer de la pittura meco
 L'arte, ch'ogni pittor famoſo feo
 Per dipinger tal guerra in queſte carte,
 De quali ne dirò la maggior parte.*

Enſi-

*Eusimida, Parrhasio, Zeusi, Apelle,
 Che veduto il caual da lui dipinto ,
 Gli altri vini annitiro, in carne, e'n pelle
 Viuo pareua , essendo sì ben finto ,
 Costui, con l'opre sue leggiadre , e belle,
 Hebbe tutti i Pittori antiqui uinto ,
 Che pingendo Campaspe amor il vinse,
 Onde Alessandro à donar lei costringe.*

*Aristide il suo mastro , e dietro à lui,
 Il Geometico Panfilo Pittore ,
 Echion, Therimaco à par lor dui
 Protogene nel arte assai migliore ,
 Che'l Re Demetrio à Rhodi con li sue
 Soldati, essendo sotto con furore
 Prender nol uolse, per non arder quella
 Pittura, di Protogene sì bella .*

*Asclapiodor, Nealte , & Anfione,
 Nicomacho veloce, e'l frate, e'l figlio,
 Nicero, Eretrio, che fer opre buone
 Perseo, che d' Apelle hebbe consiglio,
 Calece, Filo, Seno, e Glaucione,
 E quel, che fè più d'un feroce artiglio
 Pireico (dico) ch'animali, & herbe
 Pinse, con pesche, & vne dolci , acerbe.*

Aum-

*Aumulio, Cornelio, Attico, e Pino,
Prassitele, Adcare, e Polignoto,
Maresilao, con Enia, e'l buon Cratino,
Sicionio, Briete, Pausia, & Antidoto,
E quel Nicea, ch' à lui si fè vicino,
Che fù d'ogni eccellentia al mondo noto,
Spiccaua le figure, e fea ben cani,
Ricco d'hauer, ma ben più de le mani.*

*Vn' altro di tal nome, e Nicanore,
Carmenede, Corinthio, e Metrodoro,
Che fù saggio Filosofo, e Pittore,
Timomacho, Bizantio, & Eudoro,
Aristolao, con Frilo, & Eufranore,
Antifilo, Aristoclide, e Theodoro,
Eci Nealce, Euchide, e Tesidemo
Neraclide, Zenono, e Nasidemo.*

*Antoride, Anesandro, e Cresiloco,
Et Alcimaco, Nicia, Sitio, e Prisco,
Ifis, e quel, che'l fanciullin nel foco
A soffiar finse, essendo il buon Filisco,
Scilla, Falerion saggio non poco,
Erigono, Leontio, e Taurisco,
Theodoro, Aristonide, e Lisippo,
Coribante, Arcesila, & Aristippo.*

F Dio

*Dionisodo , Diogene , & appresso
 Sicinio , Colofonio , ancò Midone ,
 Eutimede valente , Sanio , e Nesso ,
 Thadio , a lui dietro Folomarco , Abrone ,
 Non men di questi Nasitheo , e con esso
 Pinsero ben Neocle , e Polemone ,
 Timagora con Thasio , ch' a le donne
 Finse le mitre , e le splendide gonne ,*

*Malanchio , Fida , Paneo suo fratello ,
 Cleanthe , e Filo , che furò inuentori
 Del lineare , e dietro à loro quello
 Apollodor , che con vari colori
 Fu'l primo , ch' arrecò gloria al pennello
 Eupompo , Nasea anchor chiari pittori ,
 Cestisodor , Androgide , Aglasone ,
 Thimante , e col maggior l' altro Micone .*

*Torpilio Cavalier , pittor romano
 Et Aterio prettor , chiaro in pittura ,
 E Quinto Pedio , che già bona mano
 Ebbe anchor dipingendo vna figura ,
 E Fiolocar non da costor lontano
 Cloneo , Cimon , con arte , e con misura
 Pinsero , e i Fabij nobili di Roma
 Trionfando , e pingendo ornar la chioma ,
 Esculapio ,*

*Esculapio, Nearco, e'l molto presto
Martia, che pinse al tempo di Varrone,
Nè la bella Città di Roma, e questo
Con suoi viui color, con carnegione
Vinse Sopilo, e fece restar mesto,
Seco Dionisio, Antibol suo garzone,
Cizicena, che fù vergine, e poi,
Lala gentil, con li disegni suoi.*

*Ideochò scultore, e Rheto appresso,
Primi inuentor di Scultura, e di getto,
Ettipa il primo, che col bianco gesso
Fece su'l volto già d'altrui l'aspetto,
E Sicionio, c'hebbe il fango messo,
Sopra le linee del amante eletto
De la sua figlia, che ritrar poi volse
L'ombra, che giù da la lucerna il tolse.*

*Dibutade in Corintho, e Demarato,
Eucirapo, Tarquino, e Prisco anchora,
Euranno, Theodoro, e Lisistrato,
E Gorgaso, e Demosilo, ch'allhora
Con pingere, e sculpire hebber ornato
Il tempio, (che si può mal veder hora)
Di Cerere già in Roma, e Turiano,
Arcefilao, e Chalcoſthen d'aspra mano.*

Alberto duro, e Rafael d'Urbino,
 Michel Angel, Titiano al mondo raro,
 Andrea Mantegna, e dopò Gian Bellino,
 Bartholameo Montagna, e quasi à paro
 Gliè Benedetto, e'l Pordenon diuino
 Nel muro, e'l gener suo nō manco chiaro
 (Dico) Pöponio, & anco il gran Giorgio
 Da Castel Franco, senza paragon. (ne

Pietromaria Pennacchi Treuigiano,
 Paris, Lorenzo Loto, e'l Tentoretto,
 E Giacobbo del Ponte da Basciano,
 Nō men del Cadorin chiaro, e perfetto,
 Sabastianel, che fù da Conegliano,
 Bastiano, che nel marmo bianco, e netto,
 Tinse figure, e'l buon Parmegianino,
 Girolamo Bresciano, e'l gran Broncino.

Giulio Roman, che sol facea in dissegno,
 Duo Saluiati, vn Palma, vn Moro, e a cā
 Il gener suo, che li giungeua al segno, (to
 Dui altri Veronesi, c'hanno il vanto
 Dhauer arte maggior, maggior ingegno
 Girolamo Amaltheo de vita santo,
 Andrea Schiauō, c'hauea'l tinger sì bello
 Quant'oprasse Pittor diti, o pennello.

Vn

*Vn Paolo de gli Organi da Prato ,
 Gentil Bellin , Luigi da Mareno ,
 Francesco Beccarugio assai lodato ,
 Da San Daniele vn Pellegrin sereno ,
 Vn Sansouin d' Architettura ornato ,
 Bacchio scultor di gran disegno pieno ,
 E Giacomo Pistoia, che à Rialto ,
 Adopra con cinabro biacca, e smalto .*

*Veggio seguir d'Italia li vestigi ,
 E d'Eccellenti , e nobili Pittori ,
 Lodouico Fiamingo di Treuigi ,
 Che fa sbalzar con suoi vaghi colori ,
 Verdi, gialli, vermigli, bianchi, e bigi ,
 I bei lontani , e le figure fuori ,
 E i figli àncor di Paolo Veronese
 Col fratel fanno il gran nome palese .*

*O che belle pittrici antique veggio
 Seguir la schiera de li dotti mastri ,
 Et in arte sì degna non far peggio ,
 Ch'a tesser veli, o bianche gonne, o nastri
 Timarete , che tenne il primo seggio ,
 Che pinse loggie, case, asse, e pilastri,
 Iterna figlia di Cratino , & anco
 Aristarete di saper non manca .*

*Ma , che dirò di queste nostre adesso
Donne, che fan professione tale,
Ch'adoprano il color lo stilo , e'l gesto ,
E spiegan poi de la lor fama l'ale
Ben sono certo à quelle antique appresso,
Et alcuna di lor molto più vale ,
Credo del Tentoretto esser la figlia ,
Che dal valente padre l'arte piglia .*

*De Spilimbergo la signora Hirene ,
Tutta gentil, tutta famosa, e regia,
Che con Pittori, e con Poeti tiene
Il pregio, e'l vanto d'ogni virtù egregia,
E Campaspe Iancarli, che sì bene
Honora col saper tutta Vinegia ,
Propertia Bolognese, che'l pennello
Adopra, e sculpe, e intaglia di scalpello.*

*Ecco la bella , e saggia dipintrice
La nobil Sofonisba da Cremona ,
Che ben hoggi sì può chiamar felice,
Sendò nè l'arte sol perfetta, e buona ,
Se'l dir di lei, se'l ragionar me lice
(Dirò) c'hora non veggio altra persona,
Nè Pittor, che l'auanzi con pennello
Si vago ha'l colorir, solito, e bello.*

E se

E se giouene tal boçgi la corte,
 Del Sacro Rè Filippo orna , e rischiara,
 (Come ha voluto la benigna sorte)
 Per la beltà , per la vertute rara ,
 Merauiglia non è, ch' anco la morte,
 Che fusti contra noi cotanto auara
 Vinta sarà da suoi costumi illustri,
 Et viuerà ben più de mille lustri.

Arte gentil , arte diuina , e degna ,
 Honorata da Rè, da Imperadori ,
 Ogni gran personaggio, ognun s'ingegna
 Seguir te sol, con mille lode, e honori,
 Che'l nome tuo tutto famoso regna
 Tra carte , de più nobili scrittori ,
 Il Rè Francesco, & il gran Carlo Quinto
 Hebber viuendo anchora lor dipinto .

E se'l nostro Signor nel bianco Velo,
 (Quãdo, che fece del suo Sangue vn lago)
 Di quella Donna, sì piena di zelo,
 Volse dipingèr la sua diua Imago ;
 Da la qual prende ogni bellezza il cielo,
 Et à mirarla è dilettofo, & vago ,
 Tanto ne fe de la pittura stima,
 Sendo de l'Arti liberal la prima .

Tacciano homai gli Heretici moderni ,
Quì se confondan con le lor ragioni
Pazzi, ignoranti, che tanti quinterni
Volgono, & van mettendo questioni ,
E l'imagini niegon de i superni
Santi del Cielo, e de li spirti buoni ,
Poi, che'l Signore il suo diuino Volto
Lasciò dipinto, e in vn bel panno inuolto.

Lascio la bella, e diletteuol arte ,
E ritorno à trouar il forte, e saggio
Carlo, che in Fràcia volse à parte à parte
Il campo suo, con ogni Carriaggio
Veder, e contemplar, stando in disparte,
Doue poteua infino vn picciol paggio ,
Scorger, non che i Guerrier tutti lodati,
Conti, Duchi, Marchesi, in sella armati,

Hebbe da cento, e trenta milla fatto
Molto valenti, e pratici soldati ,
Che certo ogn'un di lor era ben atto ,
A vincer dieci de nemici armati ,
Così fuor di Parigi fece ratto ,
Tra spatiosi, & verdeggianti prati
Far vna mostra generale, e degna ,
E spiegar poi la sua honorata insegna ,
Fra

*Fra Signor tanti , come meglio accerta
 Torpin, c'ha tutte queste historie conte,
 (E la sua verità non ha coperta
 Con bel ditame, e con parole pronte,)
 Fù Orlando figlio di Melone, e Berta,
 Del buon Carlo sorella, & egli Conte,
 Di Longobardi, e di Braua, e d' Anglanto
 Dignissimo signor , chiaro , e prestante .*

*Dopè lui viene il gran Duca Oliniero
 Che di Genevra tiene il prencipato ,
 Il Conte Astolfo ardito Cavaliero ,
 Di Bertagna Araſtano molto ornato,
 E d' Aquitania il ſaggio Duca Englero,
 Guifero ben nè l'arme anco adagiato,
 Di Portogallo Duca, e a lui vicino
 Dietro il ſegue Gelero , appo Gelino .*

*E Baldouin con la ſua compagnia,
 Fratel d' Orlando dietro à Salamone ,
 E Gondebondo anchor dritto s'auia
 Rè de la Frigia , armato in ſù l'arcione,
 E Naaman Duca poi di Bauaria ,
 Di Dacia il Duca con molte perſone,
 Ugero (dico) e ſegue dietro à lui,
 Lamberto di Bituria con li ſui .*

Il Duca di Borgogna s'auicina ;
 Dietro à costoro, che Sansone è detto,
 E Costantino anchor seco carina ,
 Chè de Romani è capitan perfetto,
 Ecco il fiero Rinaldo d'Albaspina,
 Che in campo spezzerà più d'un elmetto
 Gualthier da Therme, et ha dopò la schie
 Guglielmo, con Gerino da Lorena . (na

Buouo, Beltrando di Danubia, e quello,
 Ganelon di Maganza traditore ,
 Che fù di cor sì dispietato , e fello,
 A Dio sendo rubello , al suo Signore ;
 Et altri molti vniti in vn drapello
 Pieri d'ogni virtù, d'ogni valore ,
 Huomini d'arme , e fanti à piedi tutti ,
 Armati, e in ordinanza allhor ridutti.

Sopra i forti corsier erano à guisa
 Di Torrioni i caualier Franceschi,
 Vestiti tutti à la real diuisa ,
 Molti sendo di lor nouelli, e freschi,
 L'armatura tenian d'intorno incisa
 Di dorati Trofei, e di rabeschi,
 Sopra le cosce hauean le dure lance ,
 Se n'gian senza parlar, senza far ciance.

Non

Non eran meno Italiani arditì,
Forti, e gagliardi à piedi, & à cavallo;
Di lucid'arme tutti ben guarniti,
Più chiare, ch'un bianchissimo cristallo,
Nel uolger, nel girar destri, espediti,
Nel andar non mettèdo vn piede in fallo
Nel ritirar accorti, e diligentì,
Nel schissar, nel ferir saggi, e prudenti.

I Suizzeri ancò lor armati, e forti,
Haomini grandi di persona, & ossa,
Mostrano d'esser nè la guerra accorti,
E di valore, e d'una estrema possa,
Sèn'vāno per viaggi hor dritti, hor torti
Come se moue la lor schiera grossa
A saldi passi; e li Fiaminghi dopo,
Venuti anchora questi à simil vopo.

Era vn veder merauiglioso, e bello,
Passar à picci la Thedesca gente,
Che lughì, e lèti passi, hor questo, hor qllò
Si vedea far, con disconciarsi niente,
Chi picca, e chi lambarda; e chi col tello
Portaua, ouer altr'arma sua pungentè,
Con graui berrettoni; à larghi tagli
Di calce, e di giubbotti, anco de sagli.

*Chi vide mai in qualche spiaggia amena,
Grati, ò Cicogne in copiosa schiera,
A lungbi passi calpestrar l'arena,
Senza temer rapace augello, o fera,
Che con tanto silentio van, ch' à pena
Par che si mouan, con la testa altera,
Tal si vedean partir quei Alemanni
E temer nulla dei futuri affanni.*

*Hauean corte le barbe appresso il mento,
Lunghi i mostacchi, innannellati, e folti,
Col guardo torto, e nel mirar non lento,
Di rossor pieni i ben carnuti volti,
Spiegando ognun mille penacchi al vèto,
In Oro, e in astri coloriti, inuolti,
Dietro li gian le mogli belle, e brutte,
De le lor massaritie carche tutte.*

*E tutti gli altri Cavalieri, e fanti
Passar, che fù à veder gran merauiglia,
Che porran Agolante in doglia, e'n piati
Con l'altra temeraria sua famiglia,
Così si fece l'antigharda inanti,
Et ogni Capitan la strada piglia,
Per li Ceserei parti a Pampalona
Passando venne il Rè con via più buona.*

Quiui

Quiui pose l'assedio, e quiui in certi
Prati, spiegò le belle, e ricche tende,
Doue stauano i Prencipi coperti,
Per schiffar l'aria, che la notte offende,
Ma per li cauti messaggieri, esperti
Del vno, e l'altro Rè, che condescende
Al buon parer, fù fatto tregua poi
Per voler sol trattar de casi suoi.

L'Imperadore, & Agolante furo
Insieme allhora à parlamento intorno
Del fatto de la guerra, onde tra loro
Di molte cose ragionar quel giorno
Ma specialmente Carlo al rege Moro
(Essendo saggio, e di eloquenza adorno)
Li predicò la Fede è l'Euangelo,
E come Christo è vero Dio del Cielo.

Tra questo tal parlar, tra le qual cose
Che i duo prencipi illustri haueã da fare,
Al magno Carlo il Rè pagan rispose
Per la fe combattiamo, e s'a te pare,
Quando sia vinto da le valorose
Tue genti, alhor mi voglio battizzare,
Prima venti saran, quaranta, e cento,
E mille, che saran combattimento.

Così

Così da corno il Rè l'ordene diro
 De la battaglia, del seguente giorno,
 Onde ch' apparue in capo ogni guerriero,
 La mane, al suon d' altera tuba, o corno,
 Per mantener de la sua fede il vero
 Sendo di belle, e lucid' arme adorno,
 Parte da l'un, parte da l'altro lato
 Tirar se vide, à guisa di stecato.

Non fur mai Galli da superbia mossi
 Col torto collo, e con le penne alzate,
 L'un contra l'altro, e quel cinabro rossi,
 I capi hauendo, e con crudel beccate
 Fanno di sangue i gonfi petti, e i dossi,
 Portando l'ali tutte spennacchiate
 Hor bassi, hor alti, e guinciano di botto,
 E si pon spesso l'uno, e l'altro sotto.

Come i soldati valorosi, e forti,
 Insieme s'affrontare in quella parte,
 Hora con salti, hora con presti, e torti
 Passi, girando con mirabil arte
 Nel gioco mostran ben esser accorti,
 Né l'un da l'altro sotto se diparte,
 Chi accenna al capo, e al piè tosto mena
 Con tal prestezza, che si vedè à pena.

Chi

*Chi tarda di menar per ferir meglio
 Il suo nemico, e schiffa i colpi ognhora,
 Nè bisogna che sia zoppo ne ueglio,
 Che l'auersario suo non fà dimora,
 Chi del fallo d'altrui ne prende specchio,
 Chi se ricuopre, e chi se scuopre anchora,
 Chi se china, chi sorge, e chi se scaglia,
 Adosso, e arme, & veste, e carne taglia.*

*Veder si può quanto se porta bene
 Contra il nemico ogni christiano ardito,
 L'un piede innāzi, e l'altro à dietro tien
 E con taglio, e con punta l'ha ferito,
 Hor da l'un cāto, & hor da l'altro vien
 Con salti, e giri, & in se stesso unito,
 L'occhio tenendo à la nemica spada,
 Doue ferendo, e fulminando vada.*

*Ma in breue spatio i soldati Christiani
 Diero la morte à li nemici loro,
 Tanto s'ppero ben menar le mani,
 Che tutti pesti à fil de spada foro,
 Onde restati valorosi, e sani,
 Con molto dishonor del campo Moro,
 E pieni d'allegrezza tutti uerti
 Tornaro à Carlo, e a i propri alloggiamenti*
 E la

E la dimane i destatori araldi
Col suon sfidaro gli altri à le contese,
Sendo tutti d'ardir, d'animo caldi,
E giunti tosto a l'honorate imprese
In ordinanza ben serrati, e saldi
Con arme da ferir, da far difese,
E gir l'un contra l'altro quasi a uolo
Veduto fu il quadraginario stuolo.

E' cosi insieme à la spietata pugna
Furo attaccate all'hor ambe le parti,
Non giocando però tra lor le pugna
Ma sol con militar industrie, & arti,
Ben menando ciascun de nostri l'ugna
Spesso facea qualche pagano in quarti,
Che sempre combattea con auantaggio
Senza danno temer, ò alcun oltraggio.

A dieci à dieci al bellicoso ballo
S'affrontaro i guerrier per la lor fede
Sopra il prato uermiglio, uerde, e giallo
Hor quinci, hor quindi riuolgèdo il piede
Ma iui non passò troppo interuallo,
Che la gente, che in Dio uerace crede
Con uittoria rimase, e in terra estinti
Faro i pagan del propio sangue tinti.

E con

*E con gloria tornaro à i padiglioni
La sera i cento poi s'apparecchiaro
Scelti de piu gagliardi, e de piu buoni
Per mantener l'honor, ch'a tutti è caro.
E forniti di belle guarnigioni
E d'arme, che faran parer amaro
A li crudi nemici il duro patto,
C'hanno à gran danno lor già prima fatto*

*Quando, ch'uscia dal sonnacchioso letto
L'amica di Thiton candida, e bella,
Co' begliocchi bagnati, e'l uolto, e'l petto
Spargèdo i crini in questa parte, e'n q'lla,
Tosto senza timor senza sospetto,
E senza pur spettar messo, ò nouella
S'uniro i nostri cento à la campagna
Per far à gli altri uolger le calcagna.*

*Non manco presti gli africani esperti
Con lucid' arme à l'incontro ueniro,
E piu del perder, che del uincer certi
Veggendo gli altri alhor come finiro,
E fatto l'arme lor tutti coperti
Dopò il lungo uagar, dopò alcun giro,
Abbassaro con cor le dure punte
Con quelle de cbristiani insieme giunte.
E così*

E così tic, e tac suonar s'udìo
 Da le dure percosse d'ogni lato,
 E cominciòsi à far di sangue vn rio
 Sopra del verde, e colorito prato,
 Hor questo hor quel Pagan pagado il fio,
 Cadeuà in terra morto, e disarmato
 Ch'ognuno non valea per vna scorza
 Contra fedeli, e contra la lor forza.

Fecer difesa assai le genti More,
 In quel giorno mostrando ogni sua possa,
 Ma se videro al fine in poche hore,
 Lasciar l'arme distese in terra, e l'ossa,
 Con spoglie opime, e trionfal bonore,
 La schiera Christiana, armata, e grossa,
 Ritornò tutta franca a i padiglioni
 Con molta festa de tutti i Baroni.

La sera anchora i mille foro eletti
 Per poner fine à ciascun dubbio, e lite,
 Chi se vedea acconciar coraccie, e l'metti
 Chi lance preparar, spade forbite,
 Chi se metteua i giacchi intorno stretti,
 Ch'el de l'altr'arme assai belle, e polite,
 Ciascuno lieto come gisse al ballo,
 Adornaua se stesso, ouer cauallo.

L'hu-

*L'humida, negra, e taciturna notte,
Che da i lumi minor condotta viene.
E tra le case, e le montose grotte,
Rinchiuso il smemorato sonno tiene,
Passar le genti nostre instrutte, e dotte,
Nè l'arme tutte, e nel combatter bene,
Senza dormir, senza chinare la testa,
Con magnanimo core à la foresta.*

*Nel far del giorno armati tutti mille
Si raffrontaro à la dannosa guerra
Chiamati al suon di bellicose squille,
Qual vento, ò qual tempesta se diserra
Da l'aria, e ne le parti più tranquille
Le frondi, e i rami, e l'uue getta à terra,
E ciò, che troua, tal li nostri foro,
Nel primo assalto infra i nemici loro.*

*Rupper la prima, e la seconda schiera,
Tagliando à pezzi, & uccidendo ognuno
Che contra de Christiani allhor non era
Vincer potesse de Pagani alcuno,
Che superaua in quella pugna fiera,
Dieci infedeli de nostri sol vno,
E come rape eran tagliati, e morti,
Quantunque fosser ben armati, e forti.*

Chi

Chi alcun mai vide la fallace volpe,
 Con la lepra giocar, con la gallina,
 Grignando celer le maligne, colpe,
 Guincia d'intorno, e fassi ognhor piccina,
 Ma dopò à un tratto l'ossa, e le sue polpe
 Stringe con denti, quando, s'avicina,
 Così parcan giocassero i Christiani
 Contra di quelli perfidi africani.

Credo, che Iddio l'angel Michel dal Cielo
 Mandasse in fra l'esercito africano,
 Come mandò nel già notturno velo
 Al tempo de gli hebrei, che tati al piano
 Morti fe gir, col formidabil telo,
 Che portò seco la celeste mano
 Così per la sua fe, così per Carlo,
 In soccorso anco alhor poteo mandar lo :

Hor di qua hor di là hor alti, hor bassi,
 Giuano i pezzi de la gente morta,
 Ch'a pena vi potean mutar i passi
 I vincitor, per strada dritta, ò torta
 Onde trista restò fra l'erba, e i sassi,
 Alhor, che non sarà mai più risorta
 Fino al gran dì de la sì horribil tromba,
 E n'esca ognun fuor de l'oscura tomba.

Ben

*Ben sfortunato si può dir quel giorno
 Per quelli mal trattati Saracini,
 Ch'al campo alcun di lor non fe ritorno,
 Ma foro tutti morti li meschini,
 Tosto trombe, e tamburi d'ogn'intorno
 Là da lochi lontani, e da vicini,
 Sparsero il suon, con allegrezza, e fausto,
 Per hauer vinto il lor nemico infasto.*

*Dopò sì bella, e sì degna vittoria,
 Se ritornaro tutti i battizzati,
 Al magno Imperador, cō molta gloria,
 Sendo da tutti i Prencipi honorati,
 Che lasciaro di lor lunga memoria,
 De le spoglie d'altrui carichi, & ornati,
 Dando però tutto l'honor à Iddio,
 Che gli ha campati d'ogni caso rio.*

*Fero stridar l'amata tregua, e pace,
 I duo Prencipi illustri, e chiari, Herai,
 Venne à Carlo Agolante, e meno audace
 Che fosse mai, con li Baroni suoi,
 (E disse) la tua se santa, & verace
 D'ogn'altra è più, però qui se tu voi,
 Battizzar io mi voglio hora al presente,
 E battizzar farò tutta mia gente.*

Carlo

Carlo con lieta, e reuerente faccia,
 Mosso, lo inuita, & à far ciò lo esorta,
 E lo baccia nel uolto, e poi l'abbraccia,
 Mostrando l'error suo quãto, che importa
 Così il Pagan da se ogni sdegno scaccia,
 Et à questo parlar, se riconforta,
 Dal caual sceso, e in ver le ricche tende,
 Ciascun di lor la dritta strada prende.

Tosto le mense apparecchiate foro,
 Con touaglie di rensa, riccamate
 D'vna seta sottil con bel lauoro,
 Essendo sopra carche, & adornate
 Di bei vasi d'argento, e Coppe d'oro,
 Con buono, e fresco vin, da ber li State;
 Vnto il cuoco, e bisunto à la Cucina
 I cibi à preparar mai non declina.

Chi'l pestello, e'l mortaio à l'acquiaiolo
 Adopra, e chi vi pon sù'l focolare
 Schiacciata, ò torta, e chi dal Salaiolo,
 Vi toglie il bianco sal per insalar,
 Chi par, che metta ne i seruigi volo
 Chi piron, chi coltel conuien nettare,
 Chi mena il spiedo tutto rosso, sotto
 Lui al camin, chi guarda se gliè cotto.
 Chi

*Chi col bigoncio porta l'acqua fresca,
Chi lava le scodelle, e i scodellini
Chi acconcia questa, e qll'altra beltresca,
Chi sparge gigli, e fior, rose, e gesfraini,
Alcun non è, che de scruir gli increzca,
Sian pur huomini grandi, ouer picini;
Per l'allegrezza, c'han del Rè Pagano
Poi, ch'egli ha detto di farsi Cristiano.*

*Sedero i Regi à l'honorata mensa,
Con molti altri signor di man in mano,
Il Scalco questo, e quel cibo dispensa,
Con cenni, e con parlar tacito, e piano,
Ogni seruo, e scudier con voglia intensa,
Reuerente la serue, e stà lontano,
Chi leua via, chi porta, e chi da bere,
E ciascun obedisce il suo messere.*

*Veduto c'hebbe l'ordine', e li gesti,
De le persone à mensa il Rè Africano,
Pregò, che li facesse manifesti
Carlo, con vn parlar dolce, & humano,
Vesconi sono, e Monaci son questi,
Rispose il Rè con vn mostrar di mano,
E Canonici poi, la pouerelli,
Che messaggi di Dio detti son quelli.*

Deb

Deh perche tratti i messaggier di Dio
Simal, che i veggio pieni di tormento,
Però non voglio battizzarme hor io,
Et à la Fede tua più non consento
Così con cor tutto spietato, e rio,
Agolante ciò (disse) e come vento,
Leuò da mensa, e false in sù'l destriero,
Con ogni suo Barone, e Cavaliero.

Et via partissi in colera, e con sdegno,
Senza alcun cenno ò (dir) mi raccomandò
Che non mostrò di cortesia pur segno,
Ma sol seco turbato, e mormorando
Senza volgersi mai, senza ritegno
Nè la Cittate, doue prima stando,
Se partì giunse, per voler finire,
Nel dì seguente tutti i sdegni, e l'ire.

Deh di quanta pietà, de che humil core
Fù Carlo, poi che i poveri con lui,
Volea à la mensa, e fargli quel honore
Come faceua à li Baroni sui
Ma quanto à fargli mal è graue errore,
Lascio à pensare, e giudicar altrui,
Se già foron cagion, ch'anime tante
Carlo perdeo, col forte Rè Agolante.

Ben

*Ben però credo , che nel cor hauesse
Prima non buona, e salda openione,
Che non fù cosa parme, che potesse
Scandeleggiarlo, d' del suo irar cagione,
Nè il douer era , che'l pouero stesse
Sopra la sua maggior conditione,
Se fosser ben vestiti, e nò impiagati
Non poveri , ma ricchi sarian stati .*

*Se comanda il Signor la pouertate ,
E quando (disse) a Discepoli suoi ,
Perche di questa donna mormorate ?
Sempre hauerete i poveri con voi ,
Egli pouero fù pien di bontate,
Et vol che siamo poveri anchor noi
Almen di volontà , se la salute (te.
Vorremo hauer per sua gratia , e vertu-*

*Sendo in campagna i duo campi ridutti
La mane, al suon di bellici stromenti,
A piede, & à cavallo, e in arme tutti
I ben disposti, e forti combattenti, (ti
Ma tosto haurà i giacchi, e i ferri asciutti
Nel lor sangue bagnati, d'ira ardenti,
Ch'appresso la Città fù la giornata
Fatta da loro, e la crudel tagliata .*

*Che i Saracini in mezzo la campagna ,
Già de l'hora del dì non perdon oncia
Di prouedere à la lor turba magna ,
Acciò non sia nè la battaglia sconcia ,
Nè Caporal, nè Capitan sparagna
Fatica, hauendo ogni sua schiera accòcia
Eßendo in tutti cento milla armati
Con archi , e graui scimitarre a i lati .*

*Ecco gli Araldi , ecco i tamburi insieme
Cominciaro à intonar, l'aria ferire ,
Onde per tutto nè risuona, e geme
La terra, e par ch' allhor se voglia aprire
Gli orecchi di ciascun ingombra, e preme
Il rauco suon, che la si vede vscire
Fuor de la tuba, & à questo tal cenno
Tutti quanti i soldati à l'arme denno .*

*L'inclito Conte, e'l valoroso Orlando
Fu'l primo entrar nè la battaglia fiera
Con parole, e con opre ogn'hora dando
Animo , ardire à la sua forte schiera ,
La lacia ruppe in mille scheggie, e'l brādo
Tolse in-man, che d'acciar così buon'era,
A chi troncaua il capo via di netto,
A chi la pancia, à chi passaua il petto.*

Non fece mai con tal furor percossa
 Orso, ò Cinghial dal cacciator ferito
 L'vn con gli artigli, e con l'ardente possa
 Vccide, e squarcia al fin quel, c'ha rapito
 L'altro col dente dura quercia, e grossa,
 Ouer huom(se da lui non è fuggito)
 Fracassa, e sfende, e ciò che se gli intoppa
 A terra manda, come leue stoppa.

Come ch' allhora il gran signor d' Anglāte,
 Stratio facea, con la radente spada
 Con man dritti, e rouersi infra le tante
 Genti, non staua vi so dir à bada,
 L'arme sfendea, e i destrier fino à le piāte
 Ognun conuien, che incōtra à terra vada
 Ch'a dispietati colpi piastra, e maglia,
 Resta in più pezzi, che minuta paglia.

Vna saetta, vn fulmine rassembra,
 Quando percuote, ch'ogni cosa frange,
 Torge, spinge'l caual, gli huomini smēbra
 Strugge qual foco, oue col ferro tangē,
 Che con le forti, e ben neruose membra
 Ciascū, che se gli appressa affligge, e ange
 Ch'a l'alto suo valor forza non vale,
 Ne'l fugge alcun, se non vi mette l'ale:

*Quini il forte Oliuier dietro si moue
Per dar à Mori, à Saracin tra uaglio,
Et à far cominciò si rare proue,
Ch' à pochi altri guerrier certo l' aggua-
Rotta la lancia, smisurati pìoue (glio,
Da ciascun lato, di punta, e di taglio
Colpi, col brādo, e gābe, e teste, e braccia
Māda p' l'aria, e innāzi ogn'hor si caccia.*

*La spada insanguinata fino à l'else,
Con tutta possā folgorando mena,
Che vento mai, con tal furor non suelse
Arbori, e piante, in sù la trita arena,
Com'ei facea, con le stupende, eccel'se
Forze dando à ciascuno angoscia, e pena
Che pochi li fuggian da le sue mani
De gli infelici, e miseri Pagani.*

*De Lingoni il buon Conte allhora mosse
Astolfo, (dico) la sua terza schiera,
E con la lancia vn saracin percosse,
Che prouò morte quanto è scura, e nera,
Fra maglia spessa, e dure piastre, & osse,
L'hasta si ruppe in pezzi, se ben era
Di forte legno, e con la spada poi
Feria, vccidendo li nemici suoi.*

Con

Con suoi Britanni, e con la lancia in resta
Fassi inante Araſtano, & v̄rta, e fere,
Englero anchora à guiſa di tempeſta
Entra, con le ſpiegate ſue bandiere,
Gniſero con la ſquadra ſua non reſta
A dietro, ma vol far col ſuo potere
Pianger qualcun, morir con duol amaro,
E Gelero, e Gelino anco vi entraro.

Baldouin, Salamone, e Gondebondo,
E Naaman moſſo, e ſeco il Duca Vgero,
E Lāberto, e Sanſon, per porre al fondo,
Più d'vn valente armato Cavaliero,
Coſtantino, e Rinaldo furibondo,
Nè l'arme più d'ogn'altro ardito, e fiero,
Che cō la lācia abbatte, v̄rta, e fraccāſſa
E al diſpetto d'ognuno innanzi paſſa.

Gualtier, Guglielmo moſſi, con Gerino,
Buouo, Beltrando, e'l traditor anchora,
Ch'ogni Signore, & ogni paladino,
Non fece al gran biſogno altra dimora,
Non dura piaſtra hauer, non elmo fino,
Gioua à nemici, à i graui colpi allhora,
Che fan Thedeſchi, Franchi, e Taliani,
Si pronti ſono de menar le mani.

*Con lunghi, larghi, e torti anolgimenti,
Spiccoffi cautamente vn gran squadrone
Che'l retroguarda assalse, e i combattenti
Barbari, volti à l'aspra questione,
Tosto mostraro à lor nemici i denti,
Et assaliti per ogni cantone
In vn attimo poi volgean la faccia,
Ognun menando piedi, e mani, e braccia.*

*Che non fu mai sì crudel pugna, e guerra,
Credo dapoi, che'l Sol raggira intorno,
S'ode il gridar, (che dice) serra serra,
Oue, chi pate graue danno, e scorno,
Questo risorge, e quello cade in terra,
Questo è spogliato, e q̃l di spoglie è adorno
E quãdo, ch'vna squadra è stāca, allhora
Si mette vn'altra là senza dimora.*

*S'odon vari stromenti, e flauti, e trombe,
E di sforzati gemiti, e d'angosce,
Che di lamenti par, che'l Ciel rimbombe,
Nè l'amico con l'altro si conosce,
Da le saette molti, e da le frombe,
Portan capi feriti, e braccia, e cosce,
Che dal caldo soffiare, e da la polue,
In nebbia tutta l'aria si risolue.*

*Il Magnanimo Carlo in mezzo loro
 Spinge il cauallo, e cō fendenti, e ruote,
 La spada, che tien l'elce de fin oro,
 Mena con forza, e i Barbari percuote,
 Hor questo Perso, e hor quel altro Moro
 Uccide, e squarcia, e fa le selle uote,
 Ch'a vn colpo sol se uide vn cavaliero
 Sfēder p mezzo, e quasi anco il destriero.*

*Non così fù fin à l'estremo lito
 Del Mar Oriental, quando, che vinse
 L'India, Alessādro, e Poro tātò ardito,
 Che'l fe prigione, e'l suo cauallo estinse,
 Nè per ciò s'ebbe à Mandi sbigottito
 Se l'incauto valor la troppo il spinse,
 Che dentro de le mura entrato solo
 Saluossi in mezzo del feroce stuolo.*

*Nè mai Sanson col duro, e crudel osso,
 Fè tante proue contra i Filistei,
 A chi la testa, à chi fiaccando il dosso,
 Col menar colpi dispietati, e rei,
 Che fecero il terren di sangue rosso
 Tutti percossi al fin da capo à piei,
 Quantunque poi da la nemica donna,
 Tradito fù, col capo nè la gonna.*

*Come quel dì l'alto fedele, e giusto ,
Imperador, mostrò sua forza grande
A chi leuaua il capo via del busto ,
A chi le braccia, e come adhor le ghiade
Caggion, per alcun vento aspro, e robusto
Quando mature son da tutte bande ,
Tal fea di quella gente la dannosa
Spada, di Carlo detta Gaudiosa .*

*Stauano i vincitor fino à le base
De la Città nel sparso sangue , e caldo,
Si fu l'uccision , che non rimase
Alcun pagan, che stesse al campo saldo ,
E per tornar à le lor triste case
Senza innanzi spacciar pur un araldo,
Sol di Corduba il Rè, quel di Sibiglia,
Fuggir' con presto spron, cō lenta briglia.*

*Il pallido Timor , la Fugga presta,
Subito entraro ne l'afflitta gente ,
E di turbar ciascun di lor non resta,
I freddi petti, col dolor pungente ,
Et hor da quella parte, & hor da questa,
Si uolge, e da nemici si fa absente,
E chi al monte, chi al piã basso si tiene,
Volgendo à nostri pur sempre le schiene .*

Non

*Non van con tanto, e sì veloce corso ,
Correndo al pallio in Vdene i corsieri,
Legati hauendo in sù lo nudo dorso
I garzonetti, pratici, e leggieri,
Come sen vanno à più molato morso
Per erranti, sassosi, aspri sentieri ,
I mori con superchio, e graue affanno,
Hauendo seco la vergogna e'l danno.*

*Chi quà, chi là, chi sù, chi giù correndo
Van sbigottiti, e per gran doglia stanchi,
Tutti fuor de lor stessi, e non sapendo ,
Oue ficcarsi ,oue allentar i fianchi,
Miseri, abbandonati non hauendo
Loco, da farsi al fin sicuri, e franchi
Chi in cauerna, chi in bosco, e chi ne l'òdo
S'affoga, si ranicchia, e si nasconde.*

*Restò Agolante in fra la gente morto,
E non potè fuggir d'esser vcciso
Basta, che fù à pentirsi mal accorto
Hauendo il battizzar , come in deriso
La bella Terra allhor fù presa in corto ,
E'l gioco non andò così da riso ,
Che tutti furon posti à fil de spada,
De morti sendo al fin piena ogni strada.*

*De nostri in fino à mille restar iui
In quella guerra, e horribile conflitto,
(Fra tanti, che vi fur) de vita priui,
Sendo tutto disfatto , e derilitto,
De Saracini il campo, e pochi viui
Non guardando il camin torto, nè dritto,
Pur, ch' al fuggir li sia dato la strada,
Con giudicio, e rag on non è chi vada.*

*Mille Christiani à sepellix restaro ,
La notte i morti, & anco à dispogliare,
Eßendo il Magno Carlo di ciò ignaro
Carchi d' oro, e d' argento, e al ritornare ,
Che fero al forte Rè se rincontraro
In quelli, che fuggian, che pene amare
Li diero allhor, con morte, e fu cagione
Soll' Auaritia, hor quì cāgiò il sermone.*

Il fine del Quarto Libro.



A R G O M E N T O.

Surro Rè di Nauarra à l'armi accende
 L'Effercito African , more pugnando :
 Il Magnanimo Carlo il fine attende
 Della Vittoria , il sommo Dio lodando .
 Ferrauto il crudel Rinaldo prende ,
 E Costantino, indi l'uccide Orlando ,
 Espugnata Nagera, estinto al piano
 Ogn'Infedel si scorge , ogni Pagano .

LIBRO QUINTO.

ARca Santa di Dio , vaso d'honore ,
 Onde portasti la salute al Mondo ,
 E lattasti il tuo sommo, alto Fattore ,
 Col bel vergineo petto almo , e secondo,
 Prega per me col tuo diuino amore
 Il buon figliuol, che mi può far giocondo,
 Acciò non caggia in così duro laccio,
 Che l'buò fa freddo più, che neue, e giaccio.

Questa sì cruda, e insatiabil fame
 De l'Auaritia, d'ogni furto piena ,
 Hoggi per tutto le voraci brame,
 Ha posto, e preso il cieco Mondo mena,
 D'oro, e d'argento, e non di tinto rame,
 Nè d'altro alcun metallo ha la catena,
 Si vede quanta forza, e poter habbia
 Che molti fa morir da fiera rabbia .

*Qual lupo , e qual hidropico è l'auaro .
Che non si satia mai , ne si contenta ,
E quanto più , che accumula il danaro
Tanto più l'ingordigia lo tormenta ,
Desidra di veder il viuer caro
Sēpre ha la voglia al vil guadagno intēta
Per vender à suo modo biada , o vino ,
E à pena māgia adhor per vn quattrino .*

*Me'l dica Crasso tanto d'oro ingordo
Ch'al fin ne gustò troppo , onde morio ,
E quel l'altro Rē Mida si ballordo ,
Ch'oro fosse ogni cosa hebbe disio ,
E diede in rete , come incauto tordo ,
Che l'assalse il disagio acerbo , e rio ,
E'l sermo auaro del Profeta santo ,
Chebbe la lepra , dopò il fallo tanto .*

*Pochi son quelli , che la stretta , angusta
Strada , de la virtù segueno in terra ,
Che con la volontà libera , e giusta ,
Vogliono far al cieco senso guerra ,
Ma la larga nel mal fatta vetusta , (ferra
L'huomo sēpre , e più presto abbraccia , af
Da quel sfrenato amor , c'ha di se stesso
Vinto , sen'cade in mille lacci spesso .*

E se

E se giamai in alcun tempo foro
Vn numero infinito hoggi si vede
 D'huomini tali , che l'argento, e l'oro
 Cercono solo, e quì fermano il piede ,
 Le putte , e i canti, e i falsi giochi loro
 Segueno anchor, ne Religion, nè Fede,
 Nè à Dio, nè al propio honor hāno rispe
 Pur, che'l tristo voler li vada effetto. (to

O sfortunata, ò ben inferna, e stanca ,
 Nostra età, che se n'va di mal in peggio.
 Cōtra il padre il figliuol già mai nō māca,
 Di far guerra , per torgli mitra, ò seggio.
 Da così graui error libera, e franca
 Farsi d'alcuna parte hoggi non veggio ,
 Si fan lite i fratelli , nè parente,
 Nè amico, guarda la maligna gente.

Ben fù il seruo di Gracho auaro, e infido.
 Che per l'oro acquistar tagliò la testa,
 Al suo Signor, nel già bandito grido,
 Che fù dal consol rio così rìchiesta,
 E Tolomeo, ch'al bel Ciprigno lido
 Ritornò, sendo in mar con voglia mesta,
 Per non voler somergere il Thesoro
 Perdeo la vita, e le sue gemme, e l'oro.

Nudi

Nudi veniamo in questa fragil vita ,
Nè portiamo con noi altro, che pianto,
Misera , e nuda anchora è la partita,
Col graue duolo, e con la morte à canto,
Tanto, ch'vn viua basta, e che vestita
Sia la persona assai d'honesto manto ,
De lo resto curar poco si deue (ue.
L'huomo , che'l viuer suo quì molto è bre

Nè la tentation, nel duro nodo
Del Diauolo , color caggionò tutti,
Ch'in voler farsi ricchi hã fitto il chiodo
E nè la morte al fin sono condutti
Da nociui pensier , con strano modo
Sen'vanno poi ne' sempiterni lutti
Che l'auaritia è d'ogni mal radice,
E fa l'huomo dolente, & infelice.

L'aspra, infedel, fa i mercatanti fare
I pesi falsi , e la robba non buona ,
Et in buggia gli artefici giurare
Vedendo l'arte à qualche altra persona,
E dir mal gli Auocati, e cicallare,
A torto à dritto , come che li sprona
Ella , che toglie à Giudici di mano
La bilancia, e'l giudicio intero, e sano.

Guai à voi, infelici, che ridete,
 (Dice) il Signor, l'istessa veritate
 E che i diletti, e i vostri spassi hauete
 In questo mondo, pien di vanitate,
 Ch'al fin dopò la morte piangerete,
 Senza trouar del vostro mal pietate,
 Odite ò là, questo tonante suono
 Voi, che vi date il tēpo allegro, e buono.

Quanto minaccia in altro luogo, o quanto
 Riprende i ricchi, che in gran gioia stāno
 Ch'al riso loro è preparato il pianto,
 Et à i vani disir l'eterno danno,
 Là dolcezza del Mondo dura vn tanto
 Ma in grande amaritudine, e'n affanno.
 Poi si cōuerte, onde qual fumo, & ombra
 Ogni nostro piacer se n'fugge, e sgōbra,

Queste volpi auezzate d'auaroni
 Come fingono bene il Christiano,
 Col parlar dolce, e con l'Orationi,
 Ma, doue tosto penno dar di mano
 In robba d'altri, vi so dir gli vnghioni,
 Hanno assai lunghi, e non stanno lontano
 E per cauar l'altrui fanno proferte,
 Di tutto il suo valer, con braccia aperte.

Altro

*Altro non vuol, altro non cerca, e chiede,
Il ladro mondo, che virtù non ama,
Che ricchezza, che robba, e se ne crede
Cauarsi al fin l'insatiabil brama
Ma cieco, e miseraccio, che non vede,
Che s'inganna di grosso, e seco il chiama,
A star con queste voci in sempiterno
Il desperato, e doloroso Inferno.*

*Pochi son quelli, che giustitia fanno
Nel vender, nel comprar la robba loro,
Che non commettan spesso qualche ingano,
Col parlar finto, o col tristo lauoro,
Scogiuri falsi, e Sacramenti gli hanno
Per nulla, pur che corra argento, e oro,
De l'anima è di Dio non tengon cura,
Nè hanno ancor del Diauolo paura.*

*Non più de simil peste parlar voglio, (ro
Che vano è l'ragionar à vn trôco, a vn mu
L'huomo vecchio in error, più, ch'uno sco
(Gridi,) chi sa gridar, stasene duro, (glio
E dirò, che con ira, e con orgoglio,
Di nouo à Carlo intrepido, e sicuro
Surro guerra mandò Sir di Nauarra
Per dargli assalto poi fuor de la sbarra.*

Ma

*Ma quindi Oration fece al Signore,
L'Imperador, tutto diuoto, e pio,
Con caldo affetto, e con contrito core,
(Disse) ti prego ò sommo, eterno Iddio,
Se ben indegno son del tuo fauore,
Che in questo fatto d'arme acerbo, e rio,
Quelli, che de li miei debbon morire,
Mostrar mi vogli, o s'han tutti à fuggire.*

*Col campo armato nel seguente giorno,
Tenendo in mǎ del buon caual la briglia
E per mezzo la gente intorno intorno,
Spiegò le belle, & venerande ciglia,
Et vide, (che non fè molto soggiorno)
Dietro à le spalle vna Croce vermiglia,
In sù lorica à quelli, che la vita
Doue an lasciare, e far de quì partita.*

*Però nel Oratoro suo rinchiuso,
Acciò, che non morissero nel campo,
Le genti de la Croce, & anco escuse
Fossero d'ogni graue, e d'aro inciampo,
E con l'altre, al combattere ben vse
Contra'l nemico, che non fece scampo,
Diede principio à la battaglia fiera,
Onde si mosse innanzi ogni bandiera.*

Sta

*Stà indietro là, apri tu'l passo, e guarda,
(Gridaua) il forte, e minaccioso Orlādo,
E fra nemici di menar non tarda
De fino acciaio il fulminoso brando,
E persona non è così gagliarda,
Che non si sbigottisca allhora, quando
Venir lo vede, con tanta rouina,
Che tagliarsberghi, piastre, e maglia fina*

*Uccide ognun, che se gli incontra, e manda
Al basso, arme, e caualli, e ciò, che troua
E gira intorno da ciascuna banda,
Che poco al suo ferir difesa gioua,
Ben vi so dir, che leua la ghirlanda,
A ciascun elmo, che suoi colpi proua,
Tal fugge, e nel fuggir si volge, e mira,
Smorto tremando, e dentro al cor sospira.*

*Il buon Duca Olinier, con forza molta
Fere, e combatte, con dritti, e rouersi,
Ch' assai n'uccide de la gente folta,
Menando hor quà, hor là colpi diuersi,
Rinaldo, che la spada mena in uolta
Contra i nemici, e i Saracin peruersi,
Fa veder quanto, che sua forza vaglia,
Et huomini, e caualli, & arme taglia.
Astolfo*

*Astolfo il franco, e forte caualiero ,
Con l'honorata sua famosa insegna,
Fere i Pagani, & Araſtano, Englero,
(Sendo ciaſcun di lor persona degna)
Co gli altri Paladin fanno il ſentiero
Aprir , di quanto il lor voler diſegna,
Non meno Carlo, (che douea dir prima)
Da i poveri infedeli è tolto in ſtima .*

*In ſtima (dicò) che fuggir più preſto
Ponno nel campo, fuggono da lui,
Che li fa bene il ſtomaco digeſto
Hauer, prouando i graui colpi ſui,
Ma Sorro in breue, e quaſi tutto'l reſto
De la ſua gente , a i regni ſtigi, e bui ,
Morendo corſe , che tre milla foro,
Che perdero la vita, anco il theſoro .*

*Finita la battaglia, tornò, doue
Erano prima i Cauallier ſerrati,
Il magno Carlo, e non ſi preſto moue
Per aprir l'vſcio, che in terra gettati
Sẽza hauer fatto alcune impreſe, o proue
Morti li vede, tutti quanti armati,
Reſtò per lo miracolo ſoſpeſo ,
E da vna grande merauiglia preſo.*

Foro

*Furo cento, e cinquanta questi tutti,
Che in quel luoco da Carlo furon poste
E nel cielo dagli Angeli cadutti
Dal mondo, e d'ogni mal tanto discosti
Hauendo i suoi nemici alhor destrutti,
E con suoi caualieri ben disposti
L'Imperadore à tutto quel pacse
Diede battaglia, e' in poco tempo il prese.*

*(Dico) la patria tutta di Nauarra
Prese il grã Re, con la sua estrema possa
(Come, che'lbuō Torpin descrive, e narra)
E l'hebbe dal suo mal primo rimossa,
Intese poi, che con ducento carra
Ouer carrette armate in schiera grossa
Di uenti milla turchi, un gran gigante
Eraui giunto, pochi giorni innante.*

*Dal Re di Babilonia era mandato,
Per dar alhora a'saracini aiuto
Dal ceppo di Golia disceso, e nato
E'l nome suo chiamato è Ferrauuto,
Hauea di sette piastre il petto armato
Non saetta, non lancia, o dardo acuto
Lo spauentaua, ne temea una scorza
E d'huomini quaranta hauea la forza.*

De

*De più forti quaranta huomini (dico)
 Il ualore, e la forza possedea,
 Che non stimaua alcun guerrier un fico,
 Era sì forte, che non si potea
 Ferirlo, saluo, che ne l'umbelico,
 Alto dodici cubiti, & hauea
 Vn cubito la faccia lunga, e poi
 Eran lunghi tre palmi i diti suoi.*

*Ne la bella Cittate di Nagera
 Stauasi il forte, e horribile Gigante,
 Spettando di uenire à la frontiera
 Di Carlo, e contra le sue genti tante
 Il qual hauea fermato ogni bandiera (te
 Intorno homai, col buõ Signor d' Anglã-
 Per prender quella Terra, e per far anco
 Venir il crudo Saracino al manco.*

*Poi c'hebbe inteso, che Re Carlo giunto
 Era, non troppo à la Città discosto
 Si mise ben tra suoi soldati in punto
 Il gran gigante per combatter tosto
 Senza temer senza d'altrui far cunto
 Senza consiglio hauer tutto disposto,
 Ne l'arme, ratto se calar il ponte
 E fuor uscìo con orgogliosa fronte.*

E con voce terribile , e con suono
 Da spauentar ogni gran cor humano ,
 Se gliè alcun caualier (disse) che buono
 Sia, da prouarsi quì con l'arme in mano,
 Meco da solo à solo, ecco ch'io sono
 Apparecchiato sopra il duro piano,
 Et vengan mille, se non basta vn solo,
 E quanti son da l'vno à l'altro polo .

Mostra nel ciglio, e ne la vista altera,
 Lo iniquo cor, la cruda voglia, e l'ira,
 Che scuopre morte pauentosa , e nera,
 A chi gli occhi di foco ardente mira,
 Sbuffa, rugge qual forte horrida fera,
 Hor moue il passo innanzi, hor lo ritira
 Hor sputa asfètio, & hor si batte il petto
 Hor seco parla ingiurioso detto.

Dal fiero sguardo , e da l'oscura fronte ,
 Dal suon altiero, e da l'horribil voce,
 Dal sbuffar forte , à guisa d'Acheronte
 Quando trappassa in sù la ripa atroce ,
 Da l'arme tante armato in sù quel ponte,
 Ch'à rimirarlo ognun spauenta, e nuoce,
 Il Gigante crudel, che par che il mondo
 Destruggervoglia, e'l tutto porre al fondo

Al .

*Al superbo parlar al fiero orgoglio,
Del crudo saracin alciò la testa,
Rinaldo, e (disse) al Rè Signor io voglio,
Che vostra maestà mi doni questa
Battaglia prima, e se son come soglio
Esser, costui c'hor di gridar non resta,
Domar io spero, e li farò veder,
Che le parole sue non sono vere.*

*Così dal Rè licenza hauuto prese,
Vna gran lancia asceso su'l cauallo,
E corse là, doue che prima intese
Esser il rio Pagan senza interuallo,
Quel, che nobil non fù, mai ne cortese
Sedeua in terra carco di metallo,
Veggendo il caualier sol gridò forte,
Chi sei, che uieni ad acquistar la morte.*

*E tutto à vn tempo in piè false, e'l bastone
Ferrato tolse, hauendo cinta al fianco
La scimitara, onde'l figliuol d'Amone
Rispose, son Rinaldo, che non stanco
Fui mai ne l'arme, e saldo in su l'arcione,
Pose la lancia in resta il guerrier franco
Spinse il caual, nel petto lo percosse
Sù le piastre d'accial temprate, e grosse.*

Ma

*Ma come vn Monte immobile ste saldo
Il Pagano, e la lancia allhor si rompe
In mille scheggie, onde sudato, e caldo,
Fece il colpo al destrier chinare le groppe
E quel s'auenta adosso al buon Rinaldo,
Che difesa, ò poter non l'interroppe
L'alza d'arciò come vn fanciul, e'l porta
Dentro seco prigion poi de la porta.*

*Smarriti i Cavalier essendo andato
Prigion Rinaldo dentro de la terra
E Ferauto depò ritornato,
Di nouo grida, & addimanda guerra,
Allhora false in sul caual armato
Rè Costantino, e tutto si differra
Verso il Pagano, e l'urta, e lo percuote,
Ma mouer, e ferir nulla lo pote.*

*Che similmente restò preso, e vinto
Come il primo Baron nè la battaglia,
E dopò lui vn forte conte, cinto
Tutto di piastra, e di minuta maglia
Con venti anchora, e dal valor sospinto,
Non vi stimo (dicea) tutti vna paglia,
Il superbo, & indomito Gigante
Tutto ritto, e fermato in su le piante.*

Come

*Come che grossa , e ben fondata Torre
 Posta nel largo , e spatioso piano,
 Che se ben acqua impetucsa corre,
 O soffia vento appresso, e di lontano
 Non la moue però, non la può porre
 Al basso, e ogni poter fa parer vano ,
 Così quel Saracino immobil stana
 A' graui colpi , che ciascun li daua .*

*Gli animosi signori , e' caualieri ,
 Molto restaro sopra ciò sospesi ,
 Tanti forti baroni arditì, e fieri,
 Esser veggendo sì vilmente presi ,
 E fatti ne la Terra prigioneri ,
 Essendo al lor nemico à vn tratto resi,
 Ecco il cauallo il forte Orlando sprona
 Verso la smisurata , alta persona .*

*Si fa la Croce , & al Signor Iddio
 Si raccomanda , e come s'auicina
 Al suo nemico dispietato, e rio,
 Saluta quel, che non si piega, ò inchina .
 Orlando, che fù ognhor cortese, e pio,
 Che menò vita angelica , e diuina,
 Poco si cura, ma'l Gigante chiede
 D'Orlando il nome, & anco de la Fede .*

H Sen-

*Sentisti mai , ò forte Duca (disse)
In alcun loco nominar Orlando,
O qualche altro Signor di me ti scrisse,
E son quel io, che parla teco, e quando
Vorrai le luci de la mente fisse
Hauer in Giesu Christo, e sol dar bando,
A la tua falsa fe saluo farai ,
E beato nel cielo al fin andrai .*

*Ecco ad vn tratto di gran forza pieno
Con la fronte turbata , e'l ciglio nero,
Da mano à l'arma, e co' piedi il terreno,
La fa tremar, tutto superbo, altero,
E menò vn colpo al conte , che non meno
Hauca tratto la spada , ma'l destricro ,
Con vn salto sbalzar fece da parte
Con grã prestezza, e cõ ingegno, & arte .*

*E tutto à vn tempo il Saracin percuote
Sopra l'armato, e ben ferrato petto,
Poco lo taglia , e poco il pagan scuote ,
Ghe del suo fino acciar mostra l'effetto,
Con salti ognhor , con tortuose ruote .
Volge il caual, qual presto gatto schietto,
Che s'aspettasse i colpi del Gigante
Lo sfenderebbe in fin sopra le piante .*

Qual destro veltro, che'l mastin feroce,
 Assale, e intorno lo combatte, e gira,
 Gioca da largo, e'l suo nemico nuoce,
 Quando, che di ferir la volta mira,
 Con occhi torri quel, con crudel voce,
 Ringa, e percuote i denti ognhor con ira,
 E sbuffa, che nol può coglier vn tratto,
 Si stanca l'un, l'altro si parte ratto.

Così facea col Saracin superbo
 Girando à torno il grā signor d' Anglante
 Potea (dir) seco vn miglior tempo serbo;
 D'uscir di queste mie fatiche tante,
 E stando in quello assalto duro, acerbo,
 Che poco preualea contra il gigante,
 Con l'aino di Dio pensò altra strada,
 Di vincer con la punta de la spada:

Qual forte lancia Durindana arresta,
 Spinge il canal contra del fier nemico,
 Il qual si mosse con molta tempesta,
 E'l giunse proprio in mezzo à l'umbelico,
 La crudel punta di passar fu presta
 L'arme, e la pancia, senza alcun intrico
 Da l'altra parte, quasi vn palmo intero,
 Che fece Ferrau pallido, e nero.

Come si vede alto castagno, ò noce,
Tagliar da la radice alcun villano,
Et essendo tagliato si veloce
Discende dopò rouinando al piano,
Che frāge, e rompe ciò che troua, e nuoce
S'ode il romor d'appresso, e di lontano,
Così caddè il Gigante fracassando (do.
L'arme, e le pietre, e vn graue mughio dā

Sopra la terra diede, e nel cadere
O Maumetto (disse) dammi aita,
Però ch'io moio, e tosto à più potere
Fu la sua gente da la Terra vscita,
E dentro lo portò, per mantenere
A lui, se li potea la cara vita,
Ma ne l'entrar, che fece de la porta
Con quella entrò la gente nostra accorta.

Et uccise il Gigante, e tutto il resto
De gl' Infedeli alhor fù mal trattato,
Non si staua mirar quello, ne questo,
Se gli era d'alto, ouer di basso stato,
Rinaldo sciolto fù doglioso, e mesto,
E ciascun seco caualier pregiato,
Ma ciò, che non volgesse le calcagna
Il campo assalse Carlo à la campagna.

A la

*A la campagna il campo de' nemici
Non troppo lunge dal suo signor era,
Quando del buon Giesù prese gli amici,
E prigioni i portò dentro à Nagera,
Hora prini di lui tutti infelici
Restati, e senza il capo ogni bandiera.
Poca speranza havean di far acquisto,
De l'altrui spoglie , in caso così tristo.*

*A ciascuno caual coperse gli occhi
E li chiuse gli orecchi entro, e di fuore,
Che quando fosser li tamburi tocchi
Acciò che non sentisse il gran romore ,
E che volgendo in dietro non trabocchi
In man de suoi nemici, e nel terrore
Già de larvati Barbari , ch'alhora
L'arme tutti abbassar senza dimora.*

*Nè le carrette la sua lancia roppe
E le tagliò l'Imperador fedele ,
Acciò, che non potessero le groppe
Volger , qual fan da fiero vento vele,
E la via de fuggir tutta interroppe ,
Che conuerra prouar morte crudele ,
Forse ogni Turco , & ogni Saracino,
Che di salvarsi smarrirà il camino .*

*Qua fere Carlo, e la combatte Orlando,
Qua s'addopra Olinier, la'l buõ Ranaldo
Fa veder quanro sà menar il brando,
Cogli altri Astolfo, come vn ferro saldo,
Vccide, e taglia, & va sempre scacciado
I Turchi in dietro coraggioso, e baldo,
Che ciascun paladin fa veder quanto
Porti nè l'arme il vero pregio, e'l vanto.*

*Ma pur fanno i pagan graue contrasto
Per le squadre sì grandi, che vi sono
Già come cane à l'Aquila, san pasto
A l'arme de Christiani, che perdono
Trouano poco, ch'ognun morto, e guasto
Resta, e del tutto posto in abbandono
Che'l Nilo non fa mai tanto romore,
Done ch'assonda, e scende con furore.*

*Come si sente il gran romor de l'arme,
L'annitir de caualli, e i gridi horrendi,
E'l crudo lamentar in mesto carme,
E de Christiani i fatti, alti, e stupendi,
Ch'vn strepito, e fragor vdir già parue
Di tuoni in aria gir, molto tremendi
Tal era in quella guerra acerba, e dura,
Ch'a rimurarla sol mette a paura.*

Nanzi.

Nanzi, che fosse il Sol giunto à l'occase,
 Col corso suo per lo rotondo cielo,
 E sopra il volto pallido rimaso
 De la gran terra, il fosco, humido velo,
 Ben de pagani fù doglioso il caso ,
 Nè si trouò per lor pietà , nè zelo,
 Che quasi tutti morti al fin restaro
 E li pochi rimasi in fugga andaro .

Vedeste mai, quando di notte il foco
 Entra abbruciando in qualche casa, o tetto
 Chi cerca questo , e chi quel' altro loco,
 Chi fugge pien di tema, e di sospetto,
 Chi difende l'hauer assai, o poco ,
 Chi per duol piagne, e chi se batte il petto
 Così i pagan fuggian gioneni, e calui,
 Gridando, chi si puo salvar si salui.

Chi v' à cercando il mal spesso lo troua ,
 Come giusto supplicio del suo fallo,
 Che talhor corre , (e non è cosa noua)
 L'huomo à la morte, più ch'alcun cauallo
 Più ageuolmente la tristezza prona ,
 Che'l sboccacciato riso in mezzo il ballo
 S'al conte hauesse Ferrauu creduto
 L'anima, e'l corpo non hauria perduto.

*Come li predicò col parlar saggio
 Pieno di charità, pieno di Fede ,
 Sendo illustrato dal diuino raggio,
 Che saper, e fortezza Iddio li diede ,
 Quando si può hauer ben con auantaggio
 Prender si deue, se poi volge il piede ,
 Non si può più pigliar, che va con ale,
 E chiamar , e gridar dietro non vale .*

*Ben otto milla morti de Pagani ,
 Restaro à l'aria, a la campagna, al fieno,
 In preda à i Corui, a i crudi lupi, a i cani,
 Hauendo nudo il capo i piedi, o' l' seno,
 Credo , ch' anchora i poveri villani
 Se ne seruir di qualche spoglia almeno,
 Che quãdo è vn cãpo rotto ognun pcaccia
 D'arricchirsi, & empir piene le braccia.*

*Senza contraſto alcun la Terra prende
 Il forte Carlo, & il possesso toglie ,
 Onde liberamente ognun si rende
 A l'alto suo poter , à le sue voglie,
 L'vn con l'altro soldato condescende,
 A partir l'arme, e l'acquistate spoglie,
 Che'l lasciar à soldati il lor guadagno
 Fe vincer sempre già Alessandro Magno.
 Tal,*

*Tal, che nissun signor più de la Spagna,
Fù contra Carlo di combatter oso
A le murate Terre, à là campagna,
Sapendo quando il suo buon dēte ha roso,
Quanto fù alhor la copia, e turba magna
De le donne restate senza il sposo
In quella guerra, come in Scithia, quādo
L' amazone restar, signoreggiando.*

*Chi potrebbe narrar gl'alti sospiri,
I lamenti, l'angoscie, e i lunghi pianti,
E li percossi petti, e li martiri,
De le vedoue mogli, e i dolor tanti
Hor quā, hor là, con sbalzamenti, e giri,
Da spezzar per pietà duri Adamanti,
Si vedean gir, hauendo hauuto auiso,
Che gli era stato ogni marito ucciso.*

*Se ben pagane, e di peruersa legge
Eran, però la fede à i lor mariti
Serbauan, con amor, ch' anchor si legge,
Esser da Donne degni fatti usciti,
Che mai non mēca quel, che'l tutto regge
Mandar per tutto i suoi doni infiniti,
Ma per addeffo lasciò il cantar mio,
Che di posarme alquanto haggio disio.
Il fine del Quinto Lib. H 5*

ARGOMENTO.

Vinto, Carlo, l'hostil empio furore
 Lieto di sì felice eterna impresa,
 Infiammato da Duno, almo feroce
 Riede in Galizia alla famosa Chiesa.
 Noma Turpin suo Vescouo maggiore
 In arricchirla hà sol la mente intela:
 Manda Gano à Marsiglio: il fallo il tristo
 Inganna il proprio Re, la fede, e Christo.

LIBRO SESTO.

Splendido Ciel, in cui s'ascese il Sol,
 Che scaccia l'ombra de le nostre menti,
 Et vinto il mondo sol con le parole,
 Tutte d'amor, tutte di foco ardenti,
 Tu, che fra i gigli spargi, e le viole
 La tua rugiata, e i bei soauì venti,
 Bagna ti prego il mio secco terreno,
 Quantunque sia di fetid' herba pieno.

Molti mariti, che le mogli fanno
 Per mal gouerno lor dogliese, e meste,
 Cò giochi il proprio bauer stratiàdovano
 Che le giocan talhor fino le veste,
 E con putte, e con arme, e poi le danno
 S'a lamentarsi sono ardite, e preste,
 De le percosse, ond'io se ben discerno
 Casa quella nò è, ma un proprio Inferno.

E que-

*E questo auvien , che'l sponſalitio loro,
 Buono non fù, come la Chieſa vole,
 Ma in peccato mortal congiunti ſoro,
 E tra lor ſenza alcun fer le parole,
 Ouer fatti inhoneſti , ouer per oro,
 Ch'adeſſo il matrimonio far ſi ſole,
 Più per ricchezza, che per dar honore
 Al ſommo, e ſapientiffimo ſignore.*

*Onde naſcon di lor figliuoli tali ,
 Che nō hāno virtù, nè vn buon coſtume,
 M'abbondan ſempre d'inſiniti mali,
 C'hāno il ceruello più leggier, che piume,
 E ſono come ſpiriti infernali
 Senza intelletto alcun, ſenza hauer lume
 Permette Iddio , che i propri genitori
 Battono anchor , con mille diſhonori.*

*Certo ſe vide al tempo de Romani
 Grande amor tra'l marito, e la mogliera,
 Cornelia, e Gracco, eſſēdo allegri, e ſani,
 Per dimoſtrar l'amor, che tra'lor era,
 Egli, che'l ſerpe ſe per l'altrui mani
 Morir, per ſaluar lei de vita intera,
 Onde morio, & ella mai non volſe,
 Altro marito, tanto in ſe ſi dolſe.*

*Daria veggendo esser vicino a morte,
 Il suo marito Perseo, così caro,
 Con la sua spada percuotendo forte
 Se stessa uccise, per gran duol amaro,
 Portia, con più crudele, e dura sorte
 Vdendo Bruto già per caso chiaro
 Hauersi ucciso, & ella incontanente,
 Mesta gettossi sopra il foco ardente.*

*Appresso gli Indi l'huomo ha molte mogli
 Contendono tra lor morto il marito
 Di pensier piene, e di graui cordogli,
 Qual più l'amasse, e l'hauesse seruito
 Viuendo, e posto già tutti gli orgogli
 La vincitrice, à l'huom de vita uscito
 Ornata vassi, e con gran basci, e pianto,
 S'abbrugia in foco, & iui more à canto.*

*Fù piena di beltà, fù fedel Sara,
 Che per saluar Abraam (disse) in Egitto,
 Esser siroccchia sua, ma costò cara
 A Faraon, onde per lei fù afflitto
 Da Iddio, e non meno di bellezza rara
 Rebecca, e'l proprio nido derilitto
 Hebbe già, per seguir il dolce sposo
 Nouo, ch'a gli occhi suoi fù prima ascoso.*

Mostrò

*Mostrò non meno vedouando amore
Iudith al morto suo marito, e quella
Per non macchiar il matrimonio, e'l core
(Dico) la casta alhor Susanna bella,
Scelse il morir, ma'l sommo alto Signore.
La liberò da l'empia morte, e fella,
D'vn tal voler, d'vn'amor così fido
Parme, che fosse anchor Lucretia, e Dido.*

*Forza è che dica de le saggie alquanto
Donne, c'hauerò nome in prosa, e'n verso
Carmenta, che portò molto gran vanto,
Che compose in vn stil sì altero, e terso,
La crudel guerra, c'l doloroso pianto
Di Troia, e'l sito nel ardor somerso,
Se non fosse sta posta l'opra al foco
Chiaro sarebbe stato Homero poco.*

*La moglie d'Alessandro anchor Barsina
Pouera, ma fu dotta, e d'alto ingegno,
Onde la tolse per la sua dottrina,
Del Greco, e del Latin haue stil degno,
De i Lidi poi la nobile Reina,
Mirte, che portò honor tãto al suo Regno
Dotta in Filosofia, che tra li sette
Rè gloriosi, fù nomata, e stette.*

*Facile in verso, & in Latino, e'n Greco,
 Fu Cornificia dotta, e quella antica
 Cornelia, che portò gran fama seco,
 Più de i scolari, che de i figli amica,
 Che dopò chiusa in tenebroso speco
 A gloria de la sua degna fatica
 Le fù fatto vna statua, & appresso
 Vn Epigrāma, à larghe lettere impresso.*

*La figlia di Pittagora profonda,
 E dotta, vguale al padre nel sapere
 Pouera fù, ma ben bella, e gioconda,
 (Meglio è virtù, che grā ricchezza haue
 Io (dico) Policrata, e la faconda, (re
 Areta, c'hebbe gran scolia à tenere
 In Attene, che lesse naturale
 Filosofia, in publico, e Morale.*

*Losse trentacinqu' anni, onde quaranta
 Libri, compose, & hebbe à la sua scola,
 Cento, e dieci Filosofi, e di tanta
 Scienza fù, ch'era tenuta sola,
 Visse, con sette appresso, anni settanta,
 Del Greco, e del Latino ogni parola
 Sapea ben ragionar, ch'a la sua morte,
 Le fu posto parole di tal sorte.*

Quel'alta Greca, à l'ultima sua etate,
Giace quì Areta, à tutta Grecia un vero
Lume, e splendore, ond'hebbe la beltate,
D'Helena, & anco l'animo sincero
Di Tirma, e la perfetta sua honestate,
E l'anima di Socrate, e di Homero
La lingua, e d'Aristippo la veloce,
Penna, che diede in molte parti voce.

Dotta in Filosofia fù Teoclea,
Di Pittagora figlia, e d'intelletto
Sottile, Lastenna Greca, e Assictea
Di profonda memoria, ch'alcun detto
Legger senza le due già non volea,
Platon (dicendo) senza alcun rispetto,
Lo intelletto non è, che'l de sapere,
E la memoria, che'l de mantenere.

Lelia Sabina, che già in Roma lesse
Il Greco, & il Latin pubblicamente,
Che da le due sorelle pur c'hauesse
Minor beltà, ma ben più dottamente,
Tanto ben s'adopò si ben si rese
Nel Senato, col dir molto eloquente,
Che campò il padre da la Morte Silla,
Onde lo pose in pace assai tranquilla.

Gran

*Gran Donne foro nè l'antiqua etate,
In lettere, in arme, in nobile pittura,
In Giustitia, in Prudentia, in Castitate,
In Speme, in Charitate, in Fede pura,
Poche son hor, che in sì rara bontate
Si trouan, c'habbian del honor sol cura,
Si veggon ben, ma rare al mondo, come
Huomini àchor, c'hāpochi chiaro il nome*

*O di che sante, ò di c'honestè, & belle
Donne, illustrar veggio adornar il cielo,
Ch'à guisa di lucenti, e chiare stelle,
Hebbero in tutto il bel terrestre velo
Catherina, e Cecilia, hor sono quelle
Di saper piene, e di diuino zelo,
Malgherita, Lucia, Pollonia, e anchora,
Giustina sol, che tanto Padoa honora.*

*Agatha, e Fosca, & Orsola con tutte
Vndici milla, e Barbara, e Christina,
D'ogni splendor, d'ogni virtude instrutte,
Colomba è Giuliana, & Eufrosina,
E Reparata, e Chiara, al fin ridutte
Sempre à lodar l'alta bontà diuina
L'albergatrice Martha, e Maddalena
Di penitentia, e d'amor santo piena.*

*Ma col mio ragionar ritorno homai
Al Rè di Francia pien di gagliardia,
Che de le Donne antiche ho detto assai
Di quante n'ho potuto hauerne spia,
Già ne la presa Terra lo lasciai
Con tutta la sua bella Baronìa,
Hauendo uinto l'auersario crudo
Contra cui non giouaua elmo, nè scudo.*

*Poi fatto queste cose, il passo prende,
Hauendo il buon destrier coi sproni tocca
L'Imperadore, e col campo si estende
Verso Galitia, n'alcun muro, o zocco
Li vieta il passo, ne'l camin l'offende,
Nè di Borea il soffiar, nè di Sirocco,
In fin, ch' al santo Apostolo di Dio
Vi giunse vn giorno, con molto disio.*

*In prima giunta dal cauallo smonta,
Et entra dentro nè la sacra Chiesa,
E i fatti suoi con Dio ragiona, e conta,
Chiedendogli perdon d'ogni sua offesa,
Orlando, e l'altra gente insieme pronta
A far già similmente non le pesa,
Poi fatto il Rè la debita preghiera
S'alloggìò in vn palazzo, ch' inui era.*

Doue

*Doue con architetti, & vari mastri,
Ordine diede , di redificare
Case, Chiese, colonne, archi, e pilastri,
Ch'erano stati fatti à terra andare ,
Di marmi bianchi, greci, e d'alabaſtri,
Da ſcalpellini fece preparare ,
Tutte le coſe , ch'erano deſtrutte
L'ebbe in miglior diſſegno affai ridutte.*

*Alcuni ſi vedean con vanga, e zappa ,
Canar la terra, e linear col paſſo ,
Alcuni gir ſenza giubbone , ò cappa ,
E portar legno, calce, ò duro ſaſſo,
Raſtro non è, ch'iuì ſ'adopri, ò grappa,
Nè che ſi mandi grano in campo al baſſo
Ma con ſcuri, martelli, & iſtrumenti,
Ch'à fabricar adoprano le genti.*

*Chi ſale, e chi diſcende, ò chi dimanda,
Hor queſta, hor quella coſa, che biſogna
Al ſuo meſtiero , e da ciaſcuna banda
S'adopra ognun, ne ſ'adormenta, ò ſogna,
Ma l'opra ſua ſempre à buon fine manda,
Che reſtar con honor nel far agogna ,
Gli ordini tutti, de l'architettura,
Furono poſti, e fatti con miſura.*

Diuiſa

Diuisa in sette parti si vedea,
 La dorica colonna, e sotto à lei,
 Che'l carico con fortezza mantenea
 La Toscana diuisa in parti sei,
 In otto parti poi sopra sedea,
 La Gionica, c'hauea di sopra i piei
 De la Corinthia, in noue parti posta,
 Et anco in dieci parti la composta.

La figure, la fregi, la caualli,
 Pingeano i Pittor di più maniere,
 Cō color verdi, rossi, azzurri, e gialli,
 E con bianchi, e con ombre oscure, e nere
 Le statue di marmi, e di metalli,
 I Scultori facean, che parean vere,
 Lo Legnaiolo, e'l Fabro anchora loro,
 Hauean con arte posto ogni lauore.

Finito questo, volse statuire
 Carlo, che tutti i Rè, tutti i Signori
 Presenti, anco futuri, ch'vbedire
 Deuesser sempre co i debiti honori
 Il Vescono del Santo, e mantenere
 Gli ordini suoi, con tutti i lor fauori,
 E dedicò, con Vesconi sessanta
 A l'Apostol, Torpin la Chiesa santa.

Poi

Poi c'honoratamente dedicato
Per l'ordine di Carlo il tempio sacro
Hebbe, col primo altar il buon Prelato,
Ou'era posto il degno simulacro,
Ch'era già stato prima profanato,
Dal nemico infedele, acerbo, & acro,
Carlo la Spagna, e la Galitia in dota
Del Santo diede à la Chiesa deuota.

Et ordinò, ch'ogni padron di casa
Quattro danari le pagasse à l'Anno,
Nè ch'altra seruitù li sia rimasa
De Prencipi, e di Rè, ch'iuì à far hanno,
Ch'ogni persona à far ciò persuasa
Fù, doue dar promise senza inganno
Questa degna elemosina, & offerta
Tenendo la mercede hauer poi certa.

Acciò, ch'iuì la verga Episcopale
Con ciascuno consiglio, e che sia dato
Ogni corona splendida, e reale,
Per le mani del Vescouo sacrato,
Del loco, à quelli, che grandezza tale
Vorranno, è hauer alcun possesso, e stato,
Giacobo con la madre, e San Giouanni,
Chiedero al lor signor questi dui scanni.

L'vn

*L'un seder da la destra, e l'altro appresso,
 Da la sinistra gloriosamente,
 Et à Giouanni questo fù concesso
 In Efeso habitar, e in Oriente,
 E dopò il suo fratel Giacobbo istesso
 Nè la Galitia posta in Occidente,
 Di Christo in vece Pietro à Roma tiene
 Lo seggio, che li diede il sommo bene.*

*Fù Carlo d'vna tanta, e tal fortezza,
 Che quattro ferri da cauallo apria,
 E distendea con molta ageuolezza
 Con le mani, (e non è questo bugia)
 Tutti ad vn tratto, e p' maggior certezza
 De la sua forza, e de la gagliardia,
 Vn'huomo armato in sù la palma alzaua
 E da la terra al capo lo leuaua.*

*Da quattro feste in Spagna hauea la corte
 In Pascha, in Pentecoste, & in Natale,
 In San Giacobbo, il Magno Carlo, e forte,
 Tutto benigno, e tutto liberale,
 De le gagliarde più, de le più accorte
 Genti, ben atte à far officio tale.
 Lo custodian ciascuna notte intorno
 Fin, ch'apparia la dubbia luce, e'l giorno.*

Eran da cento, e ben venti soldati,
 Che lo guardauan, con gran cura, e fede,
 In prima veghia eran quaranta armati,
 Dieci dal capo, e dieci anchor dal piede,
 E dieci, e dieci, poi da li doi lati,
 Que il fianco sinistro, e l' destro siede,
 La seconda così, la terza anchora (ra.
 Veghia, stanā quarāta in guardia ogn' ho

Dal destro lato hauea la nuda spada,
 E dal sinistro vna candela accesa,
 Chi de le sue virtù saper aggrada,
 Di ciascuna magnanima sua impresa,
 Discerna bene, & anco à legger vada,
 Come fu Imperador, come la chiesa
 Di Roma, liberò, da l' empia, e ria.
 Mano, de l' Infedeb Rè di Pavia.

(Dico) il maluaggio Rè di Longobardi
 Desiderio, c' Heretico fù molto,
 Che drizzò cōtra il Papa i suoi stēdardi,
 Onde soacciato gli hebbe il stato tolto,
 Mā Carlo alhor co' Paladin gagliardi,
 Fù contra lui pien di gran sdegno volto,
 E lo prese, e con lui prese la moglie
 E li figliuoli, e l' acquistate spoglie.

E ri-

E ritornò Hadriano nel Papato ,
E morto lui , dopò Leon successe ,
Onde il popol Roman gli hebbe cavato
La lingua, e gli occhi, acciò, che nò potesse
Più celebrar, ma tosto fu sanato
Da Dio, che la sua gratia li concesse
Nel monastero suo , poi gito à Carlo
Conuenne seco à la gran Roma trarlo .

Che ripose Leon nel proprio loco ,
Con molto honor, con molta gloria, e festa
Quelli, che fero al Papa il strano gioco
Li condannò à la pena de la testa ,
Ma'l buon Pastor pien di diuino foco,
La vita lor, ch' a lui già fù molesta
Li chiese in dono , onde perpetuo bando,
Carlo li fece, à nissun morte dando .

In San Pietro il Pontefice li pose ,
Da Natal la corona, che di fuore
Era carica di pietre pretiose,
E lo fè de Romani Imperadore ,
A le Messe solenni , e non ascoso
Il popol tutto, alcuno degno honore ,
Ma li gridò le lode Imperiali ,
Che dar Roma soleua à signor tali .

Diede

*Diede à San Pietro, à Chiese, à Monasteri
De la città, molti presenti, e doni,
I peregrini, e i poveri forestieri
Introduceua ne le sue magioni,
E li facea seruir da suoi scudieri
Con necessari cibi honesti, e buoni,
Essendo tutto pien di charitate,
Che de poveri hauea molta pietate.*

*Gierusalemme essendo tutto oppresso
Da Saracini, il Patriarcha alhora
Con lettere li mandò la vn saggio messo
Che lo debbia aiutar senza dimora
Nanzi, che maggior danno sia suceſso,
E Costantino Imperador anchora,
Fuor di Costantinopoli legati
Insieme li mandò, molto honorati.*

*Onde con grande Essercito si mosse,
Et in Gierusalemme peruenuto
Vinse, e scacciò ciascun, che quindi fosse
De li nemici suoi, c'hebbe veduto,
La terra santa, e'l loco pio riscosse
Con la sua forza, e col diuino aiuto,
E ritornando di Gierusalemme
Oro gli offerse Costantino, e gemme.*

Passando

*Passando per Bizantio dar li volse
Gemme, & argento, Costantino, & oro,
Che di ciò il Magno Carlo nulla tolse,
Del presentato suo ricco thesoro,
Ma con benigno sguardo à quel si volse
(Dicendo) i cheggio di quel Dio, ch'adoro
Sol le reliquie, e de li Santi suoi,
De le cui sete ricchi tutti voi.*

*Dopò i degiuni, e dopò c'hebbe orato,
Parte de la Corona del Signore
E de la Santa Croce li fù dato
Da Costantin, con molto allegro core,
Et vn de' Chiodi, con cui fù passato
La mano, o' l piè del nostro Saluatore,
De le reliquie de li Santi altrui
Seco portò ne li paesi sui.*

*Poste in oro, e in argento, le già dette
Reliquie, e in Aquisgrana fece ornata
Del legno, e de le spine benedette
La Chiesa de la Vergine Beata,
Che con Altari, e Imagini perfette
Fù da lui à suo honore fabricata,
Fiorito, quand'hebbe la corona tolta
Da Costantin, con merauiglia molta.*

I In

*In Carthagine , in Africa, e in Egitto,
Et in Gierusalemme, in Siria, & anco
In Alessandria , e doue gli era scritto
De pueri il bisogno, il più, e'l manco,
Ch'alcun vedea dal gran disagio afflitto,
Mandaua il santo Rè, libero, e franco,
La elemosina sua, non che nel Regno
Suo, facea alhor officio così degno .*

*La gloria al Regno sua mirabilmente
Augumento , che tutti i Re, e i signori,
L'amauan con amor verace, ardente ,
Dandoli doni, e molti altri fauori ,
Aaron, che fu signor de l'Oriente
Rè de Persi, mandogli Ambasciadori
Con presenti aromatici, e con tali
Ricchezze, c'han le parti Orientali .*

*Li mandò veste, e'l loco santo, e pio,
Del sepolcro di Christo à lui lo diede ,
Di cui n'era padron , che così à Dio
(Piacque, che'l tutto, et ogni bē cōciede)
Egli con vn piatoso alto disio ,
Doue che'l buon Giesù vi pose il piede,
Mandaua ciascur anno doni assai ,
Nè quest'opra sì buona lasciò mai .*

De

*De la pietà si legge de Romani
 Ch'a li conuiti lor, ch'a le lor feste,
 Erano contra poveri così humani,
 Et aiutar l'afflitte genti, e misere,
 Che l'auanzo de cibi à infermi, e à sani,
 Dauano il tutto, & anco de le veste,
 E quando haueano lite, e questione
 Sol alcun di per lor tenian ragione.*

*Gli Ambasciadori di Cartaginesi
 Venuti à Roma per trar di prigione
 Duo milla è molto più giouani presi,
 Et honorate, e assai degne persone,
 I Romani, che for sempre cortesi
 Ascoltata la loro intentione
 Tutti gli diero, e non saluar pur vno
 Senza voler da lor thesoro alcuno.*

*Da Paolo Emilio alhor licentiate
 Di Masimissa il figlio, e la sua gente,
 Di Romani in aiuto essendo stato,
 Ma rotto in mare, e da la febre ardente,
 Percosso in Puglia, vdeno ciò il Senato
 Vn thesorier mandò subitamente
 A dar le spese à quello, & à li suoi
 Fin che la sanitate hauesse poi.*

*Coriolan , che vincer non lo pote
Roma , dal graue suo crudel assedio
Essendo tutte le preghiere vote
Nè si poteua alcun trouar rimedio
Fin che non andò con lagrimose gote
La madre colma di dolor, di tedio,
Gli aperse il petto, e quello d'amor spinto
(Disse) madre mia dolce tu m'hai vinto .*

*Da Romani vna Donna condannata
Sendo in prigione à dispietata morte
La figlia ottenne trista, e sconsolata,
Ch'ogni dì aperte à lei fosser le porte ,
Col propio latte hebbe la vita data
A la sua madre in così dura sorte ,
Scoperto l'atto di pietà c'hanea
Sciolta fù quella, che morir douea .*

*L'humilissimo Rè Dauide, quando
Saulo trouò ne la spelonca oscura ,
E che il cōpagno con la lācia, o'l brando,
Morte li volse dar spietata , e dura ,
Far non lasciollo , e così à dormir stando
L'haſta li tolse, e'l bicchier d'acqua pura
Del mal guardato Rè l'hoſte riprese
Sendo verſo il nemico ſi cortese .*

*Fra tutti gli altri uccelli e'l Falcon pio,
Che de l'Aquila i figli nutre, e pasce,
Da lei lasciati, e al fin posti in oblio,
Che tra noi, quãdo il Sol risplēde, e nasce
Fiso non miran quello, e vn pensier rio
Che non sian suoi à lei tosto rinasce,
Ma il Dio immortal, il Dio de la natura,
Gouerna il tutto, e d'ognun prende cura.*

*Come l'oro reluce, e come il foco
Scintilla, e leggiermente appo s'accende
Il Crisolito pietra assai non poco
Posta in oro spauenta, e ci difende,
Da li Demonì, nel sinistro loco
Portato addosso, & anco fugga prende,
Ciascun nemico, e da ciascun timore
De l'aspra notte, e da tutte le hore.*

*Al primo ragionar hora ritorno
Di quel gran Rè di Persia inclito, e degno
Di thesor molto, e di ricchezze adorno,
Et è da creder che'l possente Regno
Si dilungasse à l'Oriente intorno
Grandemente, e di questo ne fa segno
A l'Oro, & à le gioie, al popol grande
Che sotto à se tenea in quelle bande.*

*In buona terra d'ogni ben nudrice,
Stassi l'aria temprata, e non si sente
Caldo, ne freddo, detta la felice
Arabia, d'ogni hauer ricca, e possente,
Doue che alberga l'vnica Fenice
Ma pur vna infedel nemica gente
Possiede, e gode, il dolce, almo paese.
Sendo il ciel più ch'a noi à lei cortese,*

*Del mar Colaico, che verdeggia, e dopo
Germina piante, & va fremendo verso
L'India, che splende anchor iui Canopo,
Che l'Isola del Sol siede à trauerso
Del camin, che passar per mezzo è vopo
Hanea la signoria questo Rè Perso,
Verdi hāno gli occhi gli huomini del loco
E la voce terribile è non poco.*

*E se pecca il tor Rè lo danno à morte
Non che l'uccidon già, ma dato in preda
A fiera Tigre, à quella bestia forte
De l'Elefante, onde conuien, che cieda
Al duro corso, che per strade torte
Li dan la caccia, ne sperì, ne creda
Fuggir dal dente de le crudel belue
Tra gli aspri sassi, e tra le fosche selue*

Oue

Que l'Hermando corre, e con l'Abeste,
 Aaron signoreggiaua, anco il Sodino,
 A cui sono del Sol le fiamme infeste,
 El chiaro Nabro suo molto vicino
 L'Hirtane, che cō l'onde al fugggir preste
 Abonda d'oro per ogni confino,
 E l'Isola Cascandro, che di perle
 E' molto piena, e son belle à vederle.

L'Eufrate, e'l Zerbi, e'l Tigre, che trapassa
 Il monte Tauro, & vassi à Zoroanda,
 L'Arfanica, con l'onda lieue, e grassa
 Qual'oglio sopra Tigre in quella banda,
 Corre ben quattro miglia, e poi s'abbassa
 Nè l'Eufrate, e quel, che l'acqua manda
 Un pezzo sotto terra, e poi rinasce (sc.
 Il grande Euleo, che i Medi ingōbra, e pa

L'odorifere Selue di Sabei,
 E'l Gange, e'l Tile, che di perle è carca,
 Di là sono i pastori Catarrei,
 Ch'oltre più non si nauica con barca,
 I Sceniti, i Rhammei, e i Nabathei,
 E per tutto il Leuante, che si varca
 Il Rè di Persia comandar potea
 E l'Imperio honorato alhor tenea.

Benche à li giorni nostri il sommo Iddio
 Al gran Colombo sotto l'altro polo
 Il passo ha già scoperto, che in oblio,
 Fù da gli antiqui, & visto da lui solo,
 C'ha voluto il Signor clemente, e pio,
 Cauar dal pianto, e da l'eterno duolo
 L'ignota gente, priua di salute,
 Ma torno à Carlo, pien d'ogni virtute.

Presso à Maganza su'l gran fiume Rheno
 Un ponte fece di ducento passa
 Lungo, tant'è quel bel fiume sereno
 Largo in quel loco, e ne la terra bassa,
 Il manto d'oro hauea di gioie pieno
 Nè le gran feste intorno, e'n chiusa cassa
 Poi lo ponea, che in altro tempo giua
 Vestito humil, come persona priua.

Temprato nel mangiar, ma più nel bere,
 Non buffoni à la mensa vdir volea,
 Nè ciance vane intendere, o sapere,
 Ma de gli antiqui Rè desir hauea
 D'vdir li fatti, e l'opre degne, & vere,
 Ch'vno mangiando à lui sempre legea,
 Ouer i Libri d'Agostino Santo
 In cui se dilettaua egli già tanto.

Molto

*Molto honoraua i Sacerdoti , e'l Clero,
 Era dotto, e in parlar saggio, e prudente,
 Spesso mandaua à ciascun monastero
 Pouero, ò loco pio qualche presente,
 Facea destriar ne l'arme, e in su'l destriero
 I figliuoli di età freschi souente ,
 Le figliuole filar anchor la lana
 Per suggir l'otio, & ogni cosa vana.*

*E s'io volessi à pieno dir le lode ,
 Di questo illustre Prencipe, e sì degno,
 Non la mia lingua, ch' à cantar quì s'ode
 Ne'l mio sì basso, e così rozo ingegno
 Bisognarebbe, ma di quel, che gode
 Hora beato , il bel superno regno,
 Hauer (dico) di Paolo la voce ,
 O d' angelo il parlar, che infiamma, e cuoce.*

*Molti leprosi colorar , col tatto
 Sano, à dui ciechi il vero lume diede,
 Hor hauendo il buon Rè in Galitia fatto
 Opre sì degne, di là mosse il piede
 Per ritornar in Francia, e così tratto
 A Pampalona , poi ch' estinti vede
 I suoi primi nemici, & iui alquanto
 Si riposò, con la sua gente à canto.*

*Intese alhor , che dui potenti Regi,
Stauano appresso Corduba pagani,
Richi molto d'hauer, famosi, e gregi,
Venuti da paesi assai lontani
Eran di Persia, con più priuilegi
Dal Rè di Babilonia à i liti Hispani
Mandati , era Marsiglio l'vno, e quello
Altro, Rè Balugante suo fratello .*

*Che fintamente Stauano soggetti
Sotto de l'alto, e sacro Imperadore,
Et eran pieni di molti rispetti ,
Temendo Carlo , e'l suo magno valore ,
Ma per leuarsi via tutti i sospetti ,
Il santo Rè fe Gaino ambasciadore,
Che battizzar si debbano , ò tributo
Dargli, mandogli à dir, dopò il saluto.*

*E così il traditor si mise in punto ,
Con caualli, con arme, e gente assai ,
Il carco hauendo tolto, e questo assunto,
Altro trattato non si legge mai,
Che facesse, sol questo, e come giunto
Fu à Saragozza al fin coi pensier gai ,
Il Rè Marsiglio fuor de la Cittate ,
Li venne incontra, con più genti armate.*

Se

*Se per inante alcuno tradimento
 Haueſſe fatto il triſto Gaiuo certo
 (Come alcun ſcrine) e queſto è vn argomẽ
 Molto potente, e molto chiaro, aperto,
 Carlo non era, come foglia al vento,
 Non haurebbe d'eleggerlo ſofferto
 In caſo ſi importante, che fidato
 Non ſaria, ſe l'haueſſe anco ingannato.*

*Marsiglio hauendo inteſo, che da Carlo
 Vn grande ambasciador era mandato,
 Toſto ſi moſſe alhor per honorarlo
 Sendo à la Terra alquãto appreſſimato,
 E per voler à ſe più amico farlo,
 Ma come vide il Rè fù diſmontato
 Gaiuo dal ſuo deſtriero incontanente,
 E diſceſe Marsiglio ſimilmente.*

*Il chinar le ginocchia, il capo, e'l volto,
 Il ſalutar fù à vn tratto, e l'abbracciare,
 Come gran tempo foſſer ſtati molto
 Amici, in tutti gli atti, e nel parlare,
 I dui ſignori, e ognuno il deſtrier tolto,
 Cominciar tutti inſieme à caualcare
 Verſo la Terra, che poco lontano
 S'hauea partito fuore il Re Pagano.*

*Hauea Marsiglio vn bel ricco palagio ,
Fuor de la Terra forse vn mezzo miglio ,
Accommodato ben di ciascun agio ,
Fabricato con arte , e con consiglio ,
E ragionando , e caualcando adagio ,
Hora inarcando , hora piegando il ciglio ,
Questi Signori , à le porte , à le scale
Giunsero al fin de la casa reale .*

*Scesi de i lor destrier saliro , doue
Era vna sala molto ben ornata
Di razzi , e di tapeti , e d'opre noue
Tutta dipinta , e tutta historiateda
E riposati alquanto , alhor si moue
Goino , per far la debita ambasciata ,
Verso del Rè , che prima li fe honore
Et à dir , cominciò con tal tenore .*

*Ma fù dato licentia al volgo pria ,
Saluo , ch' a i degni Prencipi , e i maggiori
Quantunque ogn' vn d' intendere desia
Questo tal fatto , se ben gito è fuori ,
L' amico a l' altro (ben dice) che fia
Tra il Rè di Frãcia , e i nostri dui signori ?
Se di ciò parla qualche saggio vecchio
Ognun lo mira , e li porge l' orecchio .*

Cbi

*Chi ne le spalle si ristringe , e tace,
Chi se guarda da torno, e poi ragiona,
Chi (dice) che sarà guerra, e chi pace,
Chi spera noua trista hauer, chi buona,,
Ch'ìl parlar col parer d'altrui li spiace,
Ch' il giudicio d'altrui già li consona ,
Ma torno à dir (lasciando ogni bisbiglio)
Quello, che (disse) Gaiò al Rè Marsiglio.*

*Signor (dirò) se l'ascoltar vi aggrada
Quello, che dal mio Rè mi è stato imposto
E la cagion , per cui si lunga strada ,
Ho fatto, sendo à voi molto discosto ,
Saper douete homai, che con la spada,
Ha tutto l'Occidente sottoposto ,
Il gran Prencipe Carlo , che l'impero
In molte parti tien de l'Hemisfero.*

*Però vi fa saper , che di due cose
Vna elleggete risolutamente ,
Nè crediate, che sian certo noiose
Se'l voler vostro al suo voler consente,
O che'l battesimo, e le merauigliose
Opre, prendiate , de l'Onnipotente
Christo, nostro Signor pien di pietate,
O che tributo à lui ogn'anno date .*

Se

*Se ben fè Gainò dopò il fallo graue
Credèrò prima haueſſe buon volere,
Ma d'auaritia, e da luſinghe prauè
Corrotto fù, con tutto il ſuo potere,
Onde innanzi à Marſiglio il parlar haue
Aſſai diſcreto, e di molto ſapere,
Se non ſi raccomanda l'huomo à Dio
Sen'cade in ogni error maluagio, e rio.*

*Però deurebbe l'huomo, quando piglia,
Qualche negotio, ò qualche ipreſa degna,
Per ſe, ò per altri, ouer quando conſiglia
Ouer quādo, ch'altrui corregge, e inſegna
Correr à Dio, che ſa regger la briglia,
De l'intelletto noſtro, onde ſi ſdegna,
Quando vogliam di noſtra teſta fare
Coſa, che ne fa poi precipitar.*

*Fra tanti altri ſignor, c'hauea d'intorno
Nè li dorati ſeggi il Rè infedele,
Riſpoſe ſolo, con parlar adorno
Eſſer moſtrando al fin zuccaro, e mele,
Io ſon parato ſenza far ſoggiorno
Di battizarne, & eſſere fedele
A Carlo ſempre, e ſuiſcerato amico
E mantenirgli tutto, quel ch'io dico.*

E coſì

*E così albor, con accoglienze, e festa,
Ritornò Gaiuo ad abbracciar, mostrando
Eßergli qual fratel, che mai non resta
Fargli proferte, ogn'hor seco parlando,
Ma perche ogn'vn la sete lo molesta,
Et vorrebbe à la fame dar già bando
Comandò il Rè, che le mense ordinate
Fosser di vari cibi apparecchiate.*

*Che l'hora del disnar era già tarda
Per lo lungo parlar, per lo camino,
Non è alcuno à servir pigro, nè tarda
Le touaglie, le coppe d'oro fino,
Por su le mense, e par, che splēda, & arda
L'ottimo nero, & anco il bianco vino,
E portano li serui, e li scudieri
I coltelli, li piatti, e li taglieri.*

*I sciugatoi di renfa in seta, e in oro,
Tutti contesti, e tutti lauorati,
Con bel ricrmo, e con sottil lauoro
Presero i serui, di gran pompa ornati
E i vasi d'or con acqua, e a tutti loro
Signori degni, e caualier pregiati,
Diero l'acqua à le mani, e à mēgiar posti
Di saporetti assai, di molti rosti.*

**Cerui, persutti, Daini, e Caprioli ,
Quaglie, fagiani, con pernici, e starne,
Grassi capponi, torte, e raffioli
Di zuccaro, e di mandole , che farne
Si sol à pasti, & à signori soli ,
E ài vitello , e d'altra buona carne
Eran carche le mense à rosto , à lessò
Che portauan ne i piatti i serui spesso:**

**Gaino non fù già nel seder da sezo
A la mensa real, fra signor tanti,
Ma nel loco maggior posto per mezo
Al Rè Marsiglio, e dolci suoni, e canti
S'udir nel fine, & anco nel riprezo,
Con mendaci buffoni, e cicallanti ,
Hebber dopò il disnar pistacchi, & anco
Confetti, e marzapani, e buon vin biàco.**

**Quindi il riso trescar , con larga bocca,
Con la detraction, col gioco appresso
Si vede , e' l'scoppio fuor di denti scocca,
Et al piacer porge la mano spesso ,
Ma'l sonno viene, e presto gli occhi tocca
Di ciascuno, e fa far alcun digresso,
Tal, che il riposo molti insieme abbraccia
E l'opra buona , ò rea tutta discaccia .**

Poi

Poi c'hebbe alquanti giorni accarezzato,
 Con pasti, e tanti simil doni sui,
 Marsiglio, Gaiino, e fattoselo grato,
 Che li parue fidarsene di lui
 Homai, vn giorno à se l'haue chiamato,
 Solamente trouandosi lor dui
 In vn giardin, tutto di fiori adorno
 Presso al palagio, onde facea soggiorno.

La casa di Marsiglio hauea vn giardino
 D'acque, e di frutti molto ornato, e bello,
 A la Città mezzo miglio vicino,
 Et era dentro in capo vn capitello
 In otto faccie, d'un bel marmo fino,
 Con colonne intagliate di scalpello,
 Sotto la detta loggia il tradimento,
 Cominciare, e por mano à l'ordimento.

Tosto Sathan dal tenebroso speco
 Del pauentoso Inferno vscito fuore,
 E in mezzo entrò de l'vno, e l'altro cieco
 Che commetter volea sì graue errore,
 La Fraude (disse) & ho l'inganno meco,
 Che vi daran, con me sempre fanore,
 Vedete, ben, vdite il mio parlare,
 Che senza noi nulla potrete fare.

L'ingan-

L'inganno li mostrò, la Fraude, ch'era
Nel volto à guisa d'huom, e'l busto hauea
Di crudo serpe, e l'aspra coda, e nera,
Di Scorpion, che in cerchio la volgea,
Mostraua esser di cor tutta sincera
Col parlar dolce, ma la voglia rea,
L'Inganno mille lacci sotto il manto
Di pecora, portaua sempre à canto.

Pallido in faccia, e'l parlar lento, e tardo,
E'l fiasco di lusinghe tutto pieno
Hauea, col dolce, e mansueto sguardo,
Ma portaua nascosto il thosco in seno,
Era nel correr presto più, che Tardo,
Leggier, ch'a pena hauria piegato il fieno
(Disse) scuoperti al Re lo spirito poi
E al traditor, hora parlate voi.

Fratel, che per fratel sempre tenere,
Ti voglio, (disse) al falso maganzese
Marfiglio, i sò, che tu mi poi seruire
Di quel, ch'adesso ti farò palese,
(Rispose) Gai no illustre Prence, e Sire,
Ogn'hor mi vederai pronto, e cortese,
Verso di te, comandami se sai
Comandar già, ne manca roti mai.

Vorrei,

*Vorrei, che in mano mia fosti contento,
 Di darmi Orlando, e i Paladin di Carlo,
 Ch'uccider li potessi à tradimento,
 Ascolta ben ciò, che te dico, e parlo,
 A te lo scuopra quel, che chiuso drento
 Tengo nel cor, e certamente farlo
 Tu sol potrai, quando vorrai tal fatto
 Ordire, onde farò teco ogni patto.*

*A te darò trenta cauallī carchi
 D'oro, e d'argento, e di preticse veste,
 Sappi, se prenderai tu questi incarchi,
 Et baurai le tue voglie à far ciò preste,
 D'un peso graue, e d'unpēsier mi scharchi
 E sempre pronto nè le tue richieste,
 Sarò à seruirti, e ti farò sì grande,
 Quanto, ch'un'altro sia di queste bande.*

*Staua l'inganno al Re Marsiglio appresso,
 La Fraude à Gaiino, e l'insegnaua ibtutto
 Nè gli orecchi, nel cor lungo processo
 Li fece, e quini l'ebbe ben instrutto,
 Egli non ste à pensar troppo in se stesso,
 Da l'auaritia à consentir condotto,
 Farò (disse) signor tutto quel, ch'odò
 Ma di ciò hauer bisogna il loco, e'l modo.
 (Disse)*

(Disse) Marsiglio à Carlo tu dirai,
Che battizar mi voglio senza fallo,
E d'ogni falso error vscir homai
E che in persona anchor verro a trouallo
Poi tutti i Paladin come potrai
Condur, li condurai senza interuallo,
An loco, doue i giunga à l'improuiso
Tal, che ne resti ognun di lor vcciso.

Faremo à questo modo signor mio
Lo vedro di far gire in Roncisualle
I Cavalier, mostrando hauer desio
Che custodiscan quello, e'l dritto calle,
Ma non far fallo, e non porre in oblio,
Che non ponghi d'innanzi, e da le spalle
Iai ascosa la gente tua nel bosco
Quando risplende, e quando è l'aer fosco.

Piacque il parlar al Rè di Ganelone,
E così alhor rimasero da cordo,
Sathan, ch'era del mal tutto cagione,
Sendo de l'alme così auaro, e ingordo,
Ben ogni cosa certo a segno pone,
Che vi so dir non è muto, nè sordo,
Hor hauendo tra lor l'ordine dato
Tolse dal Rè l'Ambasciador comiato.

Di

Di dolcissimo vino quattrocento
 Caualli, carchi tutti al suo douere
 A soldati mandò Marsiglio, intento
 Essendo al fin di fargli troppo bere
 E trenta carchi anchor d'oro, e d'argento
 Con doni assai secondo il suo parere
 A Carlo diede, e in fra donne, e donzelle,
 Mille mandò de le più vaghe, e belle.

Le Donne, e'l vino, tolsero gran parte
 L'vsata forza à li Christiani nostri,
 Questo fù da Marsiglio fatto ad arte
 Ammaestrato da gli horrendi mostri,
 Ma di ciò più non voglio in queste carte
 Pinger parole coi bagnanti inchiostri,
 Che inuito tutti vn' altro Libro à vdire
 E quel, che in qsto fatto hebbe à seguire.

Il fine del Sesto Libro.



A R G O M E N T O .

Di Marfiglio il desio da Gano intende
 Carlo, e i perfidi doni allegro accetta:
 Ver Roncisualle Orlando il passo stende
 Con poca gente, e'l Rè pagano aspetta.
 Dalla nascoste insidie, e i si difende
 E fa sopra Marfiglio aspra vendetta,
 Pur more anch'egli, e l'Angelo Michele
 Nè porta in Ciel lo spirito suo fedele.

L I B R O S E T T I M O .

HOr ben cōvien, che l'alto stil mi porgi
 Alta Reina, e d'ogni gratia Madre,
 E tutta in mio fauor ti leui, e sorgi,
 Con le sante virtù, belle, e leggiadre,
 E l'intelletto, e la memoria scorge,
 Che in fra l'armate, e dolorose squadre,
 De serui tuoi, sappia scernir l'affanno,
 E raccontar il dispietato inganno.

Pazzo è bẽ quello, che s'ellegge, e acquista
 Per vn breue piacer perpetuo danno,
 Che mondana allegrezza è sempre mista
 Cō qualche doglia, ò qualche graue affāno
 Non si debbe doler se poi s'attrista
 L'huomo, del suo sì mal preuisto inganno,
 Però non satia la sua ingorda sete,
 Ma come incauto auget da nè la rete.

Miser

*Miser ch'v'ad per le merce d'altrui ,
 Cercando aiuto à suoi lunghi bisogni
 E non li gionua dir son stato, e fui,
 Che'l volgo (dice) in ciò non si vergogni
 Hauer tratto via il tuo, e i beni sui
 Voler, ch'altri te dia, questi son sogni.
 Da dir in veggia, e parente, & amico,
 Volge la faccia, e gir lascia il mendico.*

*Non sono tanti pesci in mar fra l'onde
 Nè in solitarij boschi aspri, e seluaggi,
 Non sono tanti rami, e tante fronde,
 Sopra gli ameni abeti, & alti faggi,
 Quante voglie, e pensier la mēte asconde
 De l'huomo, sotto li possenti raggi
 Del Sole, e poi tanti tranagli, e pene
 Quanto mai si può dire, e si conuiene.*

*Non si conosce qual sia amico vero
 Hoggi, e s'alcun ti mostra voler bene
 Fà con disegno, e tutto il suo pensiero
 Per vtil suo, e con bel dir ti viene
 A' insenocchiar la mente, e di leggiero
 Te inganna, e ancor poco saggio ti tiene,
 Gli huomini Lupi, & volpi addeffo sono,
 Senza il timor di Dio, senza il suo dono.*

Il volgo se ne gioca, quando vede
 Vn c'ha la vèsta trista, e rotto il manto,
 Costui (dice) è Poeta per mia fede,
 O Alchimiſta, ch'oro cerca tanto,
 Però non moue à darli aiuto il piede
 Ma se ne ride, e'l lascia gir à canto,
 Se gli huomini ben fossero diuini
 Non son ſtimati ſenza hauer quattrini .

Il gran Vindella poco, e'l gran Luigi
 Accarezzato fù, che de Linto,
 Par non hauea, che già tutto Parigi,
 Vdendolo reſtò ſtupido, e muto,
 Non è più alcun, che ſegua i ſuoi veſtigi,
 La dotta mano e'l dolce ſuon perduto ,
 E s'era adhora di propio volere
 Forse non gli era fatto il ſuo douere .

Non così odora, e non ſa ſi da buono
 L'odorifero fior del pan porcino ,
 Come che l'huomo , quando gode il dono
 De l'Altiffimo, & vien tutto diuino ,
 Se bē pate, e nō ſtia qui in cāto, e'n ſuono
 Ogni gran mal li par leue, e picino,
 I Martiri nè dan verace fede
 Lieti mouendo à dura morte il piede .

*Il più forte animal già non si vede
De la gallina, che ciascun suo figlio
Subito nato à caminar il piede
Moue, a māgiar la dura melga, o'l miglio
E sotto l'ali, come in terra siede
Per schiffar i pulcin dal fiero artiglio
Del ladro augello, che gli adōbra, e cuopre
E ad alto grida, quando se glie scuopre.*

*Dal cieco mondo è Dio tutto lontano
Da l'opre, da i pensier, da le parole,
Beato è quel, che può giocar di mano
Il mondo dice, & ha qual cosa al Sole;
Il lagrimoso, pouero, e mal sano
•ddio, che sia felice in terra vole,
E li piatosi, e li perseguitati,
E dopò li pacifici beati.*

*Chi vuol fuggir l'eterna morte, & acra,
Vbidisca al Vangelo, e faccia bene,
E creda solo à la scrittura Sacra,
Se vol vscir da li trauagli, e pene,
Se l'huom farà la vita alquanto macra
Per forza, ò per amor patir conuiene,
Christo morte patì, gran caldo, e gelo,
Prima ch'andasse a la sua Gloria in Cielo*

L'huomo deue fuggir ogni cagione,
Di offender Dio, e'l suo pross. mo ancora,
Chi al ballo v' à fa spesso questione,
O malamente in Donna se innamora,
Chi gioca à carte inganna le persone,
E se perde bestemia, e si scolora,
Chi pratica con rei conuien, che tal
Quello diuenta, & impari à far male.

Non è il più forte, e periglioso laccio
Quanto l'amor carnale, e'l vano affetto,
E se l'huomo schiffar si graue impaccio
Vole, deue fuggir dal vago aspetto
De le femine ogn'hor, ch'ogni grā giaccio
Vien meno al foco, al sol per tal effeto
Chi pratica con donne, e non peccare
Opra è maggior, ch'alcun nō può pēsare.

● Lussuria tenace, ò stolta rabbia,
Per cui Semiramis fù sì sfacciata,
Piena d'un tal fetor fino à le labbia,
Che con alcun non fù mai maritata,
Ma vinta da l'ardente, immonda scabbia
Sendo co i più bei gioueni alloggiata,
O gli vccidea, ouer dopò in effiglio
Li mandaua, e star volse anco col figlio.

Per

*Per te Sanson da Dalida fu vinto ,
E tradito da lei , e David anco
Da Bersabea, che in habitò foccinto ,
Staua à lauare al chiaro fiume, e bianco,
E Salamon quasi impazzito , e spinto
A Idolatrar, venir di fede almanco ,
Et Holoferne il forte Capitano
A Iudith lasciò il capo tronco in mano .*

*Per te già foro lapidati , e spenti
I falsi vecchi Giudici, che diero
A Susanna calunnia, infra le genti ,
Per te Tamar Reina d'adultero
Conceputo, ne l'aspre fiamme ardenti,
Fu giudicata a gir, col corpo intèro ,
Per te Gomora , e l'altre Città seco
Somerse fur nel gran tartareo speco .*

*Per questo error, che fù già ne la moglie,
Di Leuito, la gesta quasi tutta,
Di Benjamin, con graui affanni, e doglie,
Rimase abbandonata , alhor destrutta ,
Che dirò poi de l'affocate voglie
Di Cleopatra a tanta insania indutta,
Che dopò Giulio Cesare ella tolse
Marc' Antonio , e se stessa occider volse .*

*Arse Troia nel foco anchor per questo
 Maluagio error, che tutto'l mōdo allaccia
 Tristano con Isota al graue incesto,
 Paolo, e Fräcesca uccisi in fra le braccia
 In Rimino restar, non men molesto
 Fù tal foco à Pasife, che si caccia,
 Ne la vacca di legno, & vā col Thauro,
 Onde, ne nacque poi il Minotauro.*

*La sfacciata, e scorretta giouentute
 D'hoggi, che per le piazze, e per li tēpi,
 Non d'alcuna bontà, non di virtute,
 Ma di parlari dishonesti, & empi,
 Vā ragionando, e cose dissolute,
 Tutta piena di mali, e tristi, eßempi,
 Se di lasciuiā pecca(dice) il nome
 Con cui fece l'error, e'l modo, e'l come.*

*De la dannation quanto è gran segno
 Auantar si del mal, prenderne gioco,
 Ben mi stuppisco, che'l suo giusto sdegno,
 Prolunga tanto, che l'acerbo foco
 Non mādī il sommo Iddio, senza ritegno
 Al mondo, che di lui stima si poco,
 Non pensi gir però senza vendetta
 Se ben ritarda, e lungo tempo aspetta.*

Non è più fè , non è più cortesia ,
 Non è più charità, non è più amore ,
 Nè gli huomini, ch'ognun cerca, e disia
 Rubbar la robba altrui, rubbar l'honore,
 O quanto regna la superbia ria ,
 Ch'addeffo ognun si fa chiamar signore,
 Fetido verme, fango, & huomo vile
 Peggio, che bestia sei non, che simile,

Per ch'io lasciai nel Regno di Ragona
 A Saragozza il traditor ribaldo
 Ritornò a lui, che con voglia non buona,
 E con animo al mal più fermo, e saldo,
 Se partì da Marsiglio, e se gli sprona
 Dietro, più d'un signor , più d'un araldo
 Innanzi, hauendo il suo tesoro, e quello
 Di Carlo, conducea questo rubbello.

Seco menò la Fraude in compagnia
 Per potersi più spesso consigliare ,
 Sathan, l'Inganno, e l'Ira acerba, e ria,
 Con Marsiglio se videro restare
 E l'odio anchor pieno di scortesia
 Brutto nel volto , e crudo nel parlare,
 L'Ira qual Marte si vedea armata
 Da quattro ruote in s'un caro tirata.

*L'elmo hauea in testa, et il flagello in mano
E innanzi vn Lupo, molto fiero astuto,
Con questi fece ogni suo Capitano
Girsene, col silentio piano, e muto,
Tra la sua gente il traditor pagano
Partirsi, chetamente fu veduto
E Balugante insieme à l' hora tarda
Quando à i fatti d'altrui poco si guarda.*

*Si come tre, ouer dui nel nome Santo
Di Christo, congregati insieme sono,
Egli si troua in mezzo tutto quanto
Ponendogli nel cor lo spirto buono,
Così poi se si guarda a l' altro canto,
Doue non è celeste gratia, ò dono,
I rei, quando, che fan consiglio, anchora
In mezzo loro il Diauolo dimora.*

*E col medesimo inganno, ch' ad altrui
Vogliono far, egli li prende a vn tratto,
Con la sua rete, e con li lacci sui,
Nè li mantiene poi ragion, ne patto,
Vedete come prese questi dui
Qual fà del toppo il molto esperto gatto,
Che trattando l'inganno à lor la morte,
Ordire, e l' aspra, e miseranda sorte.*

Sempre

*Sempre i serui di Christo sono stati
Perseguiti da tristi, e da Tiranni,
Neron fu'l primo, che martoriati
Hebbe, con tanti, e sì diuersi danni
San Pietro, e Paolo, e gli altri arrabbiati
Pieni di falsità, pieni d'inganni
Galba, Domitian superbo, e rio,
Che dal popol si fè adorar per Dio.*

*Dietro de' quali alhor venne Traiano,
Benche di ciò ne fù pentito, e schiuo,
Non quel Antonio Pio, non Adriano,
Ma Marc' Antonio ben tutto nociuo,
O modo, Lutio, e poi Massimiano,
Seuero, Aurelio, d'ogni pietà priuo,
Duo Antoni, e Decio, che con proprie ma
Martoriaua i miseri Christiani. (ni*

*Non Filippo, ch'a Christo il primo fue
Sacrificar in Campidoglio a Roma,
Valleriano ben con l'opre sue
Triste, che dal Rè Perso per la chioma
Fù preso poi, e'n fra le gambe due
Stretto, lo caualcò con la sua soma,
Dioclitian, Aurelio, & Herculeo
Ciascun in perseguir maluagio, e reo.*

Diec'anni il sangue sparsero costoro,
 De Martiri, e de Santi in su la terra,
 Lucinio, e Giulian, che tanto foro
 Crudeli, e fero à la fe nostra guerra,
 Di sangue auari, più che Crasso d'oro,
 Facendo oltraggio à buoni in ogni Terra
 Rè de Gothi Tamarico crudele,
 Il cor hauendo pien d'amaro fele.

L'Apostata fù morto Giuliano
 Da vn Santo, vscito da la tomba oscura,
 Ch'essendo armato, con la lancia in mano
 Li passò il petto, e tutta l'armatura
 Fra la sua gente, e fè il suo desir vano,
 Che in destrugger la fè ponea ogni cura,
 E così sparue il Cavalier beato,
 Che veduto non fù più in alcun lato.

Che deggiò dir di Dedipo maligno*,
 Ilqual uccise il padre, e li fratelli,
 Et insieme la madre, anco il patrigno,
 Non meno à suoi, che questo fece à quelli
 Fece Alessandro perfido, e sanguigno,
 Che signor tanti, e sì dotti ceruelli,
 Hebbe di far morir sì gran disio
 Per restar d'honorarlo come Dio.

Di

*Di Egitto il Rè, pien di costumi rei
Vodride, crudelissimo Tiranno ,
Che in sacrificio daua à li suoi dei
I forestieri, e quel, che tanto danno
A' Padoa fece, onde vi pose i piei,
Di crudeltà, dopò il scoperto inganno,
Nel prato de la Val arse Azzellino,
Dodici milla, e seco Aldobrandino.*

*Più crudel morte assai si vede certo,
E fin più tristo, per le lor cagioni
I maluagi Tiranni hauer sofferto ,
Di quella, c' hanno dato à giusti, à buoni,
Che col fargli morir il Cielo aperto
Gli hanno, e cauato fuor di passioni ,
Ma quelli, che del mal pentiti sono
Hanno trouato dal Signor perdono.*

*Come fù Mauritio Imperadore
Di cui scriue Antonino, che menando
Vita mondana, e stando in graue errore ,
Gli apparue Christo, in tal forma parlādo
Elleggi (disse) qual ti par migliore
Di questi dui gastighi al tuo nefando
Viuer, s' esser punito hora tu voi
In questa vita, ouer ne l'altra poi :*

*Il saggio Imperador rispose a vn tratta,
 Che più presto voleua esser punito
 In questa vita, e alhor così fù fatto,
 Che Foca suo soldato molto ardito,
 Ne l'arme tutto, e nel combatter atto,
 Lo scacciò de l'Impero, e poi sbandito
 Li fù troncato il capo, onde morio,
 Che ben purgò ogni falso suo desio.*

*Quanti Lussuriosi, e auari, o quanti
 C'hanno posto nel fango il lor pensiero,
 (E pur lo dice) che fra Sante, e Santi,
 Non goderanno il Cielo, e Paolo, e Piero
 Che fra dannati ne gli eterni pianti,
 Si struggeranno in foco acerbo, e fiero,
 Ma toglia il mondo cieco, che non vede
 La sua rouina, e doue ha posto il piede.*

*Dionisio crudel Siracusano
 Tonfar da le figliuole si facea,
 E far la guardia con armata mano
 Per sospetto, e timor d'altrui c'hauea,
 A la camera vn fosso sotto, e strano,
 De la moglie fe far, che non tenea,
 Fosse sicura, e vn leuatorio ponte
 Da forti guardie custodito, e pronte.*

*Le amazone, che furon sì crudeli,
 Contra de tutti gli huomini, c'hauero,
 Il ferro, e l'arme sotto i bianchi veli,
 E de molti paesi anco l'Impero,
 Come piacquero vn dì regnando i Cielì,
 Alessandro sì grande, e così altero
 Le destrusse, le tolse ogni lor Stato,
 Che poco regna l'huom stādo in peccato.*

*O' del flagello di Dio, che dirò ancora
 Attila, che spianò l'alma Cittade
 D'Aquilegia, e Vincēza, e Brescia alhora
 Saccheggìò, con Verona a mille spade,
 Milan, Pauia senza alcuna dimora,
 A Bergamo fè sì senza pietade,
 Poi per sangue del naso suo versando
 Morio, ne la sua Patria ritornando.*

*Herode traditor, empio Tiranno,
 Che fè quel, che mai far non si conuenne,
 Godendo la Cognata, e diede affanno,
 A Gioan Battista, & in prigion lo tenne
 Del suo Natal venuto il giorno, e l'Anno
 Al suo saltar mise sì fatte penne,
 La Saltatrice, c'hebbe nel catino
 In dono, il Capo Santo, alto, e Diuino.*

*Il Rè de' Rè , che nel Stellato seggio
Siede, e col ciglio il tutto regge, e moue,
A cui perdono, e'l viuio lume chieggio
De la sua gratia, ch'abondante pious,
Come vede gir l'huom di malin peggio,
Che non si emenda del mal far la done
Alhor si sdegna, e quanto più l'aspetta
Tanto maggior fa l'aspra sua uendetta.*

*Se ben in quella etate eran di rei
Pur si vedea di gran virtù fiorire,
Non è gran cosa, perche falsi dei
Adorar si vedean, loro seruire,
Che certo hora trouar io non saprei
Si magnanimi cor, si temprar l'ire,
Frenar il senso, & ogni mal costume
Non hauendo la Fede, e'l vero lume.*

*Grande virtù, grande astinentie fero
Gli huomini antiqui, e si famosi heroi,
A cena essendo tra ciascun guerriero
Romulo, c'hebbe fabricata poi
Roma, e accresciuto il nobile suo Impero,
Richiesto fù perche cagion da suoi
Beuuto hauea si poco nel mangiare
(Disse) per mane vn buon giudicio fare.
E quel*

*E quel Magno Alessandro ardito, e forte,
 Passando armato per vn gran deserto,
 E la sua gente quasi giunta à morte
 Per la gran sete alhor c'hauca sofferto,
 O fosse vn altro, ò pur de la sua corte
 D'acqua chiara vn bicchier gli hebbe of-
 E per patir la sete le sue schiere (ferto
 La sparse in terra, e non la volse bere.*

*Tiran di Atene, e fattosi signore
 Pisistrato, & hauendo vna sua figlia
 Di cui s'accese vn giouane d'amore,
 Essendo molto bella à merauiglia
 Baciola vn dì, la madre con furore
 Dicea al marito hora vendetta piglia
 (Rispose) che faremo à li nemici?
 Se offender noi vogliamo i nostri amici.*

*Qual caual fugge senza briglia, ò morso
 La vita nostra, e non corre quì tanto,
 La Piauè ogn'hor con sì veloce corso
 Che rompe al fin tutti i ripari à canto,
 Sempre si carica de peccati il dorso,
 Nè vuol esser alcun buono, nè santo,
 Pur che trionfa al mōdo, & habbia bene
 Poco ha pensier de le future pene.*

*Hoggi gli amici simulati, e finti,
Sono tra Christiani, e non si vede,
Che per amor, per charità sian spinti.
Far bene altrui, nè pur moueno vn piede,
Ma con disegno, e dal propio amor vinti
Per auanzar rompeno patto, e fede,
O per tema di perder qualche cosa
Tengon l'amistà lor finta nascosa.*

*Alcuni sono, e quasi in ogni loco
Che temon dar dieci ducati, e venti,
A vn vertuoso, e non temeno al gioco,
Perdere i cento, e dopò mal contenti
Tranno le carte per vendetta al foco,
Pieni di rabbia, e di grand'ira ardenti,
Con bestemie crudel, che vanno al Cielo,
Che fan chi gli ode, e altrui ricciar il pelo*

*Ma perche dilungato mi par troppo
Esser del mio parlar, che facea prima
Mi volgerò a Marsilio, che non zoppo
Par che vi sia nel caualcar, ne stima
Gir la notte di passo, ò di galoppo
Per bassa valle, ouer per alta cima
Di monte, infin che giunse in Roncisualle
Hora per torto, bora per dritta calle.*

*Era da Saragozza tre giornate
Lontano Roncisualle, e dal palagio,
Onde anchora il giardin, le stanze ornate
In piè si veggon, di quel Rè maluagio,
Nel bosco tutte le sue genti armate
D'intorno al monte ascosse à suo buon agio
Restando egli in disparte, ma di lui
Non dico più, nè di compagni sui.*

*Ma voglio dir di Gaiino, che per strada
Seco adducea le belle Donne, e'l vino,
L'argento, e l'oro, con la sua masnad.
Tanto, ch'a Pampalona fu vicino,
Quantunque à l'honor suo molto digrada
Hauendo il nome anchor di Paladino
Et esser traditor à la sua fede,
Come chi poco spera, e poco crede.*

*Le trombe udite, e li vari stromenti,
E'l confuso parlar de le persone,
E i suonagli, ch'al collo eran pendenti
De i muli carchi, per ogni cantone
Vsciuuan fuor le curiose genti
Per veder, chi su'l poggio, e chi al balcone
Sopra i tetti, su i palchi, e'n su le mura
Quindi banca di salir ciascuno cur.*

*L'Ambasciador ne la Cittate entrato
Coi molti doni, e con la gente tanta,
Da tutti sommamente fù honorato
Come che fosse vna persona santa,
E innanzi à Carlo s'hebbe appresentato,
Quest'arbor tristo, e questa mala pianta,
Reuerente, celando ogni suo frodo
Cominciò al Rè parlar in questo modo :*

*Quel tanto, che m'impose, ch'io diceffi
La Maestade tua, così parlai
Al Rè Marsiglio, non per ciò, e' haueffi
Timor, di dirgli il tutto alhor restai,
Onde con atti, e con parlari espressi
Si proferisce, d'esser sempre mai
Tuo fedel seruo, e senza far parole,
Col suo fratello battizzar si vuole.*

*Et in segno di ciò ti manda in dono,
Questo thesoro, e queste donne belle
E'l dolce vino sì perfetto, e buono,
Che potrai dispensar, e questo, e quelle,
In fra l'altre tutte scelte sono,
Che paion di beltà fiammanti stelle,
E in Francia tu andrai, così m'hà detto,
Che dietro ti verran con magno affetto.*

*Ma ben tu manderai per mio consiglio
Orlando, e gli altri Cavalier con lui
In Roncisualle, non che il Re Marsiglio
Creda, che manchi de li patti sui ,
Ma per fuggir ogni danno , e periglio,
Che ci potrebbe intrauenir d'altrui ,
Egli se n'vada il loco à custodire ,
E in questo mezzo ti potrai partire .*

*L'Imperador à Gaius presto fede
A Gaius instrutto da la fraude iniqua ,
Che tutto quel, che dice se li crede, (qua,
Quātunque habbia la voglia trista, e obli
Le Donne in mogli à li soldati diede ,
Conuertite à la fede nostra antiqua ,
E'l vino anchor à bere, e chiamò poi
Orlando à se , con li maggiori Heroi .*

*E gli ordinò, che in Roncisualle andasse
Con venti milla de soldati esperti ,
Et iui con la gente dimorasse ,
E che tenesse bene gli occhi aperti,
Fin, che i Cesarei porti egli passasse ,
Con l'Essercito suo , che tutti incerti
Eran del tradimento, alhora quando
Seco condusse i Paladini Orlando .*

I più

**I più grandi guerrier , feto Oliviero
Tolse, e così con questa compagnia
Si partì tosto, e prese quel sentiero,
Che verso Roncisual più dritto gia,
E tanto caualcò col buon destriero,
Che giunse al loco, oue più d'vna spia
In nota l'hauea dato al rege Perso
Fraudolente, maligno, aspro, e peruerso.**

**Orlando giunto al fiero monte, ch'era
Alto, ben cinque miglia di misura,
Con la sua valorosa armata schiera
Senza inganno temer, senza paura,
Et in cima salito ogni bandiera,
Dou'era larga vn miglio vna pianura,
Iui pensando star dopò in riposo
Li tolse ogni suo ben l'inganno ascoso,**

**Cinquanta milla Saracini ascosi
Tre giorni hauea tenuto entro nel bosco,
Marsiglio, essendo tutti coraggiosi
Per dar à nostri al fin l'amaro tosko,
Iui fra i sterpi, e gli arbori frondosi,
Che san parer di giorno l'aer fosco,
Due squadre fece il Rè, che ne la prima
Venti milla canalli eran di stima.**

Fu

*Fù prima questa à discoprirsi fuore,
Del cieco bosco, alquanto' di lontano,
Come ch' a l'improuiso il cacciatore
Adosso i cani lascia gir di mano
A Lepra à Ceruo, e con graue terrore
Fugge di qua, e di là, tra'l monte, e'l piano
Così assaliro i falsi Saracini
A l'improuiso i franchi Paladini.*

*Non per ciò alhora il valoroso Conte
Fu sbigottito, a l'apparir de l'hoste,
Nè men cangiato nè l'altera fronte,
Ma à la gente c'hauca dietro à le coste
Si volse, allegro con parole pronte
(Sendo nè l'arme homai tutte disposte)
Hor ben cōuien, che stiamo forti, e arditi
(Disse) che siamo Cavalier traditi.*

*E se mai dimostrate il valor vostro
Hoggi bisogna, che lo dimostrate,
E che rompete à li nemici il rostro
Con l'arme, e con l'ardir, senza pietate,
Confidatiue pur nel Signor Nostro,
Ch' anchor si scoprirà la sua bontate
Qual maggior gloria hauer può l'huomo,
Che p' Iddio pone la vita in bādo. (quādo
E così*

E così detto, il caual spinge, e caccia,
Qual paumentoso fulmine, che scende,
In fra nemici, e teste, e gambe, e braccia,
E ciò, che incontra in sù la terra stende,
Non men la gente sua segue la traccia,
Olinier, che scaualca, e fere, e sfende,
Astolfo, & Araſtano, con Anglero
Gniſero, Salomon, Gelin, Gelero.

Baldouin, Gondebondo, Ogero, e'l reſto
De i maggior Cavalieri in quella guerra
Entrati foro, e quindi hor quello, hor qſto
Danano in paſto à la gran madre terra,
Ognuno era al ferir qual foco preſto,
Che in mezzo de nemici entro ſi ſerra
Turbar l'aria ſe vide al gran fracasso,
E la terra tremar, ſaſſo, con ſaſſo.

Come cagion le peſche, e gli altri frutti,
Ne la ſtate, per graue aſpra tempeſta,
Coſi nel foſco ſangue inuolti, e brutti,
I Saracin, con morte acerba, e preſta,
Cadean, da i colpi de li noſtri tutti,
Si ben portoffi quella ſanta geſta,
Ch'era vn ſtupor à rimirar l'ardire,
Di quella, e la prontezza del ferire.

De

*Da mane infino à Terza accerbamente
Combattero i duo campi in quella volta,
Ma restaro i Pagani finalmente
Dal gran valore, e da la forza molta
De Christiani, già miseramente
Vccisi tutti, ch'vn pur non die volta
A l'altra squadra sua, che vincitore
Rimase Orlando, con gloria, & honore.*

*L'altro squadron de i Barbari crudeli
Veggēdo il primo suo sconfitto, e morto,
E la graue stanchezza de fedeli
Che verranno à mancar in tempo certo,
Non hauendo ch' il fatto li rineli
I nostri, che soffriro sì gran torto,
Con trenta milla il Rè Marsiglio vscio,
Che d'vccider ciascun hauea desio.*

*Con strepito, e furor, con gridor grande,
Diero l'asalto à i miseri Christiani
Cinti, e percossi da tutte le bande
Qual stanca Lepra da mordenti cani,
Che d'intorno, e per tutto ogn'hor si spāde
Il sangue, ch'esce fuor da corpi humani,
Tagliati à pezzì eran caualli, e genti,
Con man dritti, e reuersi, e con fendenti.*

Non

*Non mai si vide vn Cavalier si forte,
Nè mai mostrossi con tal possa Orlando,
Quanto in quel dì, c'hauea bē buona sorte
Quel, che fuggia dal tempestoso brando,
Intorno vn monte hauea di genti morte,
Che fuor d'humana forza ognhor menādo
Colpi spietati, che di vetro, e ghiaccio,
Parean già l'arme, al furibondo braccio.*

*L'arme, e'l caual, de l'altrui sangue carico
Hauea, tenendo in libertà la briglia,
Come vn macello, il doloroso varco
Aprir facea, ch'vn Draco rassomiglia
E con duo mani di, ferir non parco
Uccide ognun, con molta merauiglia,
Ch'alcū sfende per mezzo, alcuno taglia
Tuttoà trauerso, e'nseme piastra, e maglia*

*Vede Marsiglio à l'habito reale,
Onde con gran furor si scaglia adosso,
E li mena su l'elmo vn colpo tale,
Che taglia ferro, carne, e neruo, & osso,
E da la piaga horribile, e mortale,
Morto rimase, ne mai più fu mosso,
Che in terra cadde tutto dipartito,
Nè come egli credea fù riuscito.*

Hor

*Hor dal sinistro, & hor dal destro lato
Gira il cauallo, & hor si volge in dietro,
Ad ogni colpo vn huomo getta al prato
Morto, e lo mada al crudo Inferno, e tetro
Ma chi me porgerà la voce, e'l fiato,
Ch'io sappia dir, con lagrimoso metro
La gran mortalità de Christiani,
E la spietata voglia de Pagani.*

*D'animo stanchi, e gran parte il potere
Gli hauean tolto le Donne innate alhera,
Che l'hebbbero in arbitrio, e in lor volere,
Se ben mogli li fur ma care anchora,
Ben ciascun Paladin fece il douere
Nel campo rio, che Mahometto adora,
Vccidendo la gente, ma restaro
Tutti morti à la fin, con duol amaro.*

*Non so se scaualcato, ò che il destrier
Morto li fosse, in quel aspro conflitto
Basta, che in terra fu il Duca Oliniero
Legato à quattro pali ciascun fitto,
In sembianza di Croce, e in segno vero,
E con quattro retorte steso, e afflitto,
Nudo lo fecer car dal collo, a i piedi,
Punto cō spade, anchor cō lance, e spiedi:*

Fug-

*Fuggiro alquanti pochi al bosco oscuro
Con Tederico, e Baldoino insieme,
Restando Orlando sol fermo, e sicuro,
Che con sospir dentro martella, e freme,
Ma tosto à bocca il forte corno, e duro,
Si pose quel, che poco, ò nulla teme,
E sono tanto forte, che lontano,
Vna lega s'vdì, tra'l monte, e'l piano.*

*Deh ritornate Cavalier (dicea)
Il saggio Conte, dopò il graue suono,
Che veder ciò da voi non mi credea,
Poi, che sempre son stato vosco, e sono,
Lasciar il suo signor è cosa rea,
Hor che gloria sperate hauer, che dono
Da Giesù Christo, se per lui temete
Porre la vita, e in fugga posti sete.*

*Perder volete adunque la corona,
La corona di gloria, e' immortale,
C' hora per man de gli Angeli vi dona,
Se morirete in questa guerra tale
Se more ben, non mor quella persona,
Che dopò morte al Ciel viuendo sale,
Così cento Christiani in dietro volse,
Ch' eran fuggiti, il Conte, e li raccolse.*

Con-

Non questi dentro de' nemici diede
 Ei virilmente, e con sì fatto ardire,
 Ch' altro, che morti in terra non si vede
 Dalle sue man, già in mille pezzi gire,
 Che per lo giusto Dio, che per la Fede,
 Combattendo volea quindi morire,
 Più de duo milla Saracini uccise
 E tutti gli altri in rotta, e in fuga mise.

Non fuggon sì timide nitre à volo
 Crudo Falcon, che di lontan discende,
 Come fuggia l'insidioso stuolo
 Dal fiero Orlando, che qual foco incende,
 Moriro tutti i suoi, & egli solo
 Rimase in Roncisval, con le stupende
 Forze, i nemici suoi hauendo vinto,
 Et essendo da morti tutto cinto.

E stando solo con la voglia mesta
 A rimirar la sua già morta gente,
 E la fraude spietata, e manifesta
 Considerando, e' l caso sì dolente,
 Ecco correndo, con le lance in resta
 La quattro caualier subitamente,
 Con quattro colpi à morte lo feriro
 Et via qual vento poi se ne fuggiro.

Quattro colpi di lancia il Str d' Anglante
Hebbe, ch' a l' improvviso alhor li diero
I micidiali, che già mai fù innante
Colto tra l' arme, da nissun guerriero,
Così fuor de le morte genti tante
Il fior vscendo d' ogni cavaliero,
Scese sotto vna quercia à l' ombra stanco
Sentendosi venir di duolo almanco.

Ch' essendo alhor così ferito, e lasso,
E vicino a la Morte in mano tolse
La dura spada, e sopra vn alto sasso
Là diede, e quel sì fortemente colse,
Che in due parti lo sfesse infino al basso,
Nè quella si spiegò, ne men si volse
Che romper la voleua, acciò, che in mano
Non se ne gisse al fin d' alcun pagano.

Onde sonò sì fortemente il Corno,
Tosto il gran fiato impetuoso, e greue,
Il Corno senza far troppo soggiorno
Sfesse dapoì, qual fragil canna, e leue,
Tremò la Terra quivi d' ogn' intorno,
Ella, ch' ogni percossa in se riceue,
Che le vene del collo, e i nerui insieme,
Se rupper tutti, da le forze estreme.

L'An-

*L'Angel portò l'horribil voce, e'l suono,
 Da quel loco lontan ben otto miglia,
 Che dal Ciel parue discendesse vn tuono,
 Dando à ciascùn terrore, e merauiglia,
 Vedendo questo il giusto Carlo, e buono,
 Pensa gir là, ma tosto il disconsiglia
 Gaiino, ilqual (dice) ch' a la caccia vassi
 Sonando Orlando, con diuersi spassi.*

*Mentre, che sopra l'herba il mesto Conte
 Giacesse, inui il fratello Baldoïno
 Li soprauenne, anchor pallido in fronte,
 Del periglio fuggito assai vicino,
 Guarda fratel s' alcun ruscello, ò fonte
 Li (disse) Orlando poi, che non ce vino
 Trouasti in queste parti più segrete,
 Che ferito mi moio, quì da sete.*

*Cerca il fratel di quà, e di là per tutto
 L'acqua, per ammorzar la sete ardente
 Del buõ Guerrier, ma in ogni loco asciut
 Troua il terrẽ, che lagrimar nol sente, (to
 Poi, che quella in cercar nõ fà alcun frut
 Ritorna al Conte al fin tutto dolente, (to
 E li (dice) con timida parola,
 Che trouar non vi puõ vna goccia sola.*

E veggendol venir in terra meno
Salte sopra il destrier d'Orlando presto,
Tutto d'affanno, e di cordoglio pieno,
Per far il fatto à Carlo manifesto,
E lasciandolo sol la sopra il fieno
Tederico arrinò subito in questo
Trouò de morti Orlando confessare
La resurrettione, e Iddio lodare.

Onde la carne sua tre volte alhora,
Toccando (disse) pur vedro al fin io
Nè la mia carne, in cui l'alma dimora,
Il Dio infinito, e'l buon Saluador mio,
Gli occhi toccò similmente anchora,
(Dicendo) ilqual, con tutto il mio desio
Son per veder, con questi propij lumi,
E con pelle più bella, e bei costumi.

E (disse) à Dio ricordati, ò Signore
Dime, che moio quì su'l duro suolo
Per la tua gloria sol per lo tuo honore,
E per te porto ogni fatica, e duolo
Deh per lo tuo infinito, e grande amore
Ricordeuol sarai non di me solo
Ma di compagni miei, di questi morti
Per te, con mille oltraggi, e mille torti.

Poi fattosi la Croce in mezzo il petto,
 (Disse) hora veggio chiaramente, e certo
 Quello, ch'occhio nō vide i propio obietto
 Nè orecchiavdi, ne à cor fù mai scoperto
 E così hauendo tal parole detto
 Tenendo il volto verso del Ciel erto,
 Il Valoroso Conte al fin dallaccio
 Sciolse lo Spirto, à Tederico in braccio.

Sendo alhora spirato Orlando tosto
 L'Angel Michiel, con molti spirti eletti
 Hebbe l'Anima sua ne le man posto,
 Onde poi, con mirabili concetti
 Ne l'aria chiara alquanto iui discosto
 Insieme con li puri alti intelletti
 Fece vdir harmonia così soaue
 Che il Mondo mai già simile non haue.

Viui lumi appariro intorno intorno,
 Chiari splendor, tra i dolci, alti concenti
 Che fero più sereno, e lieto il giorno,
 I raggi del diuino amor ardenti,
 Onde al celeste, altissimo soggiorno
 Gli Angeli, più che mai lieti, e contenti,
 L'alma portar del forte Orlando, e Santo
 Hor faccio fine al Settimo mio Canto.

Il fine del Settimo Lib. L 3

A R G O M E N T O .

Piange il Beato Orlando , e con parole
 Deuote il Magno Carlo à Dio riuolto,
 Fà dal viaggio suo fermar il Sole
 Fin c'hàdal cāpo ogni guerrier raccolto.
 Preso il maluagio Gan cōmanda, e vuole
 Ch' horribilmente sia morto, e sepolto :
 Erge al Nipote vn Tempio : vscito poi
 Di Vita vola in Ciel frà gli altri Heroi .

LIBRO OTTAVO .

Q Vanto pregar, quanto lodar ti deggio
 Vergine, e del grā Dio sacrato Tēpio,
 O del più saggio Salomone seggio ,
 E di vera humiltate vnico effempio ,
 Tutto ingrato ver te certo mi veggio,
 So del debito mio , che nulla adempio
 Per tanti doni, che m'hai fatto, e fai,
 Quantunque sempre il tuo fauor cercai .

Te ringrazio a la fin , che m'hai condotto
 Appresso il Porto, con la barca mia,
 Inesperto però , quantunque indotto
 In solcar questo Mar tutto mi sia :
 Tu sola m'hai difeso , che non sotto
 L'acqua son gito , per sì lunga via .
 Non mi lasciar perir Vergine anchora
 Quando sia giunta de la Morte l' hora .

Credete

*Credete voi quanta allegrezza deue
Hauer l'huom, quand' h'vinto bene,
Giunto à la Morte, e in gratia lo riceue
Iddio, che in contra à l' Anima sua viene
E per contrario, quanto paia greue
Al peccàtor, che l' infinite pene
Si vede apparecchiate, e intorno al letto
I spirti neri, con horrendo aspetto.*

*E pur il Mondo se ne tragge, e ride
Di questo fatto, e come pazzo (dice)
Che anima? e che Inferno? al fine uccide
La Morte, l'vno, e l'altra, & è felice
Quel, che quì gode, e così il ben decide
Che di tale parer, sol è radice
Il Diauolo, ch' accieca questi tali,
Che fanno, & van dicendo tanti mali.*

*Voglion mentir l'istessa veritate
Ribaldi, affascinati, e senza legge,
Che dice Christo? pien d'ogni bontate,
Quãdo, che insegna altrui, quãdo corregge
Del Epulone? che tutte abbruggiate (ge
Hauea le labra, come che si legge
Nel Euangelo, e (dice) in altro luoco,
Ch' iui stridorno i dēti in pianto, e'n foco.*

Il foco de l'Inferno, il crudel foco
 Ha da bruggiar queste seluagge viti,
 Che buon frutto non fan molto, ne poco,
 Ma infruttiferi rami, & infiniti,
 Lo tengan pur per certo, e non da gioco,
 Che saranno dal tempo al fin traditi
 Gli huomini, che ben far anchor vorrãno
 Quando, che tẽpo alcun poi non haurãno.

Ma lascio il Mondo cieco, & ignorante,
 Che corre à morte, oue pensa hauer vita,
 E ritorno à l'Historia, che già innante
 Contaua, c'hora à lagrimar m'inuita,
 Quel dì, che'l valoroso Sir d'Anglante
 Da questo Mondo rio fece partita,
 De Morti vna deuota Messa disse,
 Turpin il saggio, ch'il tutto poi scrisse:

In presentia di Carlo celebrando
 La Messa, ratto in spirto vdi nel Cielo
 Cantar gli Angeli alhor, di ciò ignorãdo
 Doue nascesse tanto gaudio, e zelo,
 E così poi tutto ammirato stando
 Strepito vdi da vn nubiloso velo
 Come preda portar vide i Demonì
 Per l'aria, eßendo in molte legioni:

Non

Non sapendo d'Orlando alcun periglio
 Se morto fosse, ò pur viuesse lieto,
 Che portate? li (disse) nel artiglio
 Tosto apriteme voi questo segreto,
 Risposero, portiamo il Rè Marsiglio
 Al crudo Inferno, horribile, inquieto,
 Poiche Michiel, Orlando inclito, e degno
 Ha già portato al bel celeste Regno.

Celebrata la Messa (disse) questo
 A Carlo, e in quello giunse Baldoino
 Signor (dicendo) ti fù manifesto
 Che giunto è Orlando à la Morte vicino,
 In angoscia il lasciai, alhora presto
 Con l'Essercito suo prese camino
 Verso di Roncisual, l'Imperadorc
 Con vista mesta, e con turbato core.

E'l fatto li contò, tutto il successo,
 La Tradigion, la Morte, e la Battaglia,
 Non senza pianto il doloroso messo,
 Che dal gran lagrimar gli occhi abbarba
 E si ponea la mano al viso spesso (glia
 Per asciugarlo, e par poco li vaglia,
 Perche tanto à sciugar egli non puote
 Quanto, che bagna le pallide gote.

Giunto il Rè in Roncisualle il primo fue
Che trouò Orlando morto , in terra steso
Subito, con le braccia tutte due
Se gittò adosso , da gran doglia preso,
Quello, che posto hauea le braccia sue
Su'l petto in Croce , quando lasciò il peso
Del corpo l'alma, e che'l Ciel vide aperto
E di salir la sù tutto fù certo .

Pensa è ripensa, e più l'affligge, e dole,
Quando vede hauer perduto vn tanto ,
E si forte guerrier, che sotto il Sole
Simil non nacque mai, e sempre il pianto
Rinoua con sospir con dir parole
Il Magno Imperador , il rege Santo
Da far spezzar i duri monti, e i sassi,
Ch'a pena può per duol mutar i passi.

Molto là pianse sopra Orlando morto
Il giusto Rè, (dicendo) ò figliuol mio,
Perche tanto rimasi à Pie diporto ,
Che non venni à morir quì teco anch'io,
Chi m'ha fatto sì graue, e crudel torto ?
Chi m'ha tolto vn guerrier sì forte, e pio ?
Hoggi de la fè nostra in questa guerra,
La più forte Colonna è gita à terra .

*Viver ben ponno gli Africani liti
Homai sicuri, poi, che non hauranno
Più quel gran Cavalier, che sbigottitè
Gli habbia, e li faccia alcuna noia, ò dāno
Nè men gli Hispani, e spatiosi siti,
Più gli ordirāno alcuna fraude, o ingāno,
Ch'a tutte le sue imprese alte, e diuine,
In questo duro loco ha posto fine.*

*Quanto diletto hauea, quanta allegrezza
Vedermi al lato vn huom si saggio, e forte
Ch'eri la speme de la mia vecchiezza,
Più caro non tenia nè la mia corte,
Hora dolce Nipote in gran gramezza
M'hai lasciato quì sol, con la tua Morte,
E con altre parole il Rege Santo,
Si lamentaua, in doloroso pianto.*

*Deh perche, ò traditor non dimandasti
A me l'argento? e l'altre some d'oro?
Che in prezzo del Christiā sāgue portasti
Teco, per far vn si triſto lauoro,
Che maggiormente i forti muli, e i baſti
T'haurei carcato, e d'ogni gran theſoro,
Che torme il fior, la gloria del mio Regno
Empio, e crudel d'ogn'aspra morte degno.*

Era di trentaott'anni alhora il Conte
Quando ch'ucciso fù, quando morio,
Con mirrha, & aloè, da i piè à la fronte,
Fù Imbalsamato il Cavalier di Dio,
Carlo veggendo homai, che'l Sole à môte
Gina, si pose con caldo disio
Ingenocchion, pregādo Iddio, che'l morso
Ponga à i destrieri, e li raffreni il corso.

Fin, che de forti Cavalier raccoglie
I corpi morti, sopra il verde prato
Mirabil cosa fù, ch'a la sua voglia,
Fece inchinare il Cielo e'l Dio humanato
Fermessi il Sole per placar la doglia
Al meſto Imperador tutto affannato,
Tre hore immobil ſette, che'l uiaggio
Reſtò di far, col luminoso raggio.

Come Gioſuè alhor, quando, ch'aiuto
Gli addimandaro i Gabaoniti oppreſſi
Da i cinque Regi, & volontier veduto
Hebbe, li ſtanchi, e doloroſi meſſi,
Che Dio gli apparue e (diſſe) ho proueduto
A li danni, a i perigli anchora d'eſſi,
Va pur ſicuro, che ne le tue mani
Queſti Regi ti dō, tanto inhumani:

Con

Con l'Effercito suo contra di quelli
 Andò il gran Capitano, illustre, e degno
 Onde arricciar li fece li capelli
 Hauendo posto la battaglia à segno,
 Che rotti furo, & à guisa d'uccelli
 Se ne fuggiro, senza alcun ritegno,
 E si cacciaro in vna gran spelonca,
 Ben, che dappoi li fur la vita tronca.

Fece pouer Iddio sassi dal Cielo,
 Ch'ucciser più, che non fero d'Hebrei
 L'arme sanguigne, e'l formidabil telo,
 Quelli I dolatri dispietati, e rei,
 Il buon guerrier, che non stimaua vn peso
 La gente, che seguiva i falsi Dei,
 Intese come, che nel antro oscuro,
 Ogn'vn de i Re s'hauea fatto sicuro.

De sassi i fe serrar infino à tanto
 Ponesse fine à la crudel battaglia,
 D'huomini industri pose à guardia à càto
 Il speco, armati ben di piastra, e maglia,
 Dopò l'inuitto Cavaliero, e santo,
 Perche à nemici il lor fuggir non vaglia
 Iddio pregò, con semplici parole,
 Che restar fece, e raffrenasse il Sole.

O gran

O gran bontà del sommo eterno Iddio,
 Che si lascia legar da noi mortali,
 E ci risponde ogn'hor clemente, e pio,
 Quando il chiamiamo in tutti i nostri mali
 S'assertò il Sol secondo il buon disio
 De l'alto Duca, e non spiegò più l'ali,
 Per lo spatio d'un giorno, che vendetta
 Puote far poi contra la mala setta.

Onde in mezzo del Ciel immobil stette,
 Anco la Luna verso quella valle
 D'Aialon verde, di nouelle herbette,
 Ch'ombra le dauan tutte le sue spalle,
 Ma le genti crudel furon costrette
 Fuggir di quà, e di là per ogni calle,
 E morte dal valente Capitano
 Restare al fin sopra del duro piano.

Dal speco tratti i cinque Regi fuore,
 Giosuè fece poi, che gli Israeliti
 Prencipi, tutti per più dishonore,
 De i Rè, che furon de la grotta usciti
 Calcar coi pie, coi piè, che di sudore
 Eran bagnati anchor, tra l'arme giti,
 I colli lor (dicendo) non temete
 Più, che vittoriosi ogn'hor sarete.

Onde

Onde gli uccise dopò tutti cinque ,
 E li fece attaccar, e star appesi
 A cinque tronchi, con le lor propinque
 Insegne , che portauano gli offesi,
 E così auuiè, ch' il ben scaccia, e relinque
 E che brama acquistar gli altrui paesi.
 Indegnamente, ma perche de via
 Mi tolsi, hor torno à dir l'Historia mia.

Al loco , doue fù la crudel Guerra
 Girò gli armati , e seco Carlo insieme
 Ch' ognun d'etro del cors' ingroppa, e serra
 Per il grã duol, che sol l'ingombra, e preme
 Chi l'amico suo troua morto in terra ,
 Chi mezzo uiuo, & angoscioso geme,
 Oliuiero trouar morto , e passato
 Da ferri molti, & a i pali legato.

Alhor fu il freddo bosco, tinto, e bruno,
 Tutto pieno di gridi, e di lamenti ,
 Che di guerrieri si uedeua ciascuno
 Pianger gli amici , ò i cari suoi parenti.
 Già del campo Christian non fù pur vno
 Che non gettasse fuor sospiri ardenti
 Veggendo il stratio, e l'aspra crudeltate
 Che fatto fù à le genti battizzate.

Carlo

Carlo giurò per Christo Onnipotente ;
 Che glorioso regna sopra i Cieli ,
 Non restar mai de gir, con la sua gente
 Fin, che ritroni i Barbari crudeli ,
 Così mosse l' Effercito, e repente
 A' cena ritrouò quelli Infedeli,
 Dopò , che fatto hauea la gran raccolta
 De li suoi, che moriro in quella volta.

Pensaua lor , che Carlo in Francia fosse
 Gito, quando ch' uccisero i Christiani,
 E che sparsero il sangue, i nervi, e l' offe,
 De nostri in terra, con le propie mani,
 Ma tosto fero le lor guanze rosse
 Pallide tutte, e tutti i poter vani ,
 Esser veggendo giunto à l'improniso
 Il danno lor, ch' ognun cangiossi in viso.

Quattro milla n' uccise , e Gaiuo poi
 Con Balugante Rè fece squatrare ,
 Prender lo fece da i soldati suoi
 Et à quattro canalli ben legare ,
 Uno fù spinto verso i liti Eoi ,
 L' altro fù fatto ver Ponente andare,
 L' uno ver l' Ostro , e l' altro à l' Aquilone
 Spronar se vide ogni franco cozzone .
 I piedi

*I piedi, à dui, à dui anco le braccia
 Legato fù del traditor fallace,
 Quello, che per timor tutto s'agghiaccia
 Il qual nemico fù di vera pace,
 Ciascun forte canal tosto lo spaccia,
 E lo da in man di morte sì vorace,
 Che se ne porta il quatro suo corrèdo (do.
 Dietro, e'l torbido sangue ogn'bor spargè*

*Così die fine il misero à la vita,
 A la vita da lui così mal retta,
 Al foco eterno subito fuggita,
 L'alma, qual ombra, che nō fù interdetta
 D'arido golfo, e di fiamma vestita
 Appresso di quell'altra maledetta
 Di Giuda, di Cain, de l'altre c'hanno
 Ucciso altrui, con fraude, e con inganno.*

*Il magno Imperador mosso ad effempio
 Di Giuda Machabeo, dopò raccolto
 C'hebbe la gēte sua grand'oro al Tempio
 Diede per morti suoi, à Dio riuolto,
 Morto, che fù quel traditor, & empio
 Di Gaius, ne gli error cotanto inuolto,
 Talenti d'or dodici milla diede
 Per quelli, che moriro per la Fede, &
 E cibi*

E cibi, & veste, à poveri la mano
Molto il Rè porse libera, e cortese
A Braua in Chiesa di Santo Romano
Fè seppelir Orlando, onde gli appese
Da capo il brando, e l'corno si souano
Il corno, che lontan tanto se intese,
La Chiesa, d'oue posto Orlando fuè
Egli la fece de le spese sue.

Tutti i terreni, che d'intorno à Braua
Erano, comandò, che fosser dati
(Tanto il Nipote suo Rè Carlo amaua)
A i regular, Canonici staurati
Da esso Rè, che molto gli honoraua,
Con fruttifere vigne, & verdi prati,
Acciò, ch'ogn'anno poi l'anniuersaro,
Fesser d'Orlando, tutto illustre, e chiaro.

E che alhora vestissero da trenta
Pouerì, dando à loro il pane, e'l vino,
Acciò, ch'ognuno il beneficio senta
De bisognosi, in tutto quel confino,
E che dicesser, con la mente intenta,
Trenta Salmisti, e l'Officio diuino,
Le Messe anchor, per l'anime di loro,
Che tutti in Roncisual uccisi foro.

*Del auanzo, e del resto de l'entrate,
Che per lo viuer loro fosse ogn' hora
Vsato, c' hebbe questa gran pietate
Di ciò non stanco già, non satio anchora,
Ma tutto pien di vera charitate;
La Chiesa volse visitar alhora
Di San Dionigi, e per quelle persone,
Ch' uccise furo, fece Oratione :*

*Le Chiese tutte de la Francia dato
Hebbe in podere, à la già detta Chiesa,
Et à tutti i Franceschi hebbe ordinato
A presenti, à futuri se che intesa
Fosse sua voglia, à i Regi, e d' ogni Stato,
Che'l Pastor, ch' iui stassi, & ha l' impresa
Di regger l' alme, debbono obedire,
E come vero Capo ogn' hor seruire .*

*Ordinò anchor, ch' ogni casa douesse
Quattro danari dar à l' Anno à quella,
E per ciascun, che volontieri desse
I detti soldi, ouer detta gabella,
Pregò con preci molto calde, e spesso,
Appresso stando de l' ornata, e bella
Tomba, del Beatissimo Dionigi,
In quella Chiesa sua fuor di Parigi .*

Ne

*Ne la seguente notte il Rè dormendo
Apparue San Dionigi sopra il letto
Tutto di chiaro lume risplendendo
Nel amoroso, e bel giocondo aspetto,
E lo svegliò dal sonno, à lui (dicendo)
A lui, che si destò, con gran sospetto
Per qlli, ch' a tuo effempio in Spagna sono
Morti, sappi ho pregato il Signor buono.*

*Et il perdon de tutti i lor peccati
Per coloro, ch' uccisi anchor faranno
Da Dio ho impetrato, e per qlli impiagati
Quattro tuoi Canalier, che in letto stāno
La lor salute, che tosto lenati
Si vedran sani, nè più mal hauranno,
Disparue il Santo, poi, c' hebbe parlato
Lasciando il Rè già tutto consolato.*

*Dal bel letto lenato suo in presentia
Di tutti (disse) queste il giusto, e saggio
L' Imperador, c' hanea la conscientia
Tutta illustrata dal diuino raggio,
E così pien di questa intelligentia,
Volse loco mutar, prender viaggio
E fece porre in ordine la corte,
Con altre genti valorose, accorte.*

Sendo

*Fendo il buon Rè di là tosto partito
Fatto cose sì degne, e così belle,
E consolato in Aquisgrana gito
Col fauore del Cielo, e de le Stelle,
Iui veduto far, fù certo vdito
Da quella, che'l messaggio Gabrielle
Aue le (disse) merauiglie molte
In cui son tutte le virtù raccolte.*

*Miracoli stupendi, & opre grandi
Di Dio la Madre oprar se vide molto
In quel loco, e gli error tristi, e nefandi,
Molti lasciaro, e'l mōdo cieco, e stolto,
E gli huomini pietosi, & venerandi,
Seruiro à Christo, hauendo seco tolto,
Di penitentia il frutto, e l opre buone
Dando lode al Signor, di ciò cagione.*

*Quì stette Carlo infin, che l'alma rese
A Dio, vero Signor, vero Monarca
Hauendo fatto ogni suo error palese
Al Sacerdote, e quella in tutto scarca
Turpino il saggio à questa modo intese
La morte sua, nanzi, che fosse in arca,
Onde in Viena althor si ritrouaua,
Et à l'Oration tutto si deuaua.*

*Ratto in estasi vn dì, dicendo il Salmo
 Deus in adiutorium meum intende,
 Tenendo verso il Ciel dritto ogni palmo,
 Il Ciel, che i prieghi d'ogni giusto apprende
 E stando in quel pēsier candido, & almo,
 Ecco vn romor, che gli orecchi l'offende,
 Et vede de Demoni vna gran schiera
 Venir, con vista paudentosa, e nera.*

*E se ne gian, come veloce vento
 Verso Lorena, e poi, che fur passati,
 Vno dietro di lor col passo lento
 Seguiva quelli spìriti dannati,
 Qual Ethiopo nero, essendo intento
 Che li sian questi fatti reuelati
 L'Arciuescouo à quel subito chiede,
 Done volgono alhor sì presto il piede.*

*(Rispose) andiamo in Aquisgrana à torre
 L'anima di Rè Carlo, e farne acquisto,
 Il pastor col parlar più innanzi scorre,
 Per Giesù scongiuollo, poi che visto
 Il tutto haurà, a se lo venga esporre
 E ciò promise far lo spirto tristo
 Così non troppo dopò dimorati,
 Duro per quella via tutti tornati.*

*Et à quel dimandò Turpino, come
Successe il fatto, che già parlò seco,
Nò che chiamasse quel per proprio nome
Quello, c'ha ogni pensier fallace, e bieco,
Rispose senza carco, e senza some
Con questi tornò, e nulla porto meco,
Che d'ogni Chiesa i sassi, e i legni tolse
Galatiano, e insieme li raccolse.*

*Onde li pose poi su la bilancia
Con l'opere di Carlo, che pesaro
Più i beni di quel chiaro Rè di Francia,
Che i mali, onde ne fù molto discaro,
L'alma ci tolse, e fè batter la guancia
A tutti, per souerchio duol amaro,
(E detto questo) lo spirto fallace
Subito sparue, senza hauer mai pace.*

*Conobbe alhòr Turpino esser defunto
Il magno Carlo, che già essendo insieme,
Promise, quando fosse appresso il punto
De la sua Morte, & à quell'hore estreme,
Di dargli auiso, se sarà congiunto
Col suo voler da le parti supreme
Iddio, che così voglia, e'l simil anco
Turpin promise, se venisse al manco :
Quello,*

Quello, che morirebbe pria deuesse
A l'altro dar alhor subito auiso,
Quando, ch'al tutto ciò far si potesse
Nanzi, che giunga l'alma in Paradiso,
Il Signor questa gratia li concesse
A Carlo, non essendo anchor deuiso
Lo spirto da le membra, c'hebbe tempo
D'auisar il suo amico assai per tempo.

Onde à vn soldato, e suo rileuo (disse)
Essendo infermo, che dopò sua morte,
Al buon Torpino subito ne gisse
Con noua tal, per vie più dritte, e corte,
E così fece, il Rè, che sempre visse
In santitate, e fù costante, e forte,
Molti infermi fè sani à l'aurea tomba,
E hoggi il gran nome suo tanto rimbomba.

I L F I N E.

Gloria soli Deo.